

Direttore Responsabile:
Salvatore Vecchio

Consiglio di Redazione
Donato Accodo, Oreste Carbonero
Giovanni Salucci, Renzo Mazzone

Segreteria di Redazione
Rita Vecchio

Direzione Redazione Amministrazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91020 TABACCARO (Tp)
Tel. 0923.989772
E-mail: rivistaspiragli@libero.it

Redazione romana
c/o E.I.L.E.S.
Edizioni Internazionali
di Letteratura e Scienze
Via Casal Selce, 264 - 00166 Roma
Tel. 06.61905463

L'attività editoriale del Centro Internazionale di Cultura «Litybaeum», è di natura non commerciale a norma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 ottobre 1972, n. 633, s.m.

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in data 10-2-1989

ISSN 1120-6500

Sped. abb. post. gr. IV - 50%

Stampa a cura dell'Editrice
Ila Palma Mazzone Produzioni
Via S. Puglisi, 63 - 90143 Palermo
Tel. 331.6191221

In copertina
illustrazione di Mario Tornello



Sommario

• Opinioni

- 3 - *Donato Accodo*
Cultura e valori umanistici
- 5 - *Salvatore Vecchio*
La poesia arabo-siciliana nel Medioevo
- 13 - *P. Bruna Scimonelli*
Viaggiatori elisabettiani in Sicilia
- 20 - *Alberico Lo Faso di Serradifalco*
Siciliani alla Corte piemontese nel '700
Don Emanuel Valguarnera
(foto: Archivio «Illiso Edizioni», Nuoro)
- 31 - *Rita Vecchio*
Educazione speciale e non, tra pensare, progettare e agire?
- 35 - *Maria Angela Cacioppo*
L'etica ontologica. Cartesio e Spinoza a confronto

• Antologia

- 38 - *Mario Tornello*
Un cherubino a Parigi
- 43 - *Paulo Dantas*
33 Nella pensione della Raimunda
- *Poesie di Aluysio Mendonça Sampaio*, 63
Rosani Abou Adal, 42 - Eunice Arruda, 44
Caio Porfirio Carneiro, 45 - Joanyr de Oliveira, 35
Maria José Giglio, 30, 45 - Gianni Giannino, 37
Djanira Pio, 45 - Maria de Lourdes Alba, 46
Mariazinha Congílio, 47 - João Baptista Sayeg, 47
Pasqualino Barreca, 48 - Francesca Simonetti, 48
Carmelo Pirrera, 49 - Calogero Messina, 49
Erminio Gandolfo, 49 - Giovanni Teresi, 52

• Profili

- 50 - *Salvatore Vecchio*
La ricerca artistica di Nino Martino
- 51 - *Antonino De Rosalia*
Linguaggio pittorico di Emilio Guaschino

• Schede bibliografiche

- 53 - *«In libreria»* a cura di Ugo Carruba

• Notizie

- 63 - *Attività culturali*, a cura di Salvo Marotta

La collaborazione è libera e gratuita. Si accettano articoli nelle più note lingue europee e in latino. Articoli, saggi e illustrazioni vanno inviati in CD con riproduzione cartacea. Non ne è prevista la restituzione. Ogni articolo espone l'idea dell'Autore, che se ne assume le responsabilità. È consentita la riproduzione citandone la fonte.

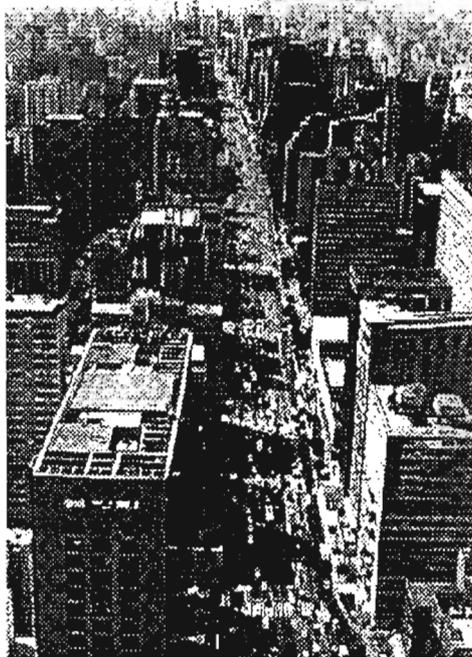
Recensioni

- Pag. 53 – Cristina Giorcelli, *Abito e identità*, vol. VII
54 – Salvatore Taormina, *Il cuore oltre l'oceano*
55 – Vincenzo Borruso, *Alle radici della 194/78. Pratiche abortive e controllo delle nascite in Sicilia*
56 – Anna Maida Adragna, *Il colore del silenzio*
57 – Nello Sàito, *Il Pinocchio studioso*
57 – Angela Giannitrapani, *Profili di donne*
58 – A.N.F.E., a cura di Uliano Greca, *Lettera a un detenuto*
59 – Antonino G. Marchese, *Comunismo nel latifondo siciliano. Giuseppe «Peppe» Russo e il movimento contadino del secondo dopoguerra*
59 – Carmela Piccione, *Micha van Hoecke*
61 – Gianni Giannino, *Il nido fra le stelle. Haiku ed altri versi*
62 – Biagio Scrimizzi, *Viliai supra 'na nùvula*
62 – Ugo Carruba, *Crialese e il suo film «Nuovomondo»*

□

Um filme documentário de 90'
Roteiro, direção e projeto sonoro de Augusto Contento

TRAMAS



Cineparallax Hobo Shibumi / Giancarlo Grande / Paris – Pale Films
I.l.a. Palma Mazzone Produzioni multimediali, Palermo

□

00195 Roma - Via Filippo Corridoni 14
Tf. +39.06.37517331 - fax +39.06.37516874 / +39.091.6256497
e-mail: ilpalmaproduzioni@gmail.com



Per una rigenerazione della politica

Cultura e valori umanistici

di Donato Accodo

La progressiva perdita di idealità nel panorama socio-politico-culturale dell'Italia ha comportato la ricerca dell'interesse dei singoli a danno della collettività. I mali che hanno corroso dall'interno il rapporto fiduciario tra nomenclatura e popolo evidenziano l'indifferibile esigenza di una *ricostruzione* dello Stato. Se non si ha più rispetto per la democrazia, non se ne ha neppure per la difesa della dignità individuale. Nessuna meraviglia, del resto, visto che alcuni nostri «eletti» sono ben lungi dall'essere i missionari della politica. Quel che urge è impedire di ridurre l'Italia in uno stato di ingovernabilità col continuo ricorso alla strategia partitocratica delle coalizioni.

Verità incontrovertibile è che senza contenuti etici una nazione è destinata a ripiegarsi in se stessa nella corsa al proprio *particolare*, mentre rotoliamo in un vortice di egoismi, dai quali, alla lunga, tutti saremo travolti. Di qui, la necessità di dare alla politica un supplemento d'anima che la riporti alla sua peculiarità di servizio in favore della comunità, sorretti da convinzioni che maturano in un senso civilmente spirituale. Ma accade che la politica non sempre si fonda su ragioni valide, ovvero su obiettivi raggiungibili senza esporsi a rischi di varia natura.

D'altronde, è risaputo che passioni che si smorzano rendono squallida la vita reale, specie se priva di requisiti mo-

rali e spirituali; di sentimenti, senza i quali non esisterebbe socialità né amor proprio e civile sopravvivenza. Ma in Italia scarseggiano sentimenti, fonti di civile progresso; per quanto è dato capire, vi è più *culturalismo* che cultura.

Cultura e politica dovrebbero sempre impegnarsi a rendere l'uomo più libero e autonomo. Con questi intendimenti la società civile sarà veramente libera, sempre che il sistema politico riesca a marciare con i tempi per rinnovarsi, cercando anzitutto di uscire dalle incrostazioni burocratiche che offuscano ai giovani una nitida visione del futuro. Perciò occorre una politica altruistica, senza machiavellismi che consentano prevaricazioni di stampo nepotistico o settario a mestieranti senza scrupoli, che congiurano contro tutte le libertà.

La società civile è stanca di essere sfruttata senza ritegno. I tempi cambiano e deve cambiare anche la politica in tutte le sue espressioni. Cambiamento più che mai necessario per chi si fa interprete della vita politica in un'ottica ben diversa da quella passata, dopo il ravvedimento ideologico del novembre 1989, il che, con l'abbattimento del *muro di Berlino*, segna il fallimento della filosofia politica a ideologie contrapposte. Epperò questa contrapposizione non va vista *a priori* col sospetto della costrizione a combattere l'eterogeneo

consociativismo partitico, ma nella consapevolezza di un'inderogabile modifica della legge elettorale, in forza della quale per ben governare non si può più ricorrere all'*arma* consociativa, ignorando che la censura politica va fatta attraverso il voto elettorale alla scadenza regolare del mandato, e non con equilibrismi e stratagemmi volti a difendere interessi di cordate variamente ispirate.

Occorre rafforzare la volontà politica di un rinnovamento radicale delle istituzioni democratiche, ora che i tempi sono maturi per aprire a nuovi scenari di convivenza, col prioritario riconoscimento dell'appartenenza delle risorse naturali a tutti i popoli della terra.

Siamo convinti che soltanto chi propugna l'osservanza dei diritti umani rispetta la giustizia sociale e civile. Però, per raggiungere lo scopo, è indispensabile incentivare la buona cultura, quella libera, mai succube di una mutevole volontà politica e del predominio plutocratico, inquinata da lobby di profittatori e di sfruttatori, i quali col sistema consociativo, a cominciare dai sofisticati trucchi elettorali, hanno trasformato l'attività politica in uno stato di perverso benessere. Evidentemente, da esempi così, la cultura non può che uscirne sconfitta, svilita. Inutile, parlare di intellesione culturale; ammesso che se ne conosca il significato, ci si guarderebbe bene dal riconoscere che scienza ed esperienza fanno parte della cultura più viva, essendo i supporti della vita indispensabili ad una missione civile ispirata all'interesse dell'amministrazione pubblica.

Occorre *leggere di più* (se si vuole responsabilmente acculturare il popolo), consapevoli che dai libri provengono conoscenze ed esperienze, indispensabili fonti di cultura, di apertura mentale. La cultura sociologica, nell'interesse della

ragion pratica, dovrebbe meglio contribuire, alla politica del governo. Non per nulla l'arguto Papa Wojtyla ebbe ad osservare che la crisi del nostro tempo non è di bombe, ma di cultura, come dire che il pensiero umanistico dovrebbe aleggiare al di sopra della faziosità dei singoli come dei gruppi, perché i soliti arrampicatori, per assicurarsi il potere, escogitano espedienti che non lasciano spazio agli uomini di buona volontà. Non bastano le riforme istituzionali...

Ben venga, comunque, il federalismo, se esso significa effettivo decentramento di poteri con snellimento burocratico, riduzione dell'autoritarismo governativo, accompagnato da congrua riduzione numerica dei parlamentari e dei partiti. Ben venga, se esso significa maggior controllo sulla spesa pubblica, riforme istituzionali per il bene comune, adeguate alle nuove esigenze sociali. (Il libro-diario della pubblica amministrazione dovrebbe essere aperto alla pubblica opinione, non coperto da segreto d'ufficio (*n.d.r.*). Tutto ciò si può attuare purché guidati da un illuminismo teorico e da un empirismo conoscitivo, capaci di annullare ogni distinzione categoriale e ideologico-politica. In un'epoca come questa, di imperialismo capitalistico vegeta una democrazia incompiuta che va a scapito dei deboli con conseguenze fallimentari che producono disoccupazione e «riduzione contributiva» con relativi disservizi pubblici, a scapito dei cittadini che spesso non vedono tutelata neppure la loro salute. Ai mali che affliggono la società un rimedio ci sarebbe, se ognuno di noi, ancor prima di agire, interrogasse la propria coscienza per conoscere se quello che ci accingiamo a fare risponda al detto: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te!

Donato Accodo

La poesia arabo-siciliana nel Medioevo

di Salvatore Vecchio

Ci volle la venuta degli Arabi per far risvegliare la Sicilia dal sonno socio-culturale in cui era caduta all'indomani della definitiva conquista da parte di Roma nel 209 a. C. Non dico che essa riprenderà l'antico splendore greco, ma per lo meno uscirà da quel torpore durato quasi otto secoli! Nel caos in cui era venuta a trovarsi, contesa com'era da Barbari e Bizantini, il diffondersi dei monasteri e l'opera dei monaci, soprattutto quella dei basiliani intorno all'VIII secolo, instaurarono un clima culturale molto ricco, ma furono gli Arabi a mettere ordine in Sicilia, ad aprirla all'agricoltura e ai commerci e ad un nuovo clima di cultura, che ebbe le sue fasi migliori sotto i Kalbiti e i Normanni (1).

Gli Arabi, dopo un primo periodo di euforia religiosa e di intolleranza nei confronti dei *miscredenti*, abbandonarono la loro iniziale bellicosità, cercarono nuovi spazi e li trovarono un po' dappertutto, in Spagna come in Sicilia e in terra d'Oriente. Specie laddove le popolazioni credevano in un solo Dio, essi si mostrarono subito tolleranti, perché in Sicilia nell'aprile dell'827 sbarcarono, insieme con le armi, il Corano e il diritto islamico, e i condottieri, a partire da Asad ibn al-Furàt, furono più abili conoscitori di diritto e teologi che guerrieri (2). Questa predisposizione permise loro di crearsi attorno un clima di accet-

tazione e di convivenza che garantì relativa pace. Perciò, la prima cosa a cui gli Arabi pensarono furono le moschee, che sorsero nel più breve tempo un po' dovunque, ed esse divennero luoghi di preghiera e scuole, idonee ad interpretare il loro testo sacro e a diffonderne gli insegnamenti.

Nell'ambito di questo clima in Sicilia fu in rapida ripresa la cultura e si sviluppò anche la poesia che, per le condizioni di vita, il nomadismo e la solitudine vissuti nei deserti dagli arabi carovannieri, era stata da sempre praticata, per cui, una volta sopito in Sicilia il rumore delle armi, il ricorso ai versi e alla rima recò un privilegiato diletto a tutti, sia agli emiri che alla gente qualunque. Sfortuna volle che tutto questo patrimonio poetico andasse dimenticato per lungo tempo e in parte perduto con la definitiva cacciata degli Arabi. Resta quel tanto che basta per farci un'idea di quella poesia che, seppure sbiadita, nonostante una consolidata ripetitiva prassi, testimonia una forte vitalità dovuta ai temi e al variegato modo di esprimerli.

Il merito della riscoperta della poesia arabo-siciliana è di Michele Amari, che, mentre andava riordinando e pubblicando il materiale destinato alla sua monumentale *Storia dei Musulmani di Sicilia* (1854-1872), diede alle stampe nel 1857 a Lipsia *Biblioteca arabo-siciliana*. Di



li prese il via *Poesia e arte degli Arabi di Spagna e di Sicilia* di Adolf von Schack del 1865, mentre Celestino Schiaparelli, discepolo e amico di Amari, pubblicava a Roma nel 1897 il suo *Canzoniere di Ibn Hamdis*, l'unico arrivato completo, perché l'altro, quello di al-Billanubi, ci è pervenuto mutilo, tradotto sempre dallo Schiaparelli, ma non pubblicato fino al 1959, quando Umberto Rizzitano lo inserì nell'edizione curata per conto dell'Università del Cairo. Per la verità, di al-Billanubi è stata curata un'altra edizione, ampliata a 600 versi, dall'iraniano Hilal Nagi nel 1976 (3).

Di altri poeti conosciamo qualcosa da alcuni estratti dell'opera di Ibn al-Qattà, filologo, letterato e poeta siciliano (si sa che nacque in Sicilia nel 1041 e morì al Cairo nel 1121). L'opera era un'antologia, andata perduta, dal titolo *La perla preziosa sui poeti dell'Isola*, che riuniva 170 poeti per un ammontare di ben ventimila versi. Si tratta di poeti fioriti sotto i Kalbiti (947-1050), in un periodo tranquillo per la Sicilia. Un estratto è quello fatto da as-Sayrafi (morto nel 1147), curato e tradotto in italiano da Ignazio Di Matteo (4), contenente 348 versi di 18 poeti. Dagli arabisti (U. Rizzitano, F. Gabrieli, A. Borruso e altri) il lavoro del Di Matteo è ritenuto meritorio dal lato filologico, ma non da quello critico, perché esagerato nei giudizi. A dire il vero, senza volere invadere il campo dell'arabistica, tranne il componimento, di at-Tamimi, che fa riferimento alla guerra di conquista normanna, siamo dinanzi a temi e motivi della poesia araba preislamica e di quella neoclassica del periodo abbàsida più splendido, che va dal 750 con Abu al- Abbas fino all'850 circa, con i califfi Harun al-Rashid e al-Ma'mun. Poi il califfato co-

minciò a perdere la sua unità e fu definitivamente abbattuto dall'invasione mongola del 1258.

Altro estratto di poeti arabo-siciliani è quello inserito nell'antologia compilata da al-Isfahani (morto nel 1201). Ma tutto questo è ben poco rispetto a quella che sicuramente è stata la poesia arabo-siciliana. Ci si auspica un'edizione completa perché il lettore interessato e il cultore di cose siciliane possa farsene un'idea più chiara.

Abbiamo già detto che i temi sono quelli della poesia araba preislamica e neoclassica. Basti sfogliare l'estratto di as-Sayrafi fatto da Di Matteo: l'elogio di sé o degli altri, l'amore, la descrizione di luoghi e di giardini, per lo più indeterminati, sul far della primavera, il vino con i suoi pregi e gli effetti che produce, la gnomicità e, ancora, la descrizione di fenomeni atmosferici, come il lampo, o oggetti vari (il liuto, il cero), ma anche l'arancia, la palma, o animali. Non manca il tema del dolore. Mancano gli accenni alla Sicilia, qua e là qualche richiamo storico, per il resto i temi sono ripetitivi e, come fa notare Francesco Gabrieli (5), ripresi da altri poeti, spagnoli o orientali; ciò era di norma nella poesia araba di quel tempo.

Il fatto che nella poesia araba siciliana manchino i richiami alla terra di Sicilia gli studiosi se lo spiegano dicendo che gli antologisti fecero volutamente una cernita, eliminando ciò che potesse far venire meno l'orgoglio arabo ed essere di elogio anche indiretto ai nemici. Tranne che in qualcuno, solo nel *Canzoniere* di Ibn Hamdis (nato tra il 1055/56, morto nel 1133) abbiamo riferimenti chiari di sicilianità. Ciò significa (6) che, rimanendo un *unicum*, non fu toccato da mano estranea. Diversamente non si spiega come tanti altri poeti non



fanno cenno alla loro terra, a cui erano certamente legati.

Ma veniamo ad alcuni esempi che possono aiutarci a comprendere questa poesia che, se per certi aspetti è ridondante, manieristica, per altri evidenzia una sensibilità artistica sintomo o di un disagio interiore o di una situazione che volge al peggio, come in al-Kalbi (7), allusivo eppure profondo per il significato sotteso, specie nei primi versi:

*Io conosco le tue colline, ora già misere,
mentre erano delizia
nei giorni in cui tu eri
generoso verso le donne leggiadre,
nei giorni in cui presso di te v'era
un paradiso amato di donne
dal seno ben fatto e un inferno di delatori.*

Il poeta vanta la gioia piena della giovinezza, le donne «dal seno ben fatto» (immagine ritornante nei nostri poeti del '900, a partire da Cardarelli). Vero, il poeta vanta la sua stirpe ed esagera, eppure s'intravede in questi versi l'inesorabile fugacità del tempo e il tutto che gli va dietro rovinoso. Altrove c'è la perdita di una persona cara, di un figlio o di un fratello, che esprime un sentimento vero, un dolore sofferto che segna l'animo e commuove, allora come ora. Ibn Hamdis piange i cari morti e anche la perdita della sua serva. At-Tamimi (8), piangendo il fratello morto, s'accorge che a niente vale la gnomicità di certe sue asserzioni, quando si è dinanzi ad una realtà che non può più essere cambiata.

*La morte non viene a te che all'improvviso:
sta' in guardia!
Questo è il massimo degli avvertimenti.
Sopporta pazientemente il nocumento
che ti colpisce,
in considerazione della sua utilità,
perché spesso sorge un'utilità dal nocumento.
[...] Oh, l'unico, la cui perdita io temevo,
se avesse potuto giovarmi il mio timore per te!*

La poesia arabo-siciliana canta il vino e l'amore, la spensieratezza o il bisogno di dimenticare, o di alleviare la pena della lontananza. Al-Husayn b. Al-Qattà (9) in una *qasida* dice:

*Il vino ci aiuta con la gioia: cessa dunque
dal montare i giovani cammelli [...]
E vieni di buon'ora a visitare il vino,
il cui suono di fermentazione
s'allontanò dopo altri suoni.*

E Nasr al-Katib (10) così lo esalta:

*Un certo vino, puro di colore, fresco,
fatto venire da lontano, che scaccia le tristezze.
Se viene annacquato, tu immagini
che nel suo calice sia penetrata
una solida pietra preziosa di giacinto.*

E Ibn Hamdis (11) sembra fargli eco:

*Vino di colore e odor rosa, mescolato
all'acqua ti mostra stelle tra raggi di sole.
Con esso cacciai le cure dell'animo,
con una bevuta il cui ardore
serpeggia gentile, quasi inavvertibile.
L'argentea mia mano, stringendo il bicchiere,
ne ritrae le cinque dita dorate.*

Si può notare come i temi siano ritornanti in questa poesia e come i poeti sembrano emularsi a vicenda. E, in effetti, questi poeti spesso erano chiamati a partecipare a gare e a confrontarsi con gli altri per essere meglio accolti tra gli amici del signore e far parte della sua cerchia. Ibn Hamdis dovette improvvisare versi, sfidato da al-Mùtamid, per diventare suo favorito. Ancora:

*Ecco il vino fresco: le sue bolle
nel calice sembrano perle.
Ha il colore del papavero, e di esso nel calice
pare stendersi un manto.
Camminavo al bagliore del lampo,
e le tenebre, al rosseggiar della notte,
parevano un negro che perdesse sangue
dal naso (12).*

La poesia araba classica e, ovviamente, la poesia arabo-siciliana, è definita



barocca. Questa di Ibn Hamdis, come di tanti altri poeti del periodo, è un esempio di barocchismo; il poeta ricorre ad immagini azzardate, ad artifici e a giuochi di parole che, a leggerli, sorprendono. La ricerca dell'effetto e i richiami sottesi sono una dimostrazione di alchimia della parola. Il lettore, resta stupito, per l'incalzare delle immagini che la parola suscita e presenta in modo imprevisto e gratuito. Il poeta diviene un giocoliere della parola, per raggiungere gli obiettivi sperati, calzanti e impregnati di un forte senso del reale. La tecnica è quella del concettismo, che consiste nell'individuare paragoni e svilupparli (le bolle simili a perle, il colore è quello del papavero, la velatura del vino nel bicchiere è come un manto, il lampo è l'effetto del vino, l'energia che sprigiona rosseggiante richiama i fumi dell'alcol, e la notte, come un negro, è schiarita dal vino, paragonato al sangue dal naso).

È tempo di bere per dimenticare: «l'ardore della sua fiamma brucia la tristezza nelle viscere», com'era per i Greci o i Romani, com'è tuttora, per quanti altri nel vino vogliono affogare l'amaro del vivere. Ibn Hamdis ubbidisce a quello che era un manierismo di moda, ma lo fa con disinvoltura, senza appesantire il verso, a differenza di altri.

In una poesia così hanno posto anche gli oggetti e gli strumenti, la frutta e, piante e i fiori, gli animali e gli insetti. Tutti offrono occasione di riflessione o lo spunto per aprirsi a un argomento caro al poeta, e tutto è descritto con meticolosa cura (il cero, il liuto, il bicchiere, la spada, l'arancia, la palma, gli anemoni, il cavallo). Ecco come Abu-l-Hasan Alì b. ar-Rahmàn al-Katib (13) descrive l'arancia:

Su, gioisci della tua arancia raccolta:

*è presente la felicità, quando essa è presente.
Si dia il benvenuto alle guance dei rami,
e sian benvenute le stelle degli alberi.
Sembra che il cielo abbia profuso oro fino
e che la terra ce ne abbia formato
delle sfere lucenti.*

Ar-Rahmàn al Katib, come altri poeti, Ibn Hamdis compreso, è attratto da questo frutto per la pienezza che gli è propria, in cui la sfericità e il colore vivo, solare, sono simbiosi di terra e di cielo. Nel suo componimento Ibn Hamdis è però più sensuale: le arance, più che sembrare *guance dei rami, s'avvicinano guancia a guancia* e, più che essere come *sfere lucenti, bruciano accanto a noi carboni roventi* (14). Ci troviamo davanti a poeti di forte immaginazione, abili nel verseggiare e con una propria personalità.

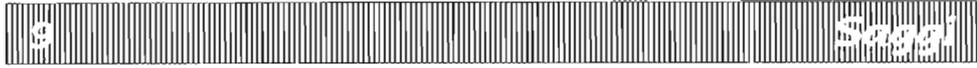
Non sono trascurati neppure i fenomeni atmosferici, come la nuvola o il lampo, che a Buscri al-Katib (15) fa ricordare il fuoco d'amore:

*È apparso il lampo dalla parte di al-Higiaz,
facendomi ricordare di Sulma e di Sa'da:
e tal ricordo mi fa soffrire.
(Il lampo) risplende sul colore delle tenebre
e sembra (nei suoi guizzi)
come tante spade roteanti sulle vesti azzurre.
Oh come eccellente è il lampo, il cui bagliore
ha tormentato (il mio) cuore!
È forse ogni amante tormentato per i lampi?*

Se in Buscri al-Katib il lampo ricorda gli amori e ne rinnova i tormenti, non così è in Ibn Hamdis (16):

*In quella plaga buia, guizza nell'aria
da occidente a oriente,
quasi un razzo di nafta che dalle nuvole
esce a incendiare le tenebre.
Se ne durasse il bagliore nell'oscurità,
parrebbe una traccia d'oro
sulla pietra di paragone.*

In questi versi c'è già sentore di guerra. La nafta era soprattutto utilizzata per



bruciare le navi, scompaginare il nemico e metterlo in grave difficoltà.

Tra tutti i temi, quello dell'amore è il più frequente, con riferimenti presi da altri poeti, primo fra gli altri. Abu Nuwàs, il maggiore rappresentante della poesia araba dell'epoca abbaside, vissuto a Bagdad tra il 750 e l'815. Lo si nota in questi versi di al-Billanubi (17):

*Mi hanno ucciso sguardi di donne simili a statue,
fra un candore di denti e labbra
di scura porpora;
dopo aver detto che la mia giovanile follia
si era ormai conclusa,
ecco rendermi nuovamente pazzo d'amore
e di passione.*

È una *qasida* ben congegnata, la cui struttura segue un canone preciso: quando la passione sembra essere sopita, ecco che l'apparire della donna fa agitare nel poeta il fantasma dell'amore che gli si ripresenta inaspettato. La donna, «la gazzella», con le sue malie, paragonata alla «luna che lo spasimante venera, come chi in passato, indotto dalla tentazione, ha adorato gli idoli», fugge lontano, a causa di un malevolo detrattore, facendo sfumare ogni contatto e rendendo difficile la vita. Meglio affidarsi al «capo dei capi», il solo che può offrire tranquillità e pace. La nota encomiastica chiude il componimento; il poeta non chiede niente, elogia soltanto l'emiro a cui si riferisce, considerandolo come «una nuvola che profonde pioggia» e si sente tutelato.

L'amore più spesso è sofferenza, sentimento inappagato o represso, come in as-Sa'di (18):

*Sarei venuto, per l'ardente amore, a visitarti
camminando sulla mia faccia o sul mio capo.*

O in Sadus an-nahwi (19):

*È stata lunga questa notte, tanto da sembrare
un secolo, senza mattino*

che illumina e senza aurora.

*E il fantasma (dell'amata) è stato avaro
di unirsi (a me) durante la notte:
oh meraviglia! Perfino il fantasma
mi abbandona.*

Il sentimento amoroso è vissuto con trasporto e passionalità, e questo in genere da tutti i poeti, nei quali la sensualità è una caratteristica. La riscontriamo in Ibn Hamdis (20) che non sfugge a quest'agone poetico spesso sfoggio di bravura e non datore di vera poesia.

*Dal seno ben formato, arriva sospirando
e se ne va, ed il mio cuore resta
come leone in petto a lei avvinghiato.*

E così in tanti altri versi d'amore:

*una guancia dal color di rosa,
e un delicato ramoscello che si dondola
con le mele.*

in cui Ibn Hamdis, servendosi di immagini come queste, è fortemente allusivo e sensuale. Altrove, come fanno notare anche F. Gabrieli (21) e A. Borruso (22), il poeta alle immagini dà maggiore slancio e respiro e riesce a fare vera poesia, come in *Un giardino* o in *Incontro*, nei quali l'avvicinarsi dell'aurora dà il senso della pienezza e, al tempo stesso, è il tentativo, e anche il bisogno di voler fermare, perché non sfumi, e contemplare meglio, ora la bellezza della ragazza, ora la gioia d'amore

*sospirai sbigottito, ma solo sospirai
per lo spuntar dell'aurora.*

nel timore che il sopraggiungere della luce del giorno non la porti via. La stessa sensibilità è nel frammento *Stelle lucenti* (23).

*Non la finivo di bere al calice delle sue mani,
e la saliva era condimento alla mia bevanda.
Le stelle lucenti declinavano ad occidente,
come cigni si tuffano in uno stagno.*

Anche qui la retorica e la ricerca



smodata di immagini, che poi sono consuete nella poesia araba, passa in sott'ordine di fronte a queste stelle che, declinando, lasciano un alone di nostalgia per il tempo che se ne va e con esso le cose belle della vita, le donne, l'amore, mentre la vecchiaia incombe su ciascuno come uno stagno privo di vita.

Ma il tempo di poetare dei poeti arabo-siciliani volgeva al termine. La splendida stagione kalbita si spense tra le liti intestine che portarono il disordine e la guerra. Difatti, quando le lotte di predominio diventarono più frequenti, ecco che furono pronti ad appropriarsi della Sicilia i Normanni, presenti già nel meridione d'Italia. Fu proprio durante la lotta fratricida tra Ibn-Tumnah di Siracusa e Ibn al-Hawwas di Castrogiovanni (Enna) che Ibn-Tumnah chiamò i Normanni in suo aiuto.

Durante questa lotta e anche dopo molti poeti arabo-siciliani intrapresero la via dell'esilio: alcuni, come Ibn Hamdis e Abu'l Arab, si diressero verso la Spagna, altri verso l'Africa o l'Oriente, come Ibn at-Tubi. In questa seconda fase declinante per gli Arabo-Siciliani, troviamo sprazzi di sicilianità abbastanza sinceri, come li possiamo cogliere in Abu'l-Arab, poeta che, attaccato alla sua terra, dinanzi alla conquista dei Normanni, scelse di andare incontro ad un esilio incerto.

Egli è tormentato dall'incertezza che l'idea dell'esilio gli prospetta e dall'idea stessa di dover partire, essendo stata la Sicilia fatta propria dai Cristiani. Ecco il componimento nella traduzione di A. De Stefano (24):

*Perché corro dietro a vane, fallaci speranze?
Mi basta solo ch'io batta dritta la via.
Ma dove ne andrò? Già l'anima mia esitante
or verso Occidente, or verso Oriente si volge.*

Dopo questi interrogativi il poeta si fa

consapevole della realtà e, con uno scatto d'orgoglio tutto siciliano, cerca di uscire dallo stato di depressione, facendosi coraggio, pensando che in fondo tutto è successo e a niente vale abbattersi. Meglio accettare la realtà, vivere dove capita e in mezzo ad altri uomini che gli sono fratelli.

*Io vivrò nel boschetto dove fanno nido le aquile.
Nacqui dalla terra, qualunque terra m'è buona,
ogni uomo è mio fratello, il mondo
è la mia patria.*

Abu'l-Arab è un cosmopolita e anticipando idee proprie dell'Illuminismo: l'uomo cittadino del mondo, con un forte desiderio di integrarsi in esso e vivere la vita com'è giusto che sia, non essendo possibile altrimenti. Aspirazione di quanti con umiltà vengono a chiedere lavoro e un minimo di serenità, dato che nella loro terra vigono guerre e miseria.

L'emiro Abu'l-Qasim Abd Allàh ibn Sulaymàn Yakhlaf al-kalbi (25) canta il vino, l'amore, ma ha anche versi carichi di nostalgia per la Sicilia che ha dovuto abbandonare.

*Ha reso dolce la mia vita beata in quelle dimore
dedicarmi al piacere dal vespro all'albeggiare;
Laggiù l'anemone assomigliava
ad una gota scintillante per peluria
e nel colore della violetta sembravano
amalgamarsi tenebre e luce;
Il giglio aveva il candore delle cupole,
con al centro aurei pistilli
e sui teneri steli ammiravi i narcisi:
parevano lanterne sospese ai sostegni;
i cedri ricordavano cofanetti d'oro
in ordinata serie, o seni di fanciulle.*

E ancora:

*Ho libato in giardini radiosì
al garrulo tubare dei colombi [...]
in un giardino che invaghisce,
con la varietà delle vedute e il cinguettio
chi lo contempla;*

Ibn Sulaymàn apparentemente canta il vino e le gioie della vita al di là di ogni



preoccupazione, ma sente dentro di sé tutto il rammarico che gli viene dalla mancanza di un bene di cui non può fare a meno, e che si porta nel cuore, e rivive ogni qualvolta gli si presenti l'occasione: è la Sicilia ricca di colori, di suoni e di odori che vengono dagli opulenti giardini che allora circondavano Palermo e visti anche dalla località delle «Torri», citata ma difficile per noi localizzare. Qui il tema bacchico è di spunto al poeta per ritornare in quei luoghi carichi di ricordi dove consumò la spensierata giovinezza e dove nacquero le prime avvisaglie dei dissidi:

*Ho assaporato [il vino] in notturno [simposio],
tenebroso come la mia sorte,
e fra le incognite degli eventi.*

che portarono alla perdita dell'isola.

Ritornando ad Ibn Hamdis, egli andò in esilio, prima a Siviglia, poi in Marocco e in Tunisia e, per ultimo, a Maiorca, dove morì. In lui, oltre ai temi della poesia classica, come abbiamo visto, c'è il rimpianto e la struggente nostalgia per la sua casa e per la terra che fu sua:

*Oh, custodisca Iddio una casa in Noto,
e fluiscano
su di lei le rigonfie nuvole!
Ogni ora io me le raffiguro nel pensiero,
e verso per lei gocce di scorrenti lacrime.
Con nostalgia filiare anelo alla patria,
verso cui mi attirano
le dimore delle belle donne.
E chi ha lasciato il cuore a vestigio
di una dimora,
a quella brama col corpo fare ritorno.*

E ancora:

*Vento, perché non spremi la pioggia
e non ne irrighi i campi assetati?
Spingi verso di me le sterili nuvole,
ch'io le riempia dell'acque delle mie lacrime.
Abbeverì il mio pianto la terra dell'amore;
possa esser sempre,
nella sterilità, abbeverata di pianto! (26).*

È uno tra i componimenti più belli della poesia arabo-siciliana: le immagini delle nuvole e delle piogge, il dolore dell'esule, sono forti per essere dimenticate. Il motivo del dolore fa tutt'uno con quello del ricordo; il sentimento del rimpianto si fa scontento: ormai è impossibile per lui potervi ritornare!

Altri poeti, all'arrivo dei Normanni, rimasero in Sicilia, come Abd-ar-Rahmàn di Butera (27), che elogia la munificenza del Regno:

*Non c'è vita serena, se non all'ombra
della dolce Sicilia,
sotto una dinastia che supera
le cesaree dinastie dei re,*

e la gioia di vivere qui, tra i colori vivi di una primavera che dilata la sua luminosità sulle cose e sulle persone; o come Abd-ar-Rahmàn al-Itrabànishi (28), il segretario trapanese, che esprime il desiderio che la pace possa durare e solo la bellezza del luogo e l'Amore possano dettare leggi. Egli cantò il fasto della corte di Ruggero II nel componimento dedicato alla villa reale della Favara, costruzione araba abbellita dai Normanni.

*Favara dal duplice lago, ogni desiderio
in te assommi:
vista soave e spettacol mirabile.
Dove i tuoi due laghi s'incontrano,
ivi l'amore s'accampa,
e sul tuo canale la passione pianta le tende.*

Il poeta innalza un inno alla bellezza del luogo ed auspica la pace, la sola garante di prosperità e gioia di vivere; poi formula l'augurio che la felicità duri a lungo e le sciagure stiano lontane dalla Sicilia, e in cambio vi domini incontrastato l'Amore. È l'augurio nobilissimo di un animo innamorato della sua terra.

I Normanni s'impadronirono della Sicilia gradatamente, nel corso di un trentennio, dal 1060 al 1091. Poi fu di

nuovo la pace e un periodo di splendore per l'isola, un periodo in cui uomini di razza, lingua, religione diverse, convissero da cosmopoliti e cooperarono senza discriminazione, chiamati, alcuni, ad amministrare il Regno, altri, a nobilitarlo nella cultura e nell'arte, sempre sotto re Ruggero. Così la Sicilia ebbe i requisiti necessari per rendersi grande. La corte palermitana divenne centro di cultura e di scambio di idee. Vi si fecero acquisizioni scientifiche e traduzioni utili a conservare il patrimonio culturale antico, e lo stesso sovrano collaborò ai lavori, realizzando un'integrazione di uomini e di culture senza precedenti.

Un esempio di integrazione tra popoli diversi sotto Ruggero II è la Cappella Palatina, in cui c'è la contaminazione di elementi bizantini, arabi e latini, indice di grande creatività. Ma ce ne sono tanti, come il bellissimo esempio di arte arabo-normanna che è la Zisa, palazzo costruito da Guglielmo I, ricco di giardini lussureggianti e zampilli d'acqua.

L'auspicio di Abd-ar-Rahmàn doveva, però, di lì a poco essere vanificato dall'egoismo e dal prepotere di baroni ed ecclesiastici che male vedevano la stima sovrana degli arabi di corte. Finì che re Ruggero, non potendo più controllare, anche perché ammalato, la situazione, cedette alle tante maligne insinuazioni che produssero le prime condanne con giudizi sommari. L'accusa di tradimento di Filippo al-Mahdià, gran consigliere di Ruggero, bastò a scatenare lotte e fatti di sangue che produssero, nel 1227, la relegazione di migliaia di Arabi a Lucera. Ciò avvenne sotto dominio svevo, con Federico II, e di lì una serie di lotte tese a disperderli, con conseguenze negative per la Sicilia.

Salvatore Vecchio

NOTE:

- (1) S. F. Romano, *Breve storia della Sicilia*, Torino, ERI, 1964, p. 130 e segg.
- (2) U. Rizzitano, *Storia e cultura nella Sicilia saracena*, Palermo, S.F. Flaccovio, 1975, p. 139.
- (3) A. Borruso, «La poesia araba in Sicilia nel Medioevo», in *Saggi di cultura e letteratura araba*, Mazara del Vallo, Liceo Adria, 1995, p. 95.
- (4) I. Di Matteo, *Antologia di poeti arabi siciliani, estratta da quella di Ibn al-Qattà*, Palermo, Archivio Storico Siciliano, 1935.
- (5) F. Gabrieli, «Arabi di Sicilia e Arabi di Spagna», in *Pagine arabo-siciliane*, Mazara, Liceo Adria, 1986, p. 24-25.
- (6) U. Rizzitano, «La Sicilia nella cultura araba», in *Studi arabo-islamici in memoria di U. Rizzitano*, Mazara, Liceo Adria, 1991, p. 291.
- (7) I. Di Matteo, cit., p. 99.
- (8) Ivi, p. 128.
- (9) Ivi, p. 100.
- (10) Ivi, pag. 103.
- (11) Ibn Hamdis, *Poesie* (a cura di A. Borruso), Mazara, Liceo Adria, 1987, p. 73. Traduzione di F. Gabrieli.
- (12) Ibn Hamdis, cit., p. 74.
- (13) I. Di Matteo, cit., p. 123.
- (14) Ibn Hamdis, cit., p. 30.
- (15) I. Di Matteo, cit., p. 104.
- (16) Ibn Hamdis, cit., p. 45.
- (17) U. Rizzitano, *Storia e cultura nella Sicilia saracena*, cit., 184.
- (18) I. Di Matteo, cit., p. 102.
- (19) Ivi, p. 102.
- (20) Ibn Hamdis, cit., p. 88.
- (21) F. Gabrieli, *Ibn Hamdis*, Mazara, S.E.S., 1948, pp. 47-48.
- (22) Ibn Hamdis, cit., p. 15.
- (23) Ivi, p. 87.
- (24) A. Di Stefano, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, Palermo, Ciuni, 1938, pp. 17-18.
- (25) U. Rizzitano, *Storia e cultura nella Sicilia saracena*, cit., 181-182.
- (26) F. Gabrieli, *Ibn Hamdis*, pp. 24 e 50.
- (27) A. Di Stefano, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, cit., 15.
- (28) Ivi, p. 16.





L'isola di Leonte: viaggiatori elisabettiani in Sicilia

di P. Bruna Scimonelli

E poi c'è quest'isola, che ha un effetto magico
su tutti quelli che vi mettono piede
Nazareni o credenti.
Di fronte agli stessi problemi diventiamo tutti siqillyani.
Tariq Ali, *Un Sultano a Palermo*, 2005.

La tradizione tipicamente anglosassone del *grand tour*, col quale i giovani rampolli delle famiglie aristocratiche e della borghesia istruita completavano la loro educazione, si afferma in Inghilterra a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Ma in realtà si tratta di una consuetudine che nasce già al tempo di Elisabetta I, dettata inizialmente dalla necessità di creare una classe di abili diplomatici che rappresentassero l'Inghilterra presso le corti straniere. Tappe obbligate di questo percorso educativo-turistico erano Venezia, Firenze, Roma e Napoli. Apparentemente la Sicilia era esclusa da questo circuito, almeno fino all'età risorgimentale, sia per la distanza materiale che per la carenza di infrastrutture di trasporto e ricettive. Una terra, dunque, conosciuta dagli elisabettiani solo come astratta e remota entità geografica, avvolta nei soporiferi vapori delle memorie classiche, e, come afferma Gentile, «sequestrata, a causa del mare e della scarsità dei commerci, da ogni relazione col resto del mondo» (1)?

Così non sembra, se solo consideria-

mo che già nella tardo-duecentesca carta di Ebstorf, una delle più singolari rappresentazioni geografiche, l'Isola è raffigurata a forma di cuore del mondo, se Shakespeare la sceglie come sfondo del suo *Winter's Tale*, e Milton pone la sede dell'Inferno del *Paradise Lost* nell'Etna. Gli Inglesi, fin dal Rinascimento, furono tra i visitatori più assidui, seppure talora occasionali, dell'Isola, e dei loro viaggi sono rimasti diari, taccuini privati, scritti scientifici e corrispondenze intime, un vastissimo repertorio di documenti che attestano la centralità della Sicilia come «cuore pulsante» del Mediterraneo, battuto e vitale crocicchio nel circuito dei pellegrinaggi e di quel Grand Tour, che già cominciava ad affermarsi come fondamentale esperienza formativa del gentleman inglese.

Quale era l'immagine delle Sicilia e quali le informazioni su cui gli scrittori delle età elisabettiana e giacomiana (XVI-XVII sec.) potevano contare? Per lo più si tratta di diari e taccuini di viaggio scritti da pellegrini e diplomatici che facevano scalo nell'isola durante i viaggi in Terrasanta.

La descrittiva irrazionalità dei compilatori delle cosmografie del '500 e del '600 ne facevano una terra mitica, percorsa da miniere aurifere e caverne sulfuree, battuta da mandrie di cavalli bradi, dominata in modo sproporzionato



dalla gigantesca montagna fiammeggiante dell'Etna che sputava vapori e lapilli per spazi immensi.

E tuttavia, proprio in virtù di tali curiose divagazioni, o loro malgrado, la Sicilia entrò in quel periodo nei codici formativi dei giovani d'alto lignaggio che dall'Inghilterra stuoli di familiari e di precettori guidavano alla scoperta del mondo. Le loro peregrinazioni si incrociavano con i transiti per l'Isola dei pellegrini che da Occidente si recavano in Terrasanta e con gli scali nei suoi porti delle navi dirette a Malta.

È l'Etna, più d'ogni altro luogo dell'isola, che accende la fantasia e scatena l'immaginazione dei poeti e degli scrittori inglesi del Rinascimento. Scrivendo del vulcano, nel 1599, George Abbot afferma: «Questo è il luogo dove Empedocle si gettò perché lo si credesse un dio. Qui è dove Virgilio credè Enea. Dove i poeti dicono essere la fucina di Vulcano; dove i Ciclopi forgiavano i tuoni di Giove; e infine, qui è dove alcuni dei nostri maggiori papisti non hanno tema di immaginare possa trovarsi il purgatorio (2).»

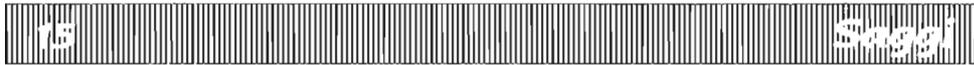
In una tarda traduzione italiana degli scritti del leggendario John Mandeville, si legge: «Item in questa isola è il monte Ethna el quale sempre arde & chiamase Mongibello e Vulcano oue ardeno dui fochi e gettano diverse fiamme de diuersi cholori. Et per la mutazione de queste fiamme sanno le gente del paese quando sera carestia e bona derata fredo e caldo humido secco: e uniuersalmente conoscano a che modo se governa il tempo de Italia. E questo Vulcano sono XXV miglia; e dicese che questa bocca e de lo inferno (3).»

Mandeville fu un cavaliere inglese del XIV secolo, viaggiatore e protagonista di straordinarie avventure dal 1322

al 1356 nel Mediterraneo, in Turchia, in Persia, in Egitto e in India. In passato si riteneva fosse realmente esistito, invece pare si tratti di un personaggio immaginario inventato dal medico francese Jean de Bourgogne che gli attribuì un apocrifo *Voyage d'outre mar*. In realtà questo testo, apparso tra il 1357 e il 1371, risulta essere una compilazione da varie fonti che godette di ampia fortuna e fu tradotta in varie lingue, tra cui latino, inglese, italiano e tedesco. Come, del resto, tutte quante le peripezie e i viaggi di questo fantasioso cavaliere inglese, anche la descrizione della Sicilia è quasi certamente frutto di pura immaginazione o almeno di notizie ricavate da fonti in buona misura inattendibili. (Tra le altre notizie curiose, Mandeville riporta che nell'isola esisteva una specie di serpenti usati dagli abitanti per vedere se i loro figli erano legittimi o meno: se il serpente li mordeva significava che erano stati concepiti fuori dal matrimonio).

Uno dei più antichi *Travel Books* inglesi a parlare della Sicilia è il diario di Sir Richard Torkington, gentiluomo del Sussex, che intraprese come tanti suoi compatrioti, un viaggio in Terrasanta all'inizio del Cinquecento. L'isola per lui non rappresentò che una breve tappa di transito durante il viaggio di ritorno, nel marzo del 1518, quando passando al largo della costa catanese, assistette a una terribile eruzione dell'Etna, dalla cui sommità «usciva fuoco che scorreva giù come un'inondazione d'acqua sulla città e bruciava molte case e anche navi che si trovavano nel porto e metteva in grande pericolo la città» (4). Che, riferisce Sir Torkington, fu salvata dall'eruzione grazie al sacro velo di S. Agata.

Nell'immaginario collettivo degli elisabettiani e ancor più dei Puritani nel secolo successivo, l'Etna era una gigan-



tesca montagna fiammeggiante, e nella visione classico-rinascimentale costituiva la dimora mitologica del dio Vulcano e una vera e propria porta dell'inferno.

Lo stesso Shakespeare cita l'Etna come sede dell'inferno sia in *The Merry Wives* (III, 5, 131) che nel *Titus Andronicus* (III, 1, 241).

Anche John Milton, che pur avendo viaggiato molto in Italia non visitò mai la Sicilia, in uno dei passi più belli del *Paradise Lost*, utilizza il mito di Tifeo tratto dalle *Metamorfosi* ovidiane per spiegare il volo di Satana e quando descrive l'inferno si rifà alle descrizioni dell'Etna dei viaggiatori inglesi dell'epoca. Tifeo, gigante mostruoso, figlio di Gea, sconfitto da Giove, venne schiacciato da questi sotto la Sicilia. Qui sotto vomita fuoco attraverso il monte Etna che gli grava sul volto, tenta di scuotere la terra per liberarsi e fa traballare montagne e città che gli sono sopra. Così anche Satana si ritrova volando ad atterrare su di un «lago di fuoco liquefatto, / e di tale colore appariva; come quando la violenza / del vento sotterraneo solleva una collina / strappata dal Peloro, o dal fianco squarciato / dell'Etna che rintona, le viscere sempre nutrite / di combustibile e pronte a concepire fuoco / sublimato di furia minerale, porgono aiuto ai venti / e lasciano un fondale abbruciacchiato, ravvolto / di fumo e di fetore.»

Anche George Sandys, traduttore di Ovidio, poeta e colonizzatore inglese, si rifà al mito di Tifeo per spiegare l'origine del vulcano: «Tifone è un vento caldo e impetuoso che soffia non solo sulla terra ma anche nelle sue viscere e attraversando le caverne sotterranee con moto violento infiamma i materiali sulfurei e bituminosi di cui la Sicilia abbonda.»

Sandys intraprese nel 1610 un viaggio verso la Terrasanta e sulla strada del ritorno ebbe modo di visitare anche la Sicilia. Nel suo racconto troviamo una delle prime attestazioni sulla Sicilia che la «Travel Literature» dell'età moderna ci abbia trasmesse. Sono brevi descrizioni intercalate da citazioni classiche – dall'*Eneide*, da Silio Italico, da Luciano – dei sei giorni che Sandys trascorse nell'isola. Nell'insieme, è ancora una volta una Sicilia ambigua, dove il fascino della mitologia si lega alla bellezza del paesaggio e alla fertilità del suolo: «Viti, canne da zucchero, miele, zafferano e frutti di ogni tipo si producono gelati per nutrire i bachi da seta da cui traggono un gran ricavo; cave di porfirio e serpentina. Sorgenti calde, fiumi e laghi pieni di pesce: tra questi ve n'è uno chiamato Lago di Goridano, un tempo l'ombelico della Sicilia, poiché si trova al centro dell'isola; ma più antico ancora è Pergusa, famoso per il leggendario ratto di Proserpina.»

Una immagine della Sicilia ambivalente, insomma: da un lato essa è una specie di nuovo Eden, in cui i raccolti sono abbondanti e numerosi e dove i frutti della terra crescono spontanei; dall'altro è un luogo quasi sovranaturale, pieno di insidie, dominato dai vulcani, abitato dai Ciclopi, scosso da terremoti e battuto dai forti venti che attraversano lo stretto.

Uno dei viaggiatori inglesi più singolari è il barbiere-chirurgo William Davies, di confessione luterana, che venne catturato nel 1598 dalle galere del Granduca di Toscana mentre si trovava a bordo di una nave inglese al largo delle coste tunisine. Davies in quel periodo fu in Sicilia e più volte visitò Palermo (*At this citie I have beene very often in the time of my slavery*) che descrive popolosa e

fiorente di commerci. Fu anche a Trapani: «*in which towne there is a monastery, wherein they affirme that the Pillar of Salt that Lots Wife was turned unto comming out of Sodome is*».

E a proposito dell'Etna scrive: «Questa alta montagna che incombe sulla città si chiama Mongibello, e sta nella parte orientale dell'isola, la sua cima brucia perennemente notte e giorno, e a causa della ferocia del fuoco ha consumato molti villaggi. La ragione di questo fuoco è una pietra sulfurea che essendo posta in alto, come tutti possono immaginare, viene accesa dal calore del sole.»

Naturalmente non sempre i racconti di viaggio sono frutto di testimonianze reali, come nel caso di Davies. In qualche caso il viaggio era limitato alla biblioteca cittadina, dove consultando autori latini e francesi si faceva opera di trascrizione o di raccolta di materiali diversi che andavano dai racconti mitologici a traduzioni, spesso molto personali, in inglese di autori classici come Virgilio e Omero, Ovidio e Lucrezio.

Tra le città più citate dai viaggiatori inglesi tra '500 e '600 ci sono quelle della costa orientale: Catania, Messina, Siracusa, che si trovavano sulla rotta per l'Asia Minore e la Terrasanta.

Sandys approdò a Siracusa il 25 giugno del 1612 veleggiando da Malta, e vi sostò una giornata ma non fa cenno delle attrattive della città; il giorno dopo, rimessosi in viaggio, fu a Catania, di cui si limita a dire: «*a city more ancient than beautiful*». Anche qui trova poco che sia meritevole di attenzione, se non l'Università e la campagna fertile, mentre trova modesto il commercio e scarsa la presenza dei nobili. A proposito di Messina, parla invece di una città al culmine della prosperità: i messinesi, scrive, vivevano *in all abundance and deli-*

cacy, having more then enough food and fruites of all kinds. Trovò nell'aspetto delle case e nella ricchezza delle carrozze durante il passeggio serale (*the men on horseback and the women in large carrosses*) una condizione di benessere che testimoniava lo splendore della città.

Sir Thomas Hoby, diplomatico e letterato inglese che esercitò a Parigi la carica di ambasciatore della regina Elisabetta, fu in Italia due volte: la prima, a vent'anni, nel 1550, in cui oltre a visitare Roma e Napoli si spinse fino in Sicilia; la seconda volta, nel 1554-55 si fermò solo nelle regioni settentrionali. Egli delle città siciliane non sempre dice cose lusinghiere: spesso, anzi, l'antico splendore è in contrasto con la desolazione presente.

«Questa città [Catania] giace sulla riva del mare ai piedi del Mongibello. [...] È stata una città famosa nel passato ma oggi c'è poco da vedere, tranne le rovine di un vecchio acquedotto.» E poi: «Questa [Siracusa] è la città famosa di tutti gli scrittori, sia greci che latini, che era reputata una delle principali città della Grecia. [...] Il nome rimane ancora, ma la bellezza e la maestà che le appartenevano sono del tutto decadute (9).»

Sir Torkington descrive invece l'opulenza di Messina. «Questa Messina, in Sicilia, è una bella città e ben cinta da mura, con molte belle torri e diversi castelli, il più bel porto per i naviganti che io abbia mai visto, c'è anche abbondanza di ogni genere di cose necessarie agli uomini, eccetto le stoffe, che costano molto care, perciò gli inglesi le portano lì per mare dall'Inghilterra, è un viaggio molto lungo (10).»

Interessante è anche la descrizione della Sicilia fatta da William Lithgow (1582?-1645?) viaggiatore scozzese e



fervente anticattolico, dalla vita avventurosa. Lithgow visitò l'isola nell'estate del 1614, durante un viaggio in Europa, Asia Minore, Africa e fu proprio nei mari della Sicilia che operò la cattura della ciurma di una nave pirata turca. Vi tornò nell'autunno dello stesso anno ma fu costretto a fuggire per avere ucciso in duello due giovani baroni.

Lithgow è uno dei primi a soffermarsi, oltre che sulla descrizione delle città, sul carattere degli abitanti. «I Siciliani sono per la maggior parte oratori esperti, ché gli Apulei li definiscono uomini dalle tre lingue. Inoltre sono pieni di frasi argute e gradevoli nel raccontare, eppure fra di loro essi sono pieni di invidia (la gentilezza che vi dicevo è rivolta agli stranieri), sospettosi e pericolosi nella conversazione, inclini alla rabbia e alle offese e pronti a vendicarsi di ogni torto subito: ma devo confessare, più generosi degli italiani, che uccidono i loro nemici di notte, perché essi si affrontano in duello e lo fanno da uomini, senza pratiche fraudolente (11).»

In molti casi questi resoconti riferiscono di testimonianze e letture precedenti, senza che l'autore abbia mai messo piede nei luoghi di cui parla. Di Palermo, che mai visitò, George Sandys afferma che fosse piena di begli edifici e frequentata da studenti, notizia questa che non trova conferma documentata poiché al tempo l'Università non esisteva ancora. Allo stesso modo, pur non avendo avuto alcun contatto con gli abitanti delle zone montane, scrisse che essi erano «così inospitali verso gli stranieri che tra di essi non si può viaggiare via terra senza una robusta guardia; derubano e uccidono chiunque riescano ad acciuffare facilmente» (12).

I siciliani descritti da Sandys sono incolti, superstiziosi, brutali, gelosi, ven-

dicativi e soprattutto pigri, tanto da vendere la canna da zucchero ai Veneziani per poi ricomprare, col ricavato, lo zucchero raffinato (13).

Nella sua *Cosmographie* del 1652, in cui la Sicilia occupa un intero capitolo, Peter Heylyn afferma: «Il terreno è incredibilmente fertile di vino, olio, miele minerali di oro, argento e allume assieme ad abbondanza di sale e zucchero; quest'ultimo bene gli indigeni lo vendono in canne ai veneziani e lo ricomprano da loro dopo che è stato raffinato, lasciando così che gli stranieri intaschino la maggior parte dei loro guadagni; così generalmente fanno con tutte le altre mercanzie, che permettono di esportare piuttosto che prendersi da sé il disturbo di commerciare all'estero con nazioni straniere (14).»

Ma riconosce ai Siciliani creatività e genio: «Sono stati famosi finora per molte notevoli invenzioni, Aristotele attribuisce loro l'arte dell'oratoria, e le prime egloghe pastorali, Plinio degli orologi (o meglio le clessidre) e Plutarco delle macchine militari (15).»

Lithgow aggiunge che mai durante la sua permanenza nell'isola vide qualche siciliano *to begge bread or seeke almes*, tanta è l'abbondanza della terra, e aggiunge che essi sono *generally wonderful kind to strangers*.

Questo è il quadro della Sicilia come appariva agli occhi degli inglesi al tempo di Elisabetta I e del suo successore Giacomo I. Una terra ambivalente e piena di metafore, fertile luogo dell'abbondanza, ma al contempo pericolosa e infida. Così la racconta Shakespeare: «Leonte, re di Sicilia, nutre una ingiustificata gelosia nei confronti della moglie Ermione, sospettando che abbia una relazione clandestina col suo amico Polissene, re di Boemia. Ossessionato dal-



la gelosia, insiste nel credere nella colpevolezza della moglie anche quando l'oracolo di Apollo ne dichiara l'innocenza. Nella sua follia, la fa processare e ne ordina la morte assieme a Perdita, la bimba data alla luce da Ermione in carcere e che egli ritiene figlia illegittima di Polissene. Ma Antigono, incaricato di uccidere la bambina, la salva abbandonandola sulle coste della Boemia. Sedici anni dopo, la principessa Perdita, che è stata allevata da un pastore, si innamora di Florixel, figlio di Polissene, e con lui fugge in Sicilia, dove avviene la riconciliazione tra i due giovani e i loro genitori, e dove anche Ermione, creduta morta, ricompare sana e salva.»

Questa è la trama di *The Winter's Tale*, uno degli ultimi drammi di Shakespeare, ambientato per tre atti in Sicilia. Nella fonte originale dell'opera, il romanzo pastorale di Robert Greene intitolato *Pandosto*, l'azione principale era ambientata in Boemia e quella secondaria in Sicilia. Shakespeare inverte rapporto e sceglie la Sicilia per fare da sfondo ad uno dei suoi *romances* più ambigui, in cui si mescolano mitologia, dramma pastorale, magia, follia, ritrovamenti di figli perduti e riconciliazione. Questo forse perché ha bisogno di un luogo ambiguo e senza tempo, dai contorni vaghi, in cui prevale l'elemento magico, per dar voce alla follia di Leonte da un lato e alla possibilità della riconciliazione tra genitori e figli dall'altro, quasi a smentire il motivo centrale dei grandi drammi precedenti come *Amleto* e *Otello*, nei quali non esiste rimedio al male compiuto.

Nel *Racconto d'inverno*, nonostante la presenza del Male, dettato dalla follia umana, si intravede per l'umanità un recupero dell'innocenza perduta. Per ciò Shakespeare si rivolge a una terra sug-

gestiva, piena di connotazioni simboliche, metafora composita e isola mitica di giganti e di dei, di vulcani e terremoti dove egli, al pari di molti contemporanei, riteneva che una fiaba a lieto fine fosse possibile nonostante tutto.

P. Bruna Scimonelli

BIBLIOGRAFIA

M. Capuzzo, *Milton e la Sicilia*, Libreria Dante, Palermo, 1987.

M. Marrapodi, *L'Odissea di Pericles: saggi e discorsi dagli elisabettiani a D. H. Lawrence*. Bulzoni, Roma, 1999.

NOTE

(1) G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Sansoni, Firenze, 1963, p. 5.

(2) George Abbot, *A Briefe Description of the whole Worlde*, London, 1599. «*This is the place whether Empedocles threwe himselfe, that he might be reputed a God. This is it, whereof Virgil doth make his tract called Aenea, which the Poets did report to be the shop of Vulcan: where the Cyclops did frame the thunderbolts for Jupiter: and to conclude, this is it which some of our grosse Papistes haue not feared to imagine to be the place of purgatorie.*»

(3) Ioanne de Mandavilla, *nel quale si contengono di molte cose marauigliose*, Venezia 1567.

(4) R. Torkington, *Ye Oldest Diarie of Englyshe Travell: being the hitherto unpublished narrative of the pilgrimage of Sir Richard Torkington to Jerusalem in 1517*. «*Cam owt fyer ronning downe like as it had be a flode of watyr into the Citye and brent many howses and also shippes that war in the havyn and put the city in grett iurberte.*»

(5) J. Milton, *Paradise Lost*, I, 229 – 235 (edizione curata da R. Sanesi, John Milton, *Paradiso Perduto*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1984).

...*Lake with liquid fire,*

*And such appeared in hue; as when the force
Of subterranean wind transports a Hill
Torn from Pelorus, or the shattered side
Of thundring Aetna, whose combustible
And feweld entrails thence conceiving Fire
Sublim'd with Mineral fury, aid the Winds,
And leave a singed bottom all involv'd
With stench and smoak.*

(6) George Sandys, *A relation of a journey begun An. Dom. 1610*. Fovre Bookes. Containing a description of the Turkish Empire, of Aegypt, of the Holy Land, of the Remote parts of Italy and Ilands adionying, London, 1615. «Typhon physically is a hot and impetuous wind, not onely above but vnder the Earth, which rushing through her hollow cavernes, with violent motion inflames the sulphurous and bituminous matter wherewith Sicilia aboundeth.

(7) George Sandys, cit. «Vines, sugar canes, hony, saffron, and frutes of all kindes it producate: mulberry trees to nourish their silke-wormes, whereof they make a great income: quarries of porphyre, and serpentine. Hot bathes, riuers, and lakes replenished with fish: amongst which there is one called Lago de Goridan; formerly the nauell of Sicilia, for that in the midst of the Iland; but more anciently Pergus, famous for the fabulous rape of Proserpina.»

(8) William Davies, *A true Relation of the Trauaites and most miserable Captiuitie of William Dauies, Barber-Surgeon of London vnder the Duke of Florence*, London, 1614. E a proposito dell'Etna scrive: «This high Mountayne that hangs ouer the Citie is called Mungebella, and standeth in the East part of the Island the top of it burning continually both night and day, and by reason of the fierceness of the fire hath consumed many Uillages. The reason of this fire is a Brimstone, or a Sulphure Mine, which being high, is, as all men imagine, set a fire by the heathe of the Summe.»

(9) Thomas Hoby, *The travels and life of Sir Thomas Hoby*, Kt, of Bisham Abbey, Written by Himself. 1547-1564, «This towne [Catania] is placed upon the sea side at the rootes of Mongibello. [...] It hath bine a famous citie in times past, but now there is little to be seene about it, except the ruines of an old aqueduct.» [...] «This [Siracusa] is the towne so famous in all writers both greeke and latin, which hath bine esteemed one the principallest cities of all Greece. [...] The name of it doth still remaine, but the bewtee and majstee of it is cleane decayed.»

(10) R. Torkington, cit. «This Missena, in Cecyll, ys a fayer Cite and well wallyd wt many fayer towers and Diuise castell, the fayerst havyn for Shippers that ev I saw, ther ys also plente of all maner of thyngs that ys necessari for man except clothe, that ys very Dere ther, ffor englyssh men brynge it thedyr by watyr owt of and a En-long [England], it ys a grett long wey.»

(11) William Lithgow (1582?-1645?), *The To-*

tall Discourse of the Rare Aduentures and painefull Peregrinations of long nineteene Yeares Trauayles, from Scotland, to the most Famous Kingdomes in Europe, Asia and Affrica, London 1632. «The Sicilians for the most part are bred orators, which made the Apulians tearme them men of three tongues. Besides they are full of witty sentences, and pleasant in their raconteurs, yet among themselves, they are full of enuy (meaning their former kindness was unto strangers) suspicious and dangerous in conversation, being lightly giuen to anger and offences, and ready to take revenge of any iniury committed: But indeed I must confesse, more generously than the Italians, who murder their enemies in the night, for they appeale other to single combat, and that manfully without fraudulent practices.»

(12) George Sandys, cit. «...so inhospitable to strangers that betweene them both there (was) no travelling by land without a strong guard, who rob and murder whomsoever they can conveniently lay hold on.»

(13) George Sandys, cit. A people greedy of honour, yet giuen to ease and delight; talkatiue, meddlesome, dissentious, iealous and reuengeful. So supinely idle that they sell their sugar as extracted cane to the Venetians; and buy what they spend of them againe, when they haue refined it.»

(14) Peter Heylyn, *Cosmographie*. In foure Bookes etc., Londra, 1652. «The soyl is incredibly fruitfull in Wine, Oyl, Honey, Minerals of Gold, Silver and Allom, together with plenty of Salt and Sugar; which last commodity the Natives sell in the Canes unto the Venetians and buy it again of them when it is refined, and thereby letting strangers go away with the best part of their gains; as they generally do in all other Merchandize, which they permit to be exported, raher then putting themselves to the trouble of Trafficking abroad in Foren Nations.»

(15) Peter Heylyn, op. cit. «They have been famous heretofore for many notable inuentions, Aristotle ascribing to them the art of Oratory, and first making of Pastorall Eclogues, Plinie of Clocks (or rather Hourglasses) and Plutarch of Military Engines...»



Siciliani alla Corte piemontese nel '700

Don Emanuel di Valguarnera

di Alberico Lo Faso di Serradifalco

La signoria di Vittorio Amedeo II in Sicilia, fra il 1713 ed il 1720, rappresenta uno spazio di tempo assai breve rapportato alle secolari vicende del Piemonte e della Sicilia, periodo che da parte degli isolani la propaganda della Corte pontificia, di Spagna e d'Austria ed i commenti di storici non sempre obiettivi hanno fatto considerare del tutto negativo, e da parte dei Piemontesi fu visto come un'esperienza da dimenticare. Il tempo e gli eventi della storia hanno poi cancellato molte tracce di questo passaggio e non viene quasi mai citato il fatto che furono numerosi i Siciliani che seguirono Vittorio Amedeo II in Piemonte e lì rimasero al servizio dei Savoia per moltissimi anni. Fra i più illustri di costoro Don Emanuel Valguarnera dei principi di Valguarnera, uno dei tre fratelli della famiglia che servirono nell'esercito sabaudo e furono investiti di importanti incarichi dai sovrani piemontesi.

I Valguarnera, di origine spagnola, erano giunti in Sicilia nel 1282, al seguito di re Pietro d'Aragona, dopo il Vespro, ed erano stati fra i suoi capitani nella guerra contro gli Angiò. Circa un secolo dopo, a questo ramo se ne era aggiunto un altro, venuto al seguito di re Martino I e della regina Maria, costituito dai due fratelli: Simone e Vitale, al quale appartenevano i tre fratelli di cui

si è fatto cenno. Ricoprirono incarichi importanti nell'isola, fra i quali quello di presidente o di vicario generale del regno e di pretore di Palermo; numerosi gli incarichi militari che li portarono a battersi per i re di Spagna per terra e per mare dal XV al XVII secolo. La famiglia, investita nel 1517 della contea di Assoro, nel 1627 ebbe il titolo di principe di Valguarnera e nel 1652 di Gangi.

Don Emanuel era il terzogenito del principe Giuseppe e di Maria Antonia Gravina dei principi di Gravina, prima di lui erano nati Francesco Saverio e Pietro che furono anch'essi per molti anni al servizio di Casa Savoia. Nato nel 1695, era stato avviato alla carriera delle armi e, all'atto della cessione del regno da Filippo V a Vittorio Amedeo II, fu uno dei pochi ufficiali che ebbero il permesso di passare al servizio del nuovo re di Sicilia. Malgrado gli accordi di pace, il sovrano spagnolo non aveva autorizzato la cessione dei reggimenti isolani al nuovo sovrano né sciolto gli ufficiali siciliani dal vincolo di giuramento di fedeltà alla sua persona.

Nel 1714, durante la sua permanenza a Palermo, Vittorio Amedeo costituì due nuovi reggimenti di fanteria e la compagnia siciliana delle Guardie del Corpo che andava ad affiancarsi alle due esistenti, la savoiarda e la piemontese. Al comando dei reggimenti, che presero il



nome dai rispettivi comandanti, furono posti D. Ottavio Gioeni dei duchi d'Angiò e Francesco Saverio principe di Valguarnera. Il principe Giuseppe Alliata di Villafranca assunse il comando della compagnia delle Guardie del Corpo, nella quale entrò col grado di cornetta (sottotenente) Don Emanuel. La formazione di questa unità di élite era un riconoscimento ai nuovi sudditi ed un primo tentativo d'integrazione fra due realtà, la siciliana e la piemontese.

Ammettere un consistente numero di appartenenti alla nobiltà, cioè della classe dirigente isolana, a frequentare la Corte e il sovrano costituiva un primo passo in questa direzione. Se gli avvenimenti non consentirono lo sviluppo dell'integrazione a livello dei due popoli, questa azione tuttavia ebbe i suoi effetti a livello personale. Molti di coloro che furono ammessi al reparto, giunti in Piemonte, vi rimasero anche quando la Sicilia fu perduta per i Savoia. Affascinati dalla personalità di Vittorio Amedeo II, riconoscenti per l'interessamento che per loro ebbe Carlo Emanuele III, dimostrarono un profondo attaccamento a Casa Savoia.

La compagnia delle Guardie del Corpo siciliana aveva il compito della salvaguardia della famiglia reale, in pace e in guerra e nel corso di campagne militari costituì l'élite della cavalleria. L'unità, costituita da illustri nomi della nobiltà isolana, passò la sua prima rivista il 9 maggio del 1714 a Palermo, fu alloggiata fuori le mura, vicino al Palazzo Reale, sulla strada per Monreale, e quando nell'ottobre del 1714 il sovrano sabaudo rientrò nei suoi stati di terraferma lo seguì a Torino ed ebbe la sua sede a Venaria Reale. Il giovane Emanuel si fece ben presto notare dal re, che lo prese a ben volere, come i suoi due fra-

telli: Francesco Saverio, che comandava il reggimento Valguarnera stanziato a Valenza ed Alessandria, e Pietro comandante di una compagnia.

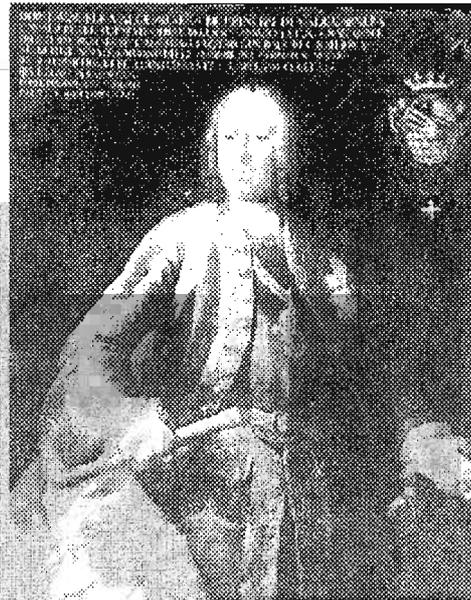
Il comportamento di gran parte della nobiltà isolana durante l'invasione spagnola del 1718, che al ritorno dei vecchi padroni si schierò con loro, per passare un anno dopo dalla parte degli Austriaci, quando le sorti della guerra volsero a loro favore, irritò profondamente D. Emanuel, che ruppe i contatti con l'isola, nella quale, al contrario dei fratelli, non mise mai più piede. Quando Vittorio Amedeo, a seguito del trattato di Londra, fu costretto a cedere la Sicilia in cambio della Sardegna, liberò dal vincolo di fedeltà i siciliani arruolati nel suo esercito, e forse con sorpresa vide che oltre la metà di essi, coi tre fratelli Valguarnera in testa, chiesero di rimanere al suo servizio.

Nel 1721 il principe Alliata di Villafranca, comandante delle Guardie siciliane, fu costretto a lasciare Torino; l'imperatore Carlo VI gli aveva imposto di rientrare nell'isola, pena la perdita di tutti i beni feudali. Vittorio Amedeo lo lasciò libero, raccomandandolo al principe Eugenio perché intervenisse in suo favore. In effetti il Villafranca fu ammesso nell'esercito imperiale con lo stesso grado che ricopriva in quello sabaudo. Al comando delle Guardie subentrò il fratello di Emanuel, Francesco Saverio, ed egli fu promosso luogotenente al posto di D. Carlo Requesens dei principi di Pantelleria destinato governatore di Chieri. Recita la patente di nomina: «Non sendo minore la stima che facciamo delle doti singolari che spiccano nella persona di D. Emanuel Valguarnera, già cornetta della terza Compagnia delle nostre Guardie del Corpo, di quel che sia il desiderio ch'abbiamo

di fargliene risentire gli effetti siamo determinati di promuoverlo al carico di luogotenente della d.a Compagnia, vacante per la promozione del Cavag.re Requesens ad altro impiego. [...] Dat' in Torino li dieci nove marzo, l'anno del Sig.re mille sette cento vent'uno e del n.ro Regno l'ottavo. *Vittorio Amedeo.*»

Seuirono, nelle vicende del Piemonte settecentesco, alcuni anni di pace, durante i quali D. Emanuel ebbe l'occasione di assumere più volte il comando della compagnia per le frequenti assenze del fratello Francesco Saverio, lasciato libero di andare in Sicilia per curare i propri feudi.

Nel marzo del 1732, a seguito dell'abdicazione di Vittorio Amedeo II, vi furono nel governo piemontese numerosi cambiamenti; il più vistoso fu quello del marchese d'Ormea, divenuto primo segretario agli affari esteri, di fatto primo ministro; fra quelli di minor rilievo furono interessati ai mutamenti d'incarico anche il principe di Valguarnera e suo fratello Emanuel. A proposito di quest'ultimo, recitava la patente del sovrano: «...La lunga servitù, che con tutta distinzione di zelo ed attenzione ci presta il Cavagliere D. Emanuel Valguarnera della terza Compagnia delle nostre Guardie del Corpo, e la stima singolare che facciamo delle commendabili qualità che in lui concorrono pienamente corrispondono alla nobiltà de suoi natali invitandoci a farli vieppiù sentire gli effetti della nostra propensione ai suoi vantaggi, ci siamo compiaciuti di destinarlo al carico di capitano della sud.a Compagnia delle nostre Guardie del Corpo in vece del Prencipe Valguarnera passato ad altro impiego... Dat' in Torino li ondecì di marzo, l'anno del Sig.re 1732 e del Regno nostro il terzo. *C. Emanuele.*»



Don Emanuele Valguarnera

Francesco Saverio aveva lasciato il comando delle Guardie del Corpo per passare a comandare la Guardia Svizzera, col grado di generale. Non era mai accaduto un fatto simile, ma era una straordinaria dimostrazione di stima di Carlo Emanuele III. Val la pena di ricordare che delle Guardie del Corpo facevano parte personaggi scelti fra la più alta aristocrazia degli Stati sabaudi, quindi il riconoscimento dato a lui e agli altri ufficiali, tutti siciliani, era segno dell'alta considerazione del sovrano.

L'anno successivo scoppiava la guerra di successione di Polonia. Prima di partire da Torino per raggiungere l'esercito che si stava concentrando, unitamente alle truppe francesi, fra Vercelli e Mortara, Carlo Emanuele III promosse D. Emanuel al grado di brigadiere. Recita la patente: «Per dare al Cavagliere D. Emanuel Valguarnera [...] un positivo contrasegno della grata memoria che conserviamo degli assidui e fedeli ser-



viggi quali con tutto zelo ci ha il med.o fin ora prestati, ci siamo con piacere disposti a promuoverlo al carico di Brigadiere di Cavalleria nelle nostre Armate... Dat' in Torino, li 21 del mese di ottobre, l'anno del Sig.re 1733 e del Regno nostro il quarto. *Carlo Emanuele.*»

Il Valguarnera prese parte al conflitto al seguito del sovrano, era con lui nel maggio '34 in occasione dell'imboscata austriaca alla Martinara, quando il reggimento delle Guardie fuggì e Carlo Emanuele III e pochi audaci si aprirono la strada combattendo; così pure il 14 settembre all'attacco austriaco sulla Secchia, quando i franco-sardi ripiegarono su Guastalla, e il 19 novembre alla omonima battaglia. Sul finire della guerra, venne promosso maresciallo di campo. Testimonianza della stima del sovrano sono le parole con cui gli fu conferito l'avanzamento di grado: «Tutto che dai raguardevoli impieghi di capitano della terza Compagnia delle nostre Guardie del Corpo, e di brigadiere di Cavalleria nella n.ra armata, co quali abbiamo in ultimo luogo decorato il Cavall.e D. Emanuel Valguarnera siasi resa assai palese la stima che facciamo della sua persona, [...] abbiamo determinato di promuoverlo al carico di maresciallo di Campo di Cavalleria nella n.ra armata... Dat' in Torino, li quatro del mese di marzo, l'anno del Sig.re 1735, e del n.ro Regno il Sesto. *C. Emanuele.*»

Nel successivo novembre si ebbe la fine delle ostilità, con la pace di Vienna e l'acquisto per il Regno di Sardegna del Novarese e del Tortonese, poca cosa, tenuto conto che Carlo Emanuele teneva con le armi tutto il ducato di Milano.

Ripresa la vita di Corte dopo la parentesi guerresca, il 17 marzo 1737, D. Emanuel fu creato Cavaliere di Gran

Croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e due giorni dopo suo fratello, il principe Francesco Saverio, Cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata. A maggior riconoscimento della stima del re, Emanuel, poco più di un mese dopo, era promosso luogotenente generale: «...Abbiamo motivi così giusti di sempre ramostrare al Cav.re Gran Croce dell'Ordine nostro Militare de SS.ti Maurizio e Lazaro D. Emanuel Valguarnera, [...] quanto ci sono grati li servigi che da lungo tempo ci presta sempre con equal zelo, [...] che non potiamo fare a meno di fargliene in queste congiunture sentire gli effetti nel promuoverlo al carico di Luogoten.e G.le di Cavalleria in dette nostre armate... Dat' in Torino li 22 Ap.le l'anno del Sig.re 1737 e del n.ro Regno l'ottavo. *C. Emanuele.*»

Nell'ottobre del 1739 fu nominato ambasciatore presso la Corte di Madrid. Nelle *Memorie Istoriche del Regno di Carlo Emanuele terzo Duca di Savoia e primo di questo nome Re di Sardegna*, dall'anno 1730 sino al 1751, si trova scritto: «1739, ottobre. Addì quindici del medesimo mese fu nominato da S.M. per ambasciad.e alla Corte di Madrid D. Emanuele Valguarnera, capitano delle Guardie siciliane del Corpo, di nazione parimenti siciliano, cavaliere per la nobiltà de' suoi tratti, e per l'aggiustatezza in tutte le sue operazioni universalmente da ogni genere di persone stimato oltre ogni credere, ed amato.»

Ricevuta la notizia, si portò, secondo il cerimoniale, nel Gabinetto del re per il bacio della mano, ma prestò giuramento per il nuovo incarico solo il 10 marzo del 1740. La funzione di ambasciatore non comportava la cessazione dalle funzioni di capitano delle Guardie del Corpo, così, pur lasciando il Piemonte, rimase comandante della 3ª Compagnia.



Nella capitale spagnola rimase sino allo scoppio della guerra di successione d'Austria, che vide ancora una volta contrapposte Spagna e Francia ad Austria e Sardegna. Non fu una missione facile: all'insorgere del problema, Francia e Prussia si erano schierate contro la figlia di Carlo VI, dichiarando di non accettare la Prammatica Sanzione. Dopo le vittorie prussiane in Slesia anche la Spagna si era schierata con loro, sperando di riacquistare terre in Italia. La politica di Carlo Emanuele III era invece orientata a favore di Maria Teresa d'Austria. Un'ulteriore espansione dei Borboni di Francia o di Spagna nella penisola avrebbe stretto il Regno di Sardegna in una morsa pericolosa. Così la missione del Valguarnera si svolse fra molte difficoltà ed ebbe termine, dopo meno di due anni, quando ricevette la lettera del 13 marzo 1742 con cui il re lo informava di aver ordinato all'ambasciatore di Filippo V di lasciare Torino.

Del suo rientro in Piemonte si trova scritto nel *Cerimoniale Salmatoris*: «1 luglio 1742... Giunse pure di ritorno da Madrid Dn Emanuel Valguarnera siciliano, ove fece soggiorno in qualità di ambasciatore del n.ro Sovrano presso il Re Cattolico delle Spagne.» Comunicato il suo arrivo, ricevette da Carlo Emanuele III una lettera in data 7 luglio '42 che recita: «Riceviamo con singolare piacere la notizia del vostro arrivo in Torino pervenutaci colla vostra lettera del 1° corrente, e nell'accertarvi di quello che ci faremo altresì nel rivedervi in circostanze opportune, e di darvi sempre più a conoscere il perfetto nostro gradimento del zelo che ci avete manifestato nel corso della vostra ambasciata, vi rinnoviamo intanto le disposizioni in cui siamo di darvi prove ulteriori del-

la speciale nostra protezione e preghiamo che Iddio Vi conservi.»

Nell'agosto di quell'anno l'infante Don Filippo, cui i francesi avevano lasciato libero passaggio, invase la Savoia e il sovrano sabauda rientrò a Torino ove l'attendeva il Valguarnera, che lo seguì, nella temporanea riconquista del ducato. Carlo Emanuele III però, nel dicembre di quello stesso anno, fu nuovamente costretto a sgomberare i territori d'oltralpe, sia per l'assottigliarsi del suo esercito a causa delle diserzioni e delle malattie, sia per la mancanza di fortificazioni e di accantonamenti per le sue truppe nel periodo invernale. Non è questa la sede per far la storia del nuovo conflitto; ci limitiamo agli episodi cui partecipò il Valguarnera.

Nei primi giorni dell'ottobre del 1743, i gallo-ispani superavano le Alpi in corrispondenza della Val Varaita, gli spagnoli passando per il colle dell'Agnello ed i francesi per quello di S. Verano, e con 30 mila uomini giungevano a Chianale. Ad essi si contrapponeva, schierato a Bellino, il marchese d'Aix con 8 battaglioni di fanteria, sostenuto, nella zona di Verzuolo, dalla cavalleria piemontese al comando del conte della Manta. L'8 ottobre, gli spagnoli, dopo essersi impossessati del villaggio di Ponto, attaccarono Bellino, da dove, dopo due giorni di lotta, vennero respinti. La loro ritirata si trasformò, per le condizioni del tempo, in rotta. Carlo Emanuele, volendo rendersi conto della situazione, il 1° novembre partì in ricognizione da Torino. Recita il *Cerimoniale Salmatoris*: «Parte da questa città sulle sette ore di Francia di questa mattina in sedia di posta la M.S. con S.A.R. per andare a visitare le piazze di Demonte e Cuneo, oltre altre quattro sedie pure di posta al seguito, sedendo nella



prima il Re, ed il Duca di Savoia; nella seconda il Principe di Carignano col Marchese di Breglio aio di S.A.R.; nella terza Dn Manuel Valguarnera capitano delle Guardie del Corpo col Marchese Cassinis primo scudiere di S.M.; nella quarta il Cavaliere Solaro sottogovernatore di S.A.R. col Conte Provana di Leinj suo scudiere e finalmente nella quinta ed ultima il generale Hinder Alemanno, e destinato dalla Regina d'Onghera per aiutante di Campo appo S.M, con uno dei scudieri di S.A.R.»

Più volte il Valguarnera accompagnò il sovrano in ricognizioni nello scorcio di quel 1743 e l'anno successivo, a Susa, al forte dell'Exilles e a Casteldelfino. Nel luglio del 1744, i gallo-ispani, lasciata la contea di Nizza, penetrarono in Piemonte dalla valle di Stura e nell'agosto, presa la fortezza di Demonte, ponevano l'assedio a Cuneo. Per contrastarli e liberare la città, Carlo Emanuele si portò con le sue truppe nel Saluzzese e nel Saviglianese. Con lui le Guardie del Corpo e il Valguarnera.

Il 30 agosto, il sovrano sabaudo attaccò gli avversari nei pressi di Cuneo, alla Madonna dell'Olmo. Fu un combattimento aspro, in cui i fanti piemontesi diedero più volte l'assalto ai trinceramenti franco-spagnoli, non riuscendo però a superarli. Carlo Emanuele si batté come un soldato in mezzo ai suoi, cercando, senza successo, di trascinarli alla vittoria. Accanto a lui il nostro che, per il comportamento tenuto in battaglia, venne promosso al grado superiore. Recita la patente di nomina: «...Quei sentimenti di stima e propensione che a favore del Cavaliere [...] D. Emanuel Valguarnera, [...] si sono a tal segno accresciuti per le continuate prove che in appresso ci ha date della singolare sua attenzione, e vivissimo zelo pendente

massime l'or scorsa campagna, in cui lo abbiamo avuto a noi vicino ne' cimenti a' quali presenti ci troviamo agl'attacchi de Trinceramenti della Madonna dell'Olmo, che ci sentiamo portati a maggiormente distinguerlo cogli atti della singolare nostra beneficenza elevandolo al carico di G.nle di Cavalleria nelle nostre armate... Dat'in Torino li 8 del mese di maggio anno del Signore 1745 e del nostro Regno il decimo sesto. C. Emanuele.» Si trattava del massimo grado militare nell'esercito del re di Sardegna.

Il 24 agosto 1748 fu nominato Viceré di Sardegna, in sostituzione del marchese di Santa Giulia. La patente del sovrano, gli riconosceva alti meriti personali: «...Uomo illustre e famoso, non meno ammirabile per stile di vita che per la fama e la generale estimazione, che dotato dalla natura di raro ingegno e doti eccelse conformi alla nobiltà dei tuoi natali, mostrasti sempre tanta prudenza, forza e saggezza, equità e perizia in tutte le cose» e seguiva ricordando come fosse asceso ai più alti gradi militari e diplomatici. Prestò giuramento nella cattedrale di Cagliari il 27 di settembre e il giorno dopo ricevette i maggiori dell'isola. Recita il racconto dell'avvenimento: «1. Trovandosi S.E. nella stanza detta del Carteggio in piedi vicino al baldacchino con il capitano e il tenente della Guardia, viene il Sig.e generale con l'officiali, et entrando in detta stanza, S.E. senza dar nessun passo, si avvicina d.o S.r generale a S.E. facendoli riverenza fà doppio in piedi il suo complimento, e ringraziando S.E. a d.o S.e Generale trattenendosi un poco dopo li licenzia, restan così d.o generale et officiali nelle stanze innanzi a quella del Carteggio sino a tanto che S.E. avrà ricevuto altri complimenti. - 2. Viene ap-



presso il R. Consiglio facendosi trovare S.E. in detta Camera del Carteggio innanti la sua sedia in piedi, et entrando detto R.e Consiglio S.E. senza dar nessun passo, si avvicina il Sig.e regente doppo haverli fatto riverenza, S.E. si siede et al medemo tempo fa segno a detto R.e Consiglio di sedersi e d.a E.S. si mette il cappello e fa segno a d.o R.e Consiglio di mettersi il cappello, incomincia il S.r Regente il complimento e finito il complimento S.E. lo ringratia e li licenzia subito con alzarsi. - 3. Vengono doppo due cavalieri per parte del Estamento Militare, alli quali si ricevonno della medema maniera come d.o R.e Consiglio e con l'istessa cerimonia. - 4. Segue la Città e se le fa la medema cerimonia. - 5. Viene il Magistrato degli Studi. - 6. Manda il Capitolo della Chiesa Maggiore di Cagliari due canonici, e se li fa la medema cerimonia. - 7. Viene il giudice delle Contenzioni e se li fa il medemo. - 8. Vengono gli amministratori e se li fa il medemo. - 9. Alla fine viene l'Arcivescovo di Cagliari con zocchetto, il quale è ricevuto da S.E. alla metà della prima stanza vicina a quella del Carteggio e prendendo S.E. la dritta entrando pure prima vanno a sedersi, sedendo S.E. dalla parte della muraglia vicino un tavolino con suo tappeto sopra il quale vi sarà una campanella et in faccia di d.o Sig. vicerè si siede detto arcivescovo restando ad arbitrio di S.E. di mettersi il cappello, e facendo d.o arcivescovo suo complimento S.E. lo ringratia, e trattenendosi alquanto, S.E. lo licenzia e prendendo S.E. la dritta lo accompagna sino alla metà del salone, si salutano e S.E. vi resta sino intanto che detto arcivescovo è vicino alla porta di detto salone si volta e si salutano un'altra volta. L'istesso si fa con l'arcivescovo di Oristano et il vescovo di Ales e tutti li altri vescovi.»

La nomina fu molto apprezzata dai sardi. Il fatto di essere siciliano, isolano anch'egli, e secoli di comune dominio spagnolo gli facevano comprendere mentalità, usi, costumi e problemi locali, fra questi, quello del banditismo, che combatté con vigore. A questo proposito mette conto riportare alcuni suoi dispacci al S.t Laurent, ministro degli interni, che consentono di valutare l'azione svolta e le condizioni dell'isola.

«Cagliari, 30 ottobre 1748... Quanto ai banditi [...] il numero d'essi va giornalmente aumentando in maniera che presentemente si computa, [...] a 300 uomini poco più o meno, quali non è facile poter superare sin dall'arrivo di rinforzo di truppe che S.M. si è degnata di farmi sperare unitamente a felugconi o galeotte per investirgli anche per mare e toglier loro in tal modo la comunicazione colla Corsica.»

«Cagliari, 13 dicembre 1748... In ordine ai mezzi suggeriti nelle mie istruzioni per la più facile estirpazione de' banditi mi occorre dire all'E.V. ciò che si va praticando, specialmente quello di concedersi la grazia a coloro che dessero nelle mani della giustizia alcun altro di più grave, o ugual delitto, sendo stati per quest'effetto pubblicati alcuni pregoni [...], per tentare sempre più vivamente l'estirpazione, massimamente col mezzo di tre bastimenti, che ho fatto provisionalmente, e frattanto che mi giungeranno quelli, che stò aspettando da terraferma, armar in corsa per costeggiar le spiagge della Gallura, affine d'intersecare il passo e il rifugio in Corsica.»

«Cagliari, 26 marzo 1749... Quanto all'oggetto che ho avuto l'onore di trasmettere alla Corte concernente la persecuzione de' banditi, lo stato deplorabile in cui si trovava il Regno, non aven-



do potuto soffrire maggior delazione per aspettar le provvidenze, che si credeano necessarie, m'ha fatto risolvere di mandarle all'esecuzione anche prima d'averne rapportata l'approvazione di S.M. Dal qui unito proseguimento di relazione, che ho continuato ad esporre al Sig. Conte Reg.te De Castellamont, l'E.V. si compiacerà d'osservare i progressi, che si sono fatti in vantaggio della publica tranquillità, che si può dire presentemente quasi ristabilita, restando sicure le strade, e tutto il Paese, sebbene non ancora interamente purgato, libero per altro dall'infestazione de' malviventi. Un tal cambiamento dovendo in gran parte attribuirsi non meno ai zelanti, e savj suggerimenti di d.o Sig. Conte di Castellamont e degl'altri Ministri de' quali mi valgo, che dell'indefessa attenzione, e costante vigilanza de commissari Valentino e Dettori, non voglio omettere di rendere a tutti quella giustizia che gli è dovuta avendo intanto già prima d'ora notificato a quest'ultimi il permesso accordato dalla M.S. di pagarsi dalla Regia Casa le spese, che potranno occorrere in dipendenza della loro commissione, affine di maggiormente impegnarli» (lettera che gli rende onore per la volontà di dare il giusto merito ai dipendenti).

«Cagliari, 31 ottobre 1749 [...] ed essendo per inteso, che alcuno de' questi mercanti, o cavalieri moderni aspirino all'attuale di lui impiego di tesoriere generale, che con venir egli provveduto di qualche nuovo posto che si renderebbe vacante, e che per conseguirlo abbiano in idea di fare qualche offerta alla regie finanze, non crederei in alcun modo conveniente al Real Servizio che quello cadesse in favore di essi, sendo che una tal scelta non sarebbe applaudita dalla nobiltà, la quale, avendo per l'addietro

veduto sempre detta carica esercitata da Cavalieri di sfera, la vedrebbe ora con molto rinascimento passare in persone di condizione inferiore massimamente in circostanza d'essere già stati soppressi alcuni impieghi del Regno, che soleano conferirsi a soggetti di qualità, onde, qualora venisse ancor questo ad occuparsi da altri di nascita non distinta, vi è tutta l'apparenza che non riporterebbe la solita universal soddisfazione. Questo è il mio debole sentimento, ed anzi se V.E. mi permette di parlarle confidentemente, sarei pur del parere che S.M. in occasione del matrimonio di S.A.R. si degnasse tenere presenti alcuni di questi Cavalieri per qualche piazza di Gentiluomo di Camera...»

Quest'ultima lettera mostra la sua sensibilità nei confronti della nobiltà isolana e la necessità di unirla in modo più stretto alla Casa regnante, cogliendo l'occasione delle nozze del futuro Vittorio Amedeo III con l'Infanta di Spagna. Il sovrano fu sensibile alla richiesta del Valguarnera e a dimostrazione della fiducia che riponeva in lui, gli inviò quattro *viglietti* di nomina a Gentiluomo di Camera, firmati in bianco, affinché scegliesse egli stesso le persone. I quattro prescelti, due del Capo di Cagliari e due di Sassari, furono don Ignazio Zatrillas marchese di Villaclara, don Lorenzo Zapata barone di Las Plasas, don Pietro Amat barone di Sorso e Stefano Manca marchese di Tiesi. Fu ignorato invece dalla Corte l'altro elemento segnalato, l'opportunità di lasciare ai Sardi gli incarichi nell'isola, fonte primaria del loro sostentamento. Già vedeva il Valguarnera i mali che sarebbero potuti sorgere da una politica che non tenesse conto di questa aspirazione degli isolani, e che esplosero quarant'anni dopo, con la cacciata dei Piemontesi dalla Sar-



degnata, la quale pur dichiarando la propria fedeltà al re non voleva più accettare funzionari piemontesi o savoiarda.

Nel corso del suo mandato ottenne 4 posti per giovani studenti sardi nell'Istituto delle Province di Torino e riuscì, pel tramite del carlofortino don Giuseppe Porcile, a concludere col Bey di Tunisi le trattative per la liberazione di 230 tabarchini coi quali incrementò la popolazione di Carloforte; fece costruire il Conservatorio della Provvidenza, destinato ad accogliere le fanciulle orfane o povere, che fu poi aperto dal suo successore, il conte Cacherano di Bricherasio. Per la sua opera, Carlo Emanuele III, il 23 maggio del 1750, lo nominò Cavaliere della SS.ma Annunziata.

Al termine del suo mandato, malgrado i Sardi avessero chiesto la sua conferma (non era mai accaduto prima), tornò a Torino, dove fu chiamato a ricoprire un'altra importante carica: «...Ora poi ch'egli ha così ben corrisposto alla nostra aspettazione nell'esercizio di detta carica, da cui lo abbiamo richiamato per averlo più vicino alla nostra persona, ci siamo determinati di dargli un ben autentico e pubblico contrassegno della singolare stima, e confidenza, che di lui abbiamo, con elevarlo all'onorevolissimo impiego di nostro Gran Ciambellano. [...] Dat' in Torino li 20 9mbre 1751 e del n.ro Regno il 22. C. Emanuele.»

A dimostrazione della stima che lo circondava basta citare quanto scrisse al ministro degli esteri, appresa la notizia, il conte Solaro di Monasterolo, gentiluomo di Camera, in quel momento ambasciatore alla Corte di Napoli: «Godo che S.M. abbia remunerato il merito del Sig.r D. Emanuel Valguarnera coll'averlo destinato a capo del nostro Corpo, in prova di che ne avanzo con l'annesso

foglio al detto Signore le sincere mie congratulazioni.»

Il 27 novembre, alla presenza del re, giurò fedeltà nel nuovo incarico nelle mani del notaio della Corona e ministro degli Interni, il conte Vittorio Amedeo di S.t Laurent, avendo come testimoni il commendatore di Cumiana e il conte Giuseppe Agostino Solaro di Moretta.

Nel 1752 fu deputato dal re all'ispezione dei feudi del principe D. Giovanni Andrea Doria Landi e all'esercizio dell'autorità e della giurisdizione previste dalle leggi emanate dal Senato di Milano. Si trattava del feudo di Grumiasco e sue pertinenze, già affrancato ed appartenente allo Stato di Milano, passato al Piemonte a seguito del trattato di pace del 1748. Quando il principe Doria venne Torino per rendere omaggio a Carlo Emanuele III, fu lo stesso Valguarnera che lo introdusse dal sovrano e fu testimone del suo giuramento.

La vita di Corte era scandita da una serie di cerimonie cui si aggiungevano quelle per solennizzare eventi lieti o tristi, nascite o morti, o l'arrivo di ambasciatori e di principi stranieri, la concessione di cappelli cardinalizi, i giuramenti di fedeltà di feudatari...

Fra le cerimonie cui si riservava una scenografia spettacolare era il «funeral teatro», di moda all'epoca, come la messa d'anniversario della morte di Vittorio Amedeo II. La descrizione che ne fa il cav. di Piozzo, mastro del Cerimoniale, ci restituisce un'immagine straordinaria di un mondo scomparso: «In questa mattina si celebrò il funerale di re Vittorio Amedeo di sempre gloriosa memoria, per la quale la sera precedente suonarono tutte le campane di questa capitale, dopo però il segno della Cattedrale per tale effetto. Furono tappezzate di nero tutte le colonne della chiesa di S.



Gioanni prospicienti la nave di mezzo, e ad ogni colonna fu appeso un torchiere con torchie accese, come pure ai due fianchi della gran porta, interiormente. Fu eretto al solito posto un trono, un baldacchino, il tutto coperto di nero ed esso trono elevato di tre gradini. Accanto al trono, e sulla parte destra, cioè quella che guarda verso la porta stava il banco dei Cavalieri dell'Ordine, coperto di nero con uno strato e coscini pur neri. Trovavasi eretta in mezzo al marchiapiede la tomba d'altezza di circa un trabucco in quadro, con due ordini di lumi, al primo de' quali, prendendo di basso in alto giravano trenta quattro torchie tutte con armi intiere a fondo nero della Casa Reale; il secondo decorato solamente dalle due parti con sei candelieri e candele senz'armi. Era la tomba coperta da una gran coltre di velluto nero con croce di tela d'argento in mezzo, un Crocifisso guardante il gran portale della chiesa, ed ai piedi d'essa tomba dalla stessa parte un gran cuscino su cui posava la spada colla corona reale, il tutto coperto di velluto nero. Si trovarono per assistere a tale funzione in detta chiesa a posti le Guardie del Corpo, colle timballe della seconda Compagnia e trombetti, divise in due circoli colle aguglie rivoltate, cioè quello dietro il trono formato dalle Guardie della prima compagnia, e l'altro da quelle della seconda e terza. Le Guardie Svizzere colle loro alabarde rivoltate erano postate parte vicino alla ferrata dalla parte della sacrestia, ed altra parte tra li due archi vicino al pulpito. Quelle della Porta colle armi, o sia carabine, pure rivoltate stavano in due file nella nave di mezzo sino vicino al primo marchiapiede. Un battaglione del Reggimento delle Guardie trovossi schierato sulla piazza di detta cattedrale parimenti stando colle armi rivoltate, e

suonando la marchia lugubre. Giunta l'ora stabilita per la funzione, concertata prima da me col Sig. cardinale arcivescovo, che fu alle ore dieci e mezzo di Francia, e nel mentre che esso cardinale usciva dalla sacrestia, io mi posi alla testa dei Signori Cavalieri dell'Ordine, che già trovavansi radunati in numero di cinque nella tribuna, cioè S.E. Sig. Don Emanuele Valguarnera, Sig. Cavaliere Solaro, Sig. Cavaliere di Barolo, Sig. Conte della Rocha, e il Sig. Conte di Genolla, i quali s'incamminarono secondo la loro anzianità [...] e nell'entrare i Signori Cavalieri sopradetti in S. Giovanni suonarono le trombe, e timballe delle Guardie del Corpo alla sordina, e camminando per la nave dietro il trono s'entrò in quella di mezzo dal secondo arco dalla parte di detto trono, e giunti essi cavalieri sul marchiapiede, e vicino al loro banco si fece un grande inchino all'altare indi un altro al trono, dopo il quale prese ogn'uno il suo posto... Il Sig. Cavaliere di Revello capitano della Seconda Compagnia delle Guardie del Corpo trovavasi al suo posto, cioè dietro il trono dalla parte destra, e similmente gli altri ufficiali a baston nero stavano ai loro posti. Gli Elemosinieri trovavansi parimente a loro posto cioè dalla parte sinistra del trono vicino all'Altar Maggiore. Si cantò la Messa grande coi musici della Regia Cappella, qual fu celebrata dall'abate di S. Sebastiano prevosto della Cattedrale.»

Cerimonie altrettanto piene di fascino e di religiosità, che videro fra i partecipanti il Valguarnera, quale Gran Ciambellano, furono quelle del Giovedì Santo, colla lavanda dei piedi da parte del sovrano e del Sabato Santo.

Il Valguarnera non fu solo militare, diplomatico e funzionario di Corte, ma

anche uomo caritatevole, dimostrò il suo attaccamento alla città che aveva fatto sua, divenendo Protettore del Regio Educatore della Provvidenza di Torino (pio ente per il ricovero e l'istruzione delle fanciulle povere) e consigliere della R. Arciconfraternita dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Continuò a ricoprire l'incarico a Corte sino alla morte, avvenuta a Torino nella notte fra il 14 e il 15 gennaio del 1770, nel quartiere del palazzo della contessa di Orbassano. Chiese che il suo corpo riposasse sotto il pavimento della Cappella di Santa Rosalia «sua particolare Benefattrice» nella chiesa di San Dalmazzo a Torino. La piccola lapide con inciso «Don Emanuel Valguarnera. Orate pro me», dopo i restauri del 1920 non esiste più. A questa chiesa lasciò una reliquia della santa palermitana perché fosse esposta ogni anno in occasione della sua festa. Secondo il costume del tempo, dispose che il suo corpo fosse accompagnato alla sepoltura da 100 poveri dell'Ospizio della Carità, a ciascuno dei quali doveva essere dato uno scudo ed una candela, che in suffragio della sua anima fossero celebrate 600 messe dai religiosi dei cosiddetti Ordini Mendicanti, cioè nelle chiese di S. Lorenzo, della Madonna degli Angeli, di S. Carlo, di S. Michele, di S. Tommaso e di S. Dalmazzo.

Alla notizia della sua morte, scrisse il marchese di Villabianca, nei *Diari della Città di Palermo*: «A 10 febbraio 1770, sabato. Si è aperto lutto in casa di Pietro Valguarnera, principe di Valguarnera e conte di Assoro, per la morte del fu ornatissimo conte D. Emmanuello Valguarnera e Gravina, di lui fratello germano, seguita nella real Corte di Torino, in età di anni 81, da quando era stato questo signore viceré di Sardegna,

decorato della Santissima Annunziata di Savoia e de' primi posti nella corte del re di Sardegna, come di suo gran ciambellano ecc. Fece egli molto onore alla nazione siciliana; fu ornamento della città di Palermo, e fu l'esemplare di ogni virtù, sì cristiana, che militare e politica: onde stimato videsi assaissimo da quel sovrano Carlo Emanuele, re di Sardegna, che più volte gli diede il titolo di padre.» Di lui non resta oggi più nulla a Torino. Nemmeno lo stemma di famiglia nel palazzo, che fu dei marchesi Argentero di Bersezio e Osasco, poi dei Perrone di San Martino e infine della Cassa di Risparmio di Torino.

Alberico Lo Faso di Serradifalco

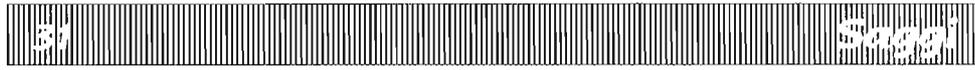


ALFA-OMEGA

O Signore Alfa-Omega,
tu guardiano del Verbo, dove inscrivi
il tuo simbolo astratto?
E dove la parola non segnata,
idea comunicata
forma e significato?
Mormora l'immutabile suo ciclo
la sfera. E nello spazio che si curva
tramo paure...
Qui nei segni inventati come includo
l'imponderabile
di un linguaggio futuro?
La parola e il pensiero separati
– ala aperta
e istinti di radice.
Perché il pensiero pensa
e la parola
non dice.

Maria José Giglio

(da *Poema total*, Ila Palma, São Paulo 1971)



Educazione speciale e non, tra pensare, progettare e agire?

di Rita Vecchio

«L'essenziale è invisibile agli occhi, continua la volpe riferendosi alla rosa che aveva tanto curato.» Così Saint-Exupéry scrive nel significativo dialogo per il suo *Piccolo principe*. Se è necessario *addomesticare*, allora molte volte davvero l'educazione può essere *invisibile agli occhi* di chi guarda? Dalla mappa logico-disposizionale (di cui tanto discutono i pedagogisti) all'azione, è un *actus hominis* o un *actus humanus*? Una svalutazione della teoria a favore della pratica, o un viaggio ascensionale che da cognizioni teoriche preparatorie all'azione conduce all'*actus* vero e proprio? Domande che rimandano a teorie pedagogiche che da anni si arrovellano intorno a questa *querelle* irrisolta: in un certo senso, l'azione umana *precede* la riflessione intrisa di motivazione invisibile e di intenzionalità mirata (1), che spiegano l'*actus* fisico e l'inferenza pratico-induttiva posta in corrispondenza biunivoca di un dato osservato empiricamente e di un principio di valore che agisce da motivo-guida all'azione.

Se *educare*, in una scuola *dinamica, pluralista e in itinere continuo*, significa ricercare, costruire e trasmettere valori, non si può immaginare di operare in azione, in modo propositivo e costruttivo, senza un'adeguata preparazione teorica: l'esplicitazione pratica di un intervento mirato presuppone, infatti, una

propedeutica osservazione pedagogica che sottintende uno sguardo alle problematiche epistemologiche e metodologiche capaci di rendere l'educatore autore esperto di cognizioni teoriche e attive. In questo processo, l'intenzionalità nell'azione offre l'unità ontologica di un'azione pedagogica, in un processo educativo in cui svolgere il suo ruolo in ordine allo sviluppo umano. Studiare un progetto, quindi, e partire da esso per agire, significa capire le dinamiche che stanno *dietro*, i riferimenti puramente teorici che ne giustificano l'*iter* attivo, le variabili esterne e interne che modificano la scelta di *predefinite* sottodisposizioni, in un processo in cui anche il *voltarsi indietro* e guardare eventuali errori è una marcia di sviluppo per il fatto che s'impara anche da un passato-storia.

La centralità della ricerca-azione è presupposto indispensabile per un mirato *iter* formativo, e un modello di progetto dinamico viene veicolato, in tal modo, all'interno di un'azione educativa, affinché raggiunga, nella realtà, la *potenziale* libertà dell'uomo con il conseguente incremento di sviluppo.Cogliere l'altro e incontrarlo significa carpirne i dati intellettivi, gli stili cognitivi e le strategie di pensiero in atto, al fine di definire e ri-giustificare una precisa azione. Come facciamo noi, insegnanti-educatori, ad agire senza *ratio*? Si può



anche agire, è vero, ma non significa forse giocare a moscacieca? Stabilire un rapporto di somiglianza tra azioni educative studiate in letteratura o in pedagogia e quelle in atto significa creare inferenze analogiche che ne giustificano la proporzionalità.

Anche questo è rapporto dialogico: se educare significa anche dialogare in un clima idoneo, compito dell'educatore sarà quello di instaurare il dialogo con tutti coloro che ne sono coinvolti. Questo rapporto si porrà come ricerca del concetto di interdisciplinarietà-interazione, proiettato a uno sviluppo umano, unico sapere oggi possibile, che in educazione si può costruire tramite il metodo clinico-dialogico, in quanto, proprio per l'importanza della teoria stakiana del microscopio e del telescopio, in base alla quale bisogna vedere bene alcune cose prima di guardare lontano, la problematica va sezionata in micro-parti, in modo da osservare da angolazioni visive diverse, e in maniera che i singoli punti di vista possano operare sinergicamente non in un semplice confronto dei risultati ottenuti, ma nell'ottica di un approfondimento e di un eventuale spostamento dello stesso punto di vista in virtù delle conoscenze emerse e acquisite cammin facendo.

Il problema principale della ricerca-azione è, quindi, il dialogo creativo fra gli educatori-attori, nell'ottica di un modificare-modificandosi; allo stesso modo, in un progetto pedagogico, dobbiamo considerare che, se ogni individuo può divenire quello che l'insieme *ambiente culturale e sociale* lo stimola a diventare, l'uomo è caratterizzato a diventare quello che lo stesso sostrato educativo in cui vive gli permette di diventare, più che essere determinato dal suo patrimonio genetico. Sul progetto

pedagogico non agisce direttamente, quindi, una determinata concezione dell'uomo, quanto invece il progetto storico della comunità educante: è essa stessa l'anticipazione teorica di un soggetto ideale medio in una determinata età.

Ecco spiegato il perché si parte da quella famosa e a volte criticata mappa logico-disposizionale, ovvero dalla rappresentazione grafica di una disposizione e delle sue sottodisposizioni (*alias* obiettivi e finalità) collegate tra loro da nessi detti «implicazioni disposizionali», in cui intervengono quelle variabili assegnate dette «condizioni di esercizio esterne, interne e rilevanti», in virtù delle quali si verificherà un evento educativo. Il passaggio da una mappa o formula alla realtà significa offrire a tutti la possibilità di impadronirsi delle proprie potenzialità e dei criteri di scelta per sviluppare il proprio *poter essere*; significa, parimenti, gettare in avanti le reti di apprendimenti specifici e personalizzati; proiettare quella «possibilità di umanarsi», ovvero la concezione «di come dover essere per quel poter accedere al proprio fondamento».

Tutto ciò giustifica il senso stesso di tale progettazione pedagogica: ricondurre l'essere umano a se stesso, al riconoscimento della sua origine e del suo destino, a quella dimensione *neotenica*, che contrappesa in modo terapeutico una compromissione data attraverso una giusta stimolazione della stessa, in una vera e propria interdipendenza dinamica che conduca alla finalità-disposizione pedagogica, come le capacità cognitive, linguistiche, affettivo-emotive. L'incremento di sviluppo dipende fortemente dalla progettazione, all'interno della quale si colgono gli elementi di ciò che si ritiene possibile in quell'*hic et nunc* di riferimento, considerate le condizioni



socio-ambientali e con la implicita consapevolezza di anticipare non i bisogni dell'educando, ma le potenzialità da far emergere, nonché prevedere possibili percorsi individualizzati e personalizzati con la logica dell'attuazione, in modo da operare con *mens* scientifica (3).

In questo contesto si ritrova la risposta a uno dei miei quesiti iniziali: non è possibile attribuire un senso operativo all'*actus hominis* (azione, cioè, priva di senso per chi la compie), ma solo l'*actus humanus* (azione dotata di senso) riceve significato, a prescindere dall'interpretazione dell'osservatore. Un educatore deve essere anche ricercatore pedagogico che osservi, dall'esterno oltre che nell'interno, attraverso un'inferenza pratico-induttiva delle intenzioni e dei principi pedagogici che hanno agito da forza propulsiva dell'azione stessa.

Non si tratta di dar ragione a Larocca o al Gruppo interdisciplinare di Trento piuttosto che ad altri pedagogisti, o di cadere nelle reti di un ragnò chiamato filosofia, puramente astratto e fantasioso, quanto di dare per associate alcune certezze latenti: inutile negare quanto importante sia il pensare a un'azione, il *cogito* latino che si pone come preludio teorico di una determinata realtà. Il progettare, pre-vedendo e pre-visionando, da parte di educatori chiusi, corre il rischio di forgiare animi chiusi e il progetto impositivo è proprio di una società chiusa: un progetto pedagogico aperto, invece, nasce in una società plurima le cui forze agenti sono dinamiche.

I linguaggi simbolici utilizzati per tale trasposizione (un grafico, una formula, una mappa), non sono altro che *mediatori* mirati a un rinvio della realtà descritta e, in tal senso, l'educatore-ricercatore-progettista si pone come colui che sa vedere *oltre* quei semplici segni

e, una volta che l'azione è fatta, il lettore, rapportandola al progetto, potrà dire che l'opera prova il progetto se tutto dell'opera era stato previsto. In una società caratterizzata da pluralismo e molteplicità, l'uomo è *libero* solo se esiste un progetto dinamico alla base che lo possa *liberare* dalle diverse ignoranze: se la libertà è una finalità condizionata, va progettata e realizzata mediante tutte le capacità implicate in un valore; questo vale anche per i soggetti «diversamente abili» che sono persone, ma che più di altre hanno bisogno di avere definiti obiettivi mirati ad accrescere le loro potenzialità.

Un progetto dell'uomo sull'uomo, quindi, che pur partendo da stereotipi schematici *si libera al fine di liberare*. Una concezione, però, non idealistica, in cui nessuna parola parla per se stessa, ma in virtù di un *tropos*, *ovsìa* di un linguaggio analogico che agglomera elementi indispensabili all'azione: l'*ad quem*, l'*a quo* e l'*id quem* sono prototipi che stanno alla base di una qualsiasi formula o mappa, dove il relatore prece-de sia il fine che il mezzo. Il progetto pedagogico richiede la presenza di variabili che non sempre si possono controllare o prevedere: ogni bisogno può essere trasformato *iter* facendo, ridefinendo, in tal modo, le anticipazioni intenzionali e trasformandolo mentre la stessa azione si svolge; è vero che bisogna prevedere, ma *l'anticipare in toto* l'uomo su di sé è un'*utopia* ed è la neontenia stessa che lo mette in condizione di un'estrema plasticità.

Il *décalage* piagetiano, ovvero la scomparsa del risultato di una disposizione-finalità, è uno dei problemi di educazione speciale che più si manifesta: il fatto di poter falsificare teoricamente un modello di progetto pedagogico-



co e la micro-teoria disposizionale mirati all'incremento di sviluppo consistono nell'osservare la congruenza di una finalità e delle sotto-disposizioni con la concezione dell'uomo che il modello assume o di considerarla *a posteriori*, rispettando la maturità pedagogica del soggetto e le sue strategie messe in atto per apprendere, dopo l'azione.

Prima di falsificare un intero modello di progetto pedagogico occorre falsificare l'atto della «causazione» e la stessa programmazione; solo l'analisi dell'eventuale non-presenza di errori macroscopici porta alla negazione del modello. Ogni azione deve essere *intenzionale* e tale intenzionalità va comunicata secondo un teorema deontico che vede la co-partecipazione degli altri, in riferimento all'importanza dialogica insita. Programmare significa creare ambienti idonei, capaci di offrire sensazioni concrete e piene di significato, avendo come punto di partenza una teoria da cui si deduce un progetto.

L'educatore deve avere grandi doti di personalità che gli consentano flessibilità e capacità lungimiranti e, insieme agli aspetti cognitivi, si deve preoccupare dello stato d'animo del soggetto. L'azione che produce educazione è complessa e si può cogliere solo con un approccio collaborativo tra diversi punti di vista: è il dialogo interdisciplinare che porta a cogliere quello che ogni punto di vista di per sé non appare in grado di carpire. Ecco perché è importante che un insegnante non lavori «a porte chiuse», ma collaborando con i colleghi.

L'azione educativa provoca un incremento di sviluppo umano in un dinamismo funzionale e disposizionale che vede interagire le varie condizioni necessarie in modo coerente e armonico e il

binomio ricerca-azione sul campo può avere un effetto macroscopico anche sulla possibilità di incidere a livelli più ampi, fino a modificare le singole istituzioni e la mentalità diffusa. Fare acquistare senso al progetto deriva dall'importanza che si dà all'azione mirata e dal fatto che esiste un soggetto-tu che, fuori dal tempo e dalla presenza fenomenica, si realizza in merito a un *dover-essere*, giustificando il principio di progettazione *pensato* su di lui e per lui e rafforzando implicitamente l'etero e l'auto-educazione, ovvero le dimensioni dell'*ego* che accompagnano il soggetto nel confronto costante tra il suo essere e il suo *voler essere*. L'azione non è altro che la conclusione di quest'inferenza pratica, la fine di un viaggio ascensionale iniziato con la teoria.

D'altronde, come possiamo costruire una casa senza avere un progetto? Certo, a costruzione finita, *invisibili* saranno le cognizioni degli architetti e *visibile* sarà il risultato; senza quelli, il rischio di inagibilità crescerebbe. Lo stesso avviene nell'azione pedagogica. Anche il mio discorrere potrebbe sembrare un'inutile teoria, ma come potrebbe esserci azione specializzata senza una primaria e, a volte, anche noiosa riflessione? Come potrebbe, altrimenti, esistere quello che Schön chiama *professionista riflessivo* in educazione?

Rita Vecchio

NOTE

(1) AA.VV., *Musica in scena*, a cura di C. Delfrati, EDT, Torino, 2003.

(2) Cfr. F. LARROCCA, *Nei frammenti l'intero*, Una pedagogia per la disabilità, Milano, Franco Angeli, 2003.

(3) Cfr. F. LARROCCA, *Azione mirata. Per una pedagogia della ricerca*, in «Educazione speciale», Milano, Franco Angeli, 2003.

L'etica ontologica: Cartesio e Spinoza a confronto

di Maria Angela Cacioppo

Si può dire che l'originalità di Spinoza consista nell'aver integrato la scienza moderna, la scienza galileiana, in una filosofia, in una teoria generale dell'essere che ne radicalizza la matrice razionalista. L'incontro che contribuì a definire la struttura del suo pensiero fu quello con Descartes che, prima di lui, aveva rappresentato la vetta più alta della speculazione filosofica, aprendo la strada alla modernità. Il *Discorso sul metodo* è stato il punto di arrivo e insieme il punto di partenza della storia della filosofia, che gli va tuttora debitrice per tre aspetti del suo pensiero: la scoperta dell'io quale punto di riferimento della conoscenza, la necessità di ancorare l'attività conoscitiva a certezze di assoluta evidenza, la distinzione tra la *res cogitans* e la *res extensa* che riassume in due polarità la moltitudine degli enti recuperandone l'oggettività dopo avere affermato l'egemonia conoscitiva ed esistenziale del soggettivismo. In questo senso Spinoza, che è un cartesiano, va più lontano di Cartesio, perché elimina le divisioni all'interno dell'essere.

Come Cartesio, Spinoza vuole integrare la scienza moderna nell'ambito di una definizione generale dell'essere che si fondi sui concetti di necessità e determinismo. Egli, però, non teorizza le dualità con cui Cartesio separava il mondo dei corpi da Dio. Dio rimaneva,

infatti, nella metafisica un principio spirituale, uno spirito creatore, e ciò in aderenza a tratti fondamentali della tradizione speculativa. Cartesio inoltre sostiene che esiste una radicale differenza tra l'uomo, che è un'unità di corpo e di spirito, ed il resto della natura. Per Spinoza, bisogna riunificare questi dualismi, superarli, per capire la grande lezione della scienza della natura, che si svolge tutta nella prospettiva dell'unità del mondo dei fenomeni.

È quindi soprattutto il Dio di Spinoza, la teoria generale della natura, che costituisce una innovazione nel campo della filosofia: Dio, la sostanza, è uguale alla natura - *deus sive natura* - è l'affermazione *scandalosa* di Spinoza che fa di lui un pensatore moderno propriamente detto. Spinoza non cade, infatti, nel dualismo perché non si tratta di due sostanze separate, ma di due attributi della medesima sostanza. «Questo tuo Dio è un mostro», gli scrisse uno dei tanti corrispondenti che cercavano di chiarire il suo pensiero; ma lui, non riusciva a comprendere reazioni tanto violente. «Questo è vero per definizione», diceva e si stupiva che gli altri non capissero. La forza della definizione è opera di Spinoza ed assume con lui il valore del *Logos*, del *Verbo*, della *Parola*, celebrati nel Vangelo di Giovanni, solo che per lui credere nella Creazione

era una bestemmia intellettuale: il suo Dio non era creatore ma assoluta potenza necessaria: *Causa sui*, Dio è causa di se stesso, e di conseguenza non ha bisogno di essere pensato attraverso le categorie della creazione o dell'emanazione. Se questo è il punto di vista fondamentale, Dio *traspare* nel mondo, poiché tutto quanto si produce in natura, nella natura che è Dio, si trova in Dio, e Dio consiste in questa stessa produzione. È quindi quest'unità di Dio con la natura (questo nuovo concetto dell'essere che, producendosi autonomamente, produce tutto quanto può esistere) a costituire la novità assoluta dell'ontologia di Spinoza, del suo panteismo.

Si può allora dire che la novità radicale di Spinoza è la sua diversa maniera di concepire l'essere. Spinoza dice che Dio si produce in virtù di se stesso e che, producendo se stesso, produce un'infinità di cose finite – le *res particulares* – in un'infinità di modi. C'è quindi una sorta di simultaneità o coincidenza all'interno dell'essere tra l'atto attraverso il quale Dio si produce e l'atto attraverso il quale egli produce l'universo. Si può dire che Spinoza concepisca l'essere come una produzione: e pensare l'essere come una produzione significa rinnovare in modo radicale la metafisica. Conducendo all'estremo il discorso, è possibile affermare che la natura è l'unità del suo processo produttivo e dei prodotti che sono tali al suo interno.

Spinoza supera le prospettive di Cartesio; l'idea che tutto venga prodotto, che nulla venga creato, che nulla derivi da un principio che in qualche modo sarebbe al di qua del processo produttivo della *natura naturans*, fa emergere la natura come una struttura ontologica unitaria. L'unità non significa astrazio-

ne, eliminazione delle differenze, in quanto è «unità nella distinzione»; Dio non finisce mai di produrre un'infinità di modi e tutti i suoi prodotti sono intelligibili in se stessi. E questo è il secondo elemento fondamentale dello spinozismo: se nel primo viene radicalizzato il principio del materialismo secondo cui *ex nihilo nihil fit* e, di conseguenza, viene confutato il concetto di *creazione*, superando secoli di teologia, il secondo consiste nell'affermare che ciò che viene prodotto è in sé intelligibile. Nell'ambito di questa maniera di concepire l'essere c'è un posto specifico per l'etica. L'etica è lo scopo fondamentale di Spinoza. Non è un caso che la sua opera fondamentale sia l'*Etica more geometrico demonstrata*, in cui il rigoroso impianto metafisico è la base per un'etica volta alla liberazione dell'uomo. L'etica ha come caposaldo teorico la negazione della libertà di scelta e di volere (ciò che tradizionalmente veniva chiamato *arbitrium indifferentiae*). Dal momento che ogni cosa risulta dalla determinazione di un insieme di cause, anche l'uomo rientra negli enti naturali e non ha una facoltà libera dalla catena causale. Tutta la realtà è regolata dalle cause naturali, e ciò esclude l'esistenza delle sostanze spirituali, dell'anima in senso cristiano e dell'intervento diretto del Dio biblico.

Questo è uno dei motivi per cui Spinoza fu bollato come eretico e i suoi libri furono oggetto di condanne da parte delle gerarchie ecclesiastiche e non solo. Il mondo di Spinoza è totalmente spiegabile attraverso cause naturali, che sono poi quelle della nascente fisica galileiana e cartesiana.

L'*Etica* inizia con la definizione di Dio, come sostanza unica, assoluta e causa di sé. Tutta la realtà è espressione



della potenza di Dio, non nel senso che Dio interviene direttamente per causare i singoli fenomeni, ma nel senso che tutte le leggi naturali e i singoli individui sono espressione della potenza divina, che si identifica con tutta la realtà. Quindi il mondo spinoziano è un mondo intrecciato in una catena causale infinita a cui non si può sottrarre nemmeno l'uomo. La realtà è divisa in *estensione* e *pensiero*, che sono i due attributi di Dio, e anche l'uomo è estensione (corpo) e pensiero (mente). Ma l'uomo per Spinoza non è solo mente e corpo, poiché alla base di ogni cosa e in particolare di ogni uomo c'è un'essenza individuale che distingue questa cosa da tutte le altre. L'essenza individuale è irriducibile ad altro ma si esprime concretamente nella vita di tutti i giorni poiché ogni essenza è *conatus in sese perseverandi*, ovvero sforzo di autoconservarsi.

Questa idea non era del tutto nuova nella filosofia occidentale, infatti ha origine nel pensiero stoico; tuttavia Spinoza ne dà una versione più significativa. Alla base di ogni individuo (per Spinoza «individuo» è ogni cosa individuabile che ha una esistenza più o meno lunga, ma qui considereremo solo l'individuo in quanto uomo) c'è la spinta automatica ad autoconservarsi, che significa l'energia che dà l'impulso per vivere; ma alla base vi è anche l'essenza, che è la forma particolare di un individuo che ne determina la natura (ovvero il *principium individuationis*). Ogni individuo è esposto a una incontrollabile serie di incontri con altre cose e uomini, con cui può avere un rapporto positivo o negativo, qualità determinata dalle nature dei due individui, che possono comporsi positivamente o scontrarsi.

Due nature individuali si incontrano positivamente se hanno qualcosa in co-

mune e l'una è utile all'altra; all'inverso se le due nature non hanno niente in comune, l'una danneggia l'altra. L'uomo non può fare in modo di avere incontri solo positivi nella sua vita, ma può cercare di conoscere la propria natura e agire di conseguenza. La soluzione spinoziana è opposta a quella stoica: se quest'ultima prescriveva di ritirarsi nella dimensione spirituale, dal momento che sugli eventi esteriori e materiali non possiamo avere controllo, per Spinoza la conoscenza della propria natura e delle cause delle cose permette all'uomo di cercare il proprio utile e di liberarsi dalle passioni. Questo è il punto fondamentale dell'etica di Spinoza, nel senso che non si ingiunge di negare il lato passionale ed emotivo dell'uomo, che tanto anima la vita, cioè non si predica una vita stoica o ascetica. Invece Spinoza mostra che, se si conoscono le cause dei nostri moti d'animo, la *passione* diviene semplicemente *affezione*. Nella passione, nell'affezione senza conoscenza, l'uomo è passivo nei confronti dell'esterno, invece se conosce la causa diviene attivo rispetto a ciò che avviene all'infuori di lui. In questo senso il significato globale dell'etica spinoziana è la ricerca del modo in cui diventare attivo.

Maria Angela Cacioppo



Entro ogni voce d'uomo,
entro tutti gli anfratti
sillabe d'assoluto hai seminato

Non sono lombrico, Signore,
che si nutre di zolle, né scattante
puntino su pagine ingiallite.

Gianni Giannino

da *Il nido fra le stelle. Haiku e altri versi*. Ila Palma, 2007

Un cherubino a Parigi

Quasi un racconto di Mario Tornello

Dalla notissima Place Pigalle di Parigi sale una via tortuosa; è Rue Lepic che conduce a Montmartre, il quartiere degli artisti dove la musica, la letteratura e la pittura coabitano.

La place du Tertre è il punto focale di incontro di artisti da strapazzo in cerca di gloria radicati con i loro cavalletti e dipinti tra gli stentati alberi della piazzetta. «Au pichet du tertre» è uno dei ritrovi di questa gente squattrinata in cerca di calore umano e, d'inverno, di quello fisico dove dinanzi ad un bicchiere d'assenzio pare scompaia il disagio esistenziale di chi lotta per sopravvivere sulle orme sbiadite di quei pittori che li posero le basi dell'impressionismo.

Il fumoso locale è letteralmente tappezzato di dipinti di artisti che hanno saldato così un lungo conto sospeso con il proprietario del locale. E sono tante quelle opere che ad occhi in su è possibile ammirare sospese al soffitto, rivolte verso il basso e trattenute da opportuni sostegni.

Tanti artisti, Manet, Seurat, Monet, Toulouse Lautrec, Van Gogh, Gauguin, Matisse e l'epigono Utrillo, vissero parte della loro vita in questo quartiere, attratti dal suo fascino particolare, dove numerose gallerie d'arte odorano di vernici e resine delle opere esposte.

La breve rue Norvins offre una visione ormai classica, infiorata com'è, a di-

stanza, dalle imponenti bianche cupole del Sacre Coeur. Non c'è pittore che non ne sia rimasto ammaliato e non l'abbia ritratta.

Rue Rustique, la parallela, accoglie nelle sue mansarde quegli artisti squattrinati che vivono la loro bohème tra esaltazione e sconforto, tra idealismo esasperato e vicissitudine umana. I suoi lampioni, a sera, diffondono una luce che, giungendo fioca in alto, spande una luminescenza d'alba alle finestre degli studi.

Le vecchie librerie d'antiquariato, internate negli stretti vicoli, espongono delizie grafiche di altri tempi: incisioni e volumi che, pur a prezzo sostenuto, hanno un vivace mercato, e cultori d'ogni paese vi trascorrono intere ore alla ricerca della rarità da altri non notata.

«Le lapin agile», «Le moulin de la Galette» e «Le moulin rouge», vicini l'un l'altro, sono luoghi che hanno consegnato alla narrativa dell'arte vizi e virtù, baldoria effervescente e storie umane esasperate vissute tra interminabili discussioni.

Quell'animata vita artistica è scomparsa quasi del tutto, e ad essa se n'è sovrapposta un'altra dai valori meno radicati, superficiali, con la prospettiva unica della resa economica in vista dell'afflusso turistico. Non c'è più un Modigliani con le sue donne e la poetessa

russa Anna Akhmatova ritratta in nudi memorabili; ora non tracanna più assenzio e non assume stupefacenti alla ricerca elegiaca della poesia interiore; né c'è più de Chirico che per la sua presunzione esasperante le prendeva da Picasso irritabile.

Ben altri tempi e personalità si sono sovrapposti con diverso marchio. Gli anni Cinquanta a Montmartre, tranne che per Bernard Buffet, non sono rimasti nella storia dell'Arte. Non hanno segnato un periodo di fertilità figurativa, cosicché quel quartiere oggi sembra spento.

Gli artisti si sono dispersi tra i vecchi edifici di Montparnasse dai muri su cui campeggiano ancora pubblicità e scritte ottocentesche, tra boulevard Saint Michel e il boulevard Raspail, tra il «Café de la cupole» e il «Procope», dove Sartre e Simone de Bouvoir, nonché Prèvert e la Greco, attornati da altri intellettuali di quegli anni, posero le basi dell'esistenzialismo.

Il «Café Procope», dove alla fine del XVIII secolo nacque il gelato per genialità del palermitano Procopio dei Coltelli, è ancora un ritrovo di intellettuali di ogni lingua. Qui e alla «Cupole», come alla «Rotonde», negli anni '20 Modigliani ed altri non lesinavano di ritrarre qualche avventore annoiato.

Su tali orme vagheggiò, ai primi anni '50, un giovane artista siciliano, Placido Marino, attratto da tanto nome. Si stabilì sulla collina dei Martiri per il fascino particolare e la tanta storia che vi era trascorsa, a partire da George Michel a Corot, da Gericault a Louis Daguerre, il pioniere della fotografia, da Berlioz a Chopin, da Franz Liszt a Eugene Sue, autore del popolarissimo *I misteri di Parigi*, fino a Susanne Valadon, madre di Maurice Utrillo

Marino, presa in affitto una mansarda sui tetti di rue Rustique, vi alloggiò con idee non tanto chiare. Ebbe bisogno di riequilibrare i suoi pensieri, mentre scopriva il quartiere e la sua gente. Passò più di un mese da solo a confrontare idealmente le proprie concezioni pittoriche con quelle esposte nelle gallerie. Cercò pure un volto compiacente tra i tanti anonimi a conforto del suo iniziale scoramento. La tasca gli cantava per le regalie di parenti e amici che avevano creduto in lui, e quel periodo di ambientamento, data la primavera avanzata, gli servì per osservare con attenzione l'umanità che vi risiedeva e allo stesso tempo vagliare le possibilità di affermazione che vi si sarebbero potute prospettare.

Una sera al «Pichet du tertre» si specchiò negli occhi di Angela Paraíso, una bella ragazza portoghese dai capelli corvini e il viso ambrato. Poche parole valsero a leggersi l'anima, scoprendo lentamente che si erano cercati senza saperlo: lei raffinata, in figura esile, di eleganza naturale, orgogliosa come rosa sullo stelo con un innato senso di protezione; lui alto, scattante, pervaso da un'ansia palpitante di cavallo di razza mitigata da un'apparenza rassicurante che celava una fragilità nervosa.

Bastò una sera fitta di rispettive rivelazioni e gli animi furono scorticati in una confessione catartica. Si attrassero come chiodi alla calamita e furono giorni vòlti alla scoperta di sé, pervasi dalla stessa frenesia del vivere: messe insieme le scarse finanze, unirono anche i loro destini: lui in cerca del suo fazzoletto di notorietà, lei votata a mostrarsi, a bussare alle case di Moda di Montparnasse per sfilare in passerella.

A place du Tertre il turista sbadato si soffermava curioso tra i cavalletti dei



pittori e la rara opera venduta permetteva all'autore un pasto caldo ed un bicchiere di quell'anice sciolto in poca acqua che, ravvivando lo spirito, stimolava la creatività, si diceva.

Nella mansarda dei due innamorati, d'inverno, il gelo era sovrano, cosicché qualche volta capitò loro di coricarsi vestiti tra le due coperte che possedevano. Il fornellino elettrico contribuiva a mantenere un minimo di tepore in quel nido e spesso si addormentavano abbracciati per darsi reciproco calore, mentre i lampioni da giù spandevano nella misera stanza un alone che giungeva loro come l'aurora primordiale che avvolsse la terra agli albori. Eppure, d'estate, da quel letto al buio, spesso s'intravedeva il sorriso di una luna compiacente a conforto della loro indigenza.

Credendo fermamente nel proprio talento artistico, Placido continuava a proporre ai mercanti d'arte di Montmartre una pittura che, esulando da quella vilmente commerciale, aveva tutti i numeri per affermarsi, e fu in tale rovinio spirituale che assistette incredulo ad un evento inaspettato: un suo corregionale, artista anch'egli in cerca di notorietà, ebbe la casuale idea di dipingere un volto di bimbo, dolcissimo in verità, che gli spalancò d'improvviso le porte del mercato di Montmartre. Le ordinazioni gli fioccarono al punto da essere imitato da altri con uguale fortuna.

Placido se ne avvì e, seppure sollecitato, non volle concorrere a firmare analoga pittura come *souvenir* parigino. Ne fu sconvolto, ma continuò a percorrere con tenacia il binario della sua ispirazione su cui aveva adagiato i suoi soggetti. Lo sconforto lo avvolgeva e fu sul punto di abbandonarsi alla tentazione di lasciare il campo, pur conscio di dover affrontare il ludibrio di quanti avevano

creduto in lui. Resistette e non volle svilire la sua pittura, anche se pressato da un'indigenza sempre più manifesta, e proseguì con la sua voce artistica inascoltata. Continuò a dipingere con il cuore i suoi paesaggi lontani, assolati, visti in un inno evocativo intriso di nostalgia per quella natura che lo aveva allevato, esaltandone persino le dune di torrida sabbia, in riva ad un mare maestoso, infiorate di fichi nani dal frutto mielato e di ginestre fragranti che concorrevano nei giorni uggiosi a lenire la tristezza.

Quella vita stentata tra ristrettezze economiche e il rifiuto sistematico delle gallerie li portò presto a frequentare all'alba con altri artisti i Mercati Generali «Les Halles», dove, raccattando resti di ortaggi, realizzavano una calda minestra con la mente rivolta ai pranzi domenicali nel calore delle famiglie di provenienza.

Angela era attratta dall'artista di cui, in certe espressioni dialettali, coglieva assonanze con la sua lingua d'origine, al punto di percepirne il senso e ciò la legava di più a quella personalità scontroso, pronta ad un'amara autoironia. Percepiva nei confronti di Placido vibrazioni d'anima mai provate e, invagghendosi sempre più, sentiva germogliare dentro l'idea sommersa di dover provvedere alla sua protezione, date le prime manifestazioni di una insofferenza fisica accresciuta da una macerazione d'anima.

Placido si accaniva a dipingere per giornate intere, in un'euforia sfrenata, paesaggi evocati dai nudi di Angela, passando, poi, d'improvviso a giornate cariche di un'angoscia introspettiva in cui ammutoliva pervaso da un'abulia che non permetteva alla mano di accompagnarsi al pensiero creativo. Ac-



cadde che nel trascorrere di pochi anni, tra sbalzi di umori ed intime macerazioni, il fisico di Placido tendesse all'esaurimento delle energie vitali insieme ad una opacità mentale.

Un mattino Angela ebbe chiara la sua missione terrena: appena desta da un sonno profondo costellato di sogni nebulosi premonitori di qualcosa che ritenne nefasto, avvertì su di sé, all'altezza delle scapole, due escrescenze cartilaginose dalla vaga sembianza di ali. Sorpresa e incuriosita si alzò di scatto, volgendosi al frammento di specchio alla parete dove il suo viso s'illuminò di un radioso sorriso per ciò che scoprì, indicandole chiaramente la promozione, tanto attesa, a cherubino. Tale la felicità che, fremente, non resistette a svegliare Placido, il quale, ancora tra le braccia di Morfeo, a sguardo spento, mostrò un vago interesse per l'eclatante novità fuori da ogni immaginazione.

Montmartre fu scossa da quella notizia e sembrò rianimarsi dal suo torpore. Gli scettici, e furono tanti, incrociando Angela per le vie tendevano a toccare quelle ali già chiaramente manifeste; dopo che, scuotendo il capo e ritenendola una mistificatrice, si allontanavano, mentre lei, orgogliosa ed altera, proseguiva quasi levitando per il quartiere.

Qualcuno arrivò a chiederle se non si fosse prestata per una trovata pubblicitaria; fu addirittura intervistata dal «Paris Macht», ma non volle definire i termini della sua missione terrena né l'origine di quelli ali; in sintesi, riferì soltanto del gran dono ricevuto.

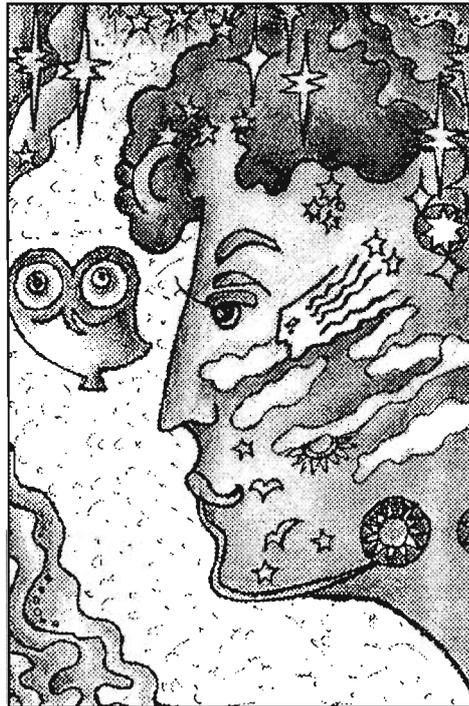
Il caso fu eclatante; un angelo o pseudo tale, a Montmartre e nel mondo intero, non si era mai visto né sognato. Quelle ali bianche, carezzevoli sulla sua persona, evocando quelle di una maestosa aquila o di certi dipinti rinasci-

mentali, fecero scalpore. Altra stampa, anche straniera, si occupò del caso, che ben presto, superata la novità dell'accadimento, fu dimenticato restando nella memoria di quel quartiere. Ed Angela s'inserì come personaggio in perfetta sintonia con le stravaganze tipiche del luogo.

Placido iniziava ad avvertire i sintomi di una grave sofferenza fisica che minandolo di giorno in giorno ne consumavano le energie vitali, ma con fermezza continuava a rifiutare il ricovero in ospedale, desideroso soltanto di avere accanto a sé il suo angelo custode, come era solito chiamarla, a conforto dei penosi giorni che gli si prospettavano. Morì all'alba di un livido mattino d'autunno, dopo aver chiesto di baciare la mano del suo cherubino. Il trapasso avvenne nell'alone di luce dei lampioni di rue Rustique. Angela Paraíso, al dolore di quella scomparsa silenziosamente sofferta, associò la conclusione della sua missione terrena. Assorta in tale riflessione le sembrò d'improvviso di cogliere un frullare d'ali alla finestra; due colombi s'erano posati lievi sulla cordicella per il bucato, rimanendo immobili rivolti verso l'interno di quel che era stato un nido, come a chiedere di trasportare le spoglie. Si era conclusa in quella misera stanza una vita di artista svenduta ad un amaro destino.

Sette amici, un prete ed Angela l'accompagnarono all'ultima dimora nei pressi del cimitero degli animali. Sotto un velo di pioggia la breve cerimonia religiosa suggellò il funerale. Alla fine, quelle persone, salutata Angela, tornarono ai loro affanni quotidiani. Sulla tomba scavata nel prato restarono tre garofani ed Angela, pietrificata, chiusa come crisalide nelle sue ali.

Mario Tornello



Ludmila Kunkhàruk, *Angela e Placido*

Ludmila Kunkhàruk è una delle più interessanti rappresentanti della Scuola contemporanea di pittura russa e di arti grafiche. Le sue opere hanno un forte collegamento con l'arte nazionale russopopolare come con la lingua, temi e idee della Russia d'oggi.

Ha realizzato mostre personali in Svizzera (Nyon, Lausanne, Genève); Canada (Ottava, Quebec, Vancouver, Toronto); Ghana (Mostra internazionale di Accra); Italia (Roma); Mosca (sede del Parlamento, «Casa Bianca», Casa Centrale dei Pittori, Casa Centrale degli Artisti).

Nel giugno del 2001 è stata insignita del Premio Campidoglio in Roma e del Premio speciale dell'Accademia di Belle Arti.

Ludmila Kunkhàruk è presidente della Sezione russa del Movimento Internazionale Neumanista III Millennio. Autrice, con Giorgio Tellan, dell'antologia bilingue italo-russa, *Dal Tevere alla Moscovia* (quaranta poeti italiani illustrati da pittori russi), 2005.

FAME

Un uomo camminava per la strada,
i passi incerti.

Gridava:

fame fame

ho tanta fame.

Nessuno
gli dava ascolto. E lui: ho fame, fame.
Ho fame, fame.

Poi ci fu qualcuno
che gli si mise accanto
e disse: fame

abbiamo fame.
E così in due
continuarono per la stessa strada.

Adani Abou Adal

da «L.B.» n. 27, São Paulo, 2002

Nella pensione della Raimunda

racconto di Paulo Dantas

A Simão Dias, mia città natale, terreno della mia infanzia, c'è un largo della matrice con tante palme imperiali. Ricordo bene che in un canto c'era la pensione gestita dalla Raimunda, che passava per figlioccia di mio padre. Era una signora un po' scaduta in anni ma d'un'allegria che contagiava tutto e tutti. Sempre un sorriso in bocca.

Nella casa c'era una camera riservata dove lei amava ricevere ospiti illustri di passaggio, che del resto godevano di un trattamento speciale, la cosiddetta camera dei principi.

La Raimunda era esperta in assedi amorosi, cui i gentiluomini stentavano a sottrarsi. Una volta capitò a un romantico senatore del Sergipe, il quale, per sottrarsi all'insidia, pensò di venir meno... L'indomani la Raimonda non risparmiò la notizia. Il che per qualsiasi uomo è la fine.

Una notte, anch'io fui vittima degli assalti, ma restammo buoni amici, avendo prima assistito a un film melodrammatico: *Imitazione della vita*, con la Raimunda sciolta in un fiume di lacrime. Lei piangeva ed io piangevo, in un soave convivio. Senza dopo.

Ma ora viene il meglio. Una notte arrivò in pensione un uomo strano, tipico esemplare dell'antropologia turistica: era andato a raccogliere materiale di prima mano per un romanzo sulla guerra

dei Canudos; aveva esplorato vari villaggi dell'interno, dove gli abitanti diffidenti non aprono bocca. L'uomo non era altro che il romanziere peruviano Mario Vargas Llosa.

Era notte e il popolo della pensione era nel sonno. Lui a letto, in una vestaglia verde e nera, alla luce di un lume da comodino, leggeva *Os Sertões* di Euclides da Cunha.

Fu allora che irruppe in camera la Raimunda esclamando: «Êta homem danado de bonito!» nella sua lingua di casa.

Il letterato, preso alla sprovvista, si chiuse a riccio protestando: «Yo nada disso, non non», un misto luso-spagnolo.

Non invento storie. Fui testimone oculare. Vidi il romanziere gentiluomo, svestito così com'era a letto, correre per il largo della matrice e la Raimunda appresso a chiamarlo come si chiama un cagnolino scappato dalla cuccia.

È chiaro che un uomo così, adusato a donne di mondo e d'ogni lingua, giammai poteva intendere la sfrenatezza di quella donna cruda.

Il gran romanziere non aveva intuito un gran tema da romanzo.

trad. Renzo Mazzone
da «Literatura Brasileira», n. 45, São Paulo



Poesie di Eunice Arruda

TRACCIA

Un poema
libero da grammatica e da suoni
delle parole
libero
da tracce.
Un poema fratello
d'altri poemi
che spengano la sete
ai corsi d'acqua
e rilucano come pietre al sole.
Un poema
che sia senza il sapore
della mia bocca e sia
libero
da segnali di denti sopra il dorso.
Poema nato
agli angoli di strade, lungo i muri
come povere parole
con parole appassite
però
libero tanto
che da se stesso tragga
la decisione
d'essere
scritto o no.

*

IMPEGNO

Tocca ora al corpo
morire
giorno per giorno
andare
e disabituarmi
del volto
che io
chiamavo mio.

INTENTO

Ho tanto usato
questo corpo
tanto.
È giusto ch'io lo lasci
e lo metta a giacere. Perché sia
dimenticato.

*

SAZIETÀ BIOGRAFICA

Ho forse camminato senza piedi
e volato senz'ali.
Sono un sogno svanito.
Scrivo lettere ai fiumi di frequente
mentre coltelli
puntano al mio cuore.
Che posso dire
(se smettono gli uccelli di cantare)
e come amare
(se amano gli amanti il suicidio)?
Gli assassini conoscono il mio nome.

*

INGANNO

In fin dei conti
costruiamo edifici
case giardini dove
sono sbocciate rose
tremule. In fin dei conti siamo sempre
sottomessi agli impegni d'ogni giorno
alle stagioni
dell'anno
ed alla rotazione della terra.
La nostra patria pensavamo fosse
questa.

da *Risco*, Nankin Editorial, São Paulo, 1998



ACCORDI

Son io che parlo nelle note mute
di questa sinfonia,
io che mando segnali al mio futuro
pizzicando le corde
della magia.
Ed ecco il pianto lieve, passeggero:
muoiono le sue gocce
come muoiono l'ore
nel soffio fuggitivo del piacere
ora, nel disincanto.
Mi conforta soltanto
quel che mi segna l'orologio a muro
nel lento gocciolio che accompagna
i giorni
e mi trasforma con le mie paure
in vani accordi in cui non riconcilio
me con la mia amarezza,
in questo giorno,
ora.

Caio Porfírio Carneiro

da «L.B.» n. 39, 2005

*

TERMINAL

Quest'assenza del sacro
mi sconforta
ma cosa resta
da offrire in olocausto agli déi?
Ora più non negoziano i mercati
le primizie del campo
che Abele offriva.
E sgozzano gli agnelli
per un rituale.
Tento di udire il sole
che picchia come un suono
di campana
in un silenzio che non ha l'eguale.

Maria José Giglio

da «L.B.», n. 6, 1997

BABELE

*...là dove Iddio confuse le lingue della terra.
Genesi, 11,9*

Sogni
accesi sui gradini della notte.
Dove risiede il Dio
con lo scettro di fuoco sui reami?

Lingue di pietra
in abissi di simboli. Fonemi
in processione
nelle forme febbrili
dell'invisibile.

Ecco Babele,
che si distende lungo le muraglie
del tempo.
Le gole nelle mani doloranti
e in spirali di vento.

Joanyr de Oliveira

Tempo de ceifar, Thesaurus, Brasília, 2002

*

CAMMINI

Ho cantato i miei amori
nei giorni luminosi
di una luce accecante. Li ho cantati
nei sogni
chiusa nel sonno o in veglia,
col favore del tempo
o al soffiare di venti tempestosi.
Li ho chiamati per nome
quando urgeva
la vita, nelle feste rumorose
o nella solitudine.
Io mi sono adattata sempre al tempo.
Ho pianto per amori sgretolati
lungo la via
mentre io, quasi senza percepirlo,
spinta dal vento andavo per cammini
senza ritorno.

Djanira Pio

da «L.B.», 44, 2006

Poesie inedite di Maria de Lourdes Alba

ATTORNO ALLE ORE

Passano l'ore
 lente
 ed io ne percepisco il gocciolio
 d'ogni istante che gira
 così come descrive un'orbita la terra
 rotonda
 lenta
 immensa.
 Io mi sfinisco in questo sminuzzare
 di istanti,
 che mi costa contare. Come vivere...
 A chi non costa
 dover contare istante per istante
 la vita,
 questo respiro ritmico per vivere
 e l'ossessione del suo ritmo lento?
 E a che mi serve questo segna-tempo
 se il tempo si consuma
 e mi consuma?
 Se morire è un dovere,
 a cosa serve il sogno per sfuggire?
 Il sogno mi si ferma nella gola
 con un nodo di pianto
 che si esprime soltanto
 e si consuma
 nel gocciolio
 lento
 lento
 lento.

*

TEMPO

Consuma il tempo,
 ma come dare un tempo
 se per noi non c'è tempo da dare?

IL PASSERO

Vola lontano un passero,
 là, verso la montagna. Ed è l'amore
 a volare laggiù senza ritorno.
 È il mio amore che fu portato via
 coi miei umori, il sudore, la saliva,
 gocce nate per me.
 Con quel battito d'ali
 se n'è andato il ricordo dei miei sensi
 e dei miei sentimenti, il mio calore.
 Quel passero che vola senza meta
 ora va a coronare l'esistenza
 nella sua libertà,
 ma porta nel profondo del suo io
 un tratto della mia felicità.
 (È forse
 l'amore che ha il destino di passare,
 ma lascia il segno).

*

POESIA CORRENTE

Cammino lungo il corso
 che corre come scorre
 dentro il letto del fiume l'armonia.
 Ed io cammino.
 Apprendistato in tono di convivio,
 una corsa nel bosco del creato...
 Dell'immaginazione?
 Sono acque correnti che fluiscono
 come
 scorrono i sentimenti e questo fiume
 sfocia nel letto della poesia.

*

DISTICO

La vita non è altro che un'entrata
 ed una uscita.



**Due liriche
di Mariazinha Congílio**

TORNARE INDIETRO

Voglio recuperare i miei
giorni perduti, voglio amare e vivere
sconsideratamente.

Non avere
più paure e nutrirmi di coraggio.
Basta solo tornare al tempo andato,
tirare a secco i dubbi
e accettare l'incerto, per amare
senza falsi pudori,
come si affronta il mare
aperto.

*

INCERTEZZA

Non odo più le voci dell'infanzia
non vedo più il cammino
che percorrevo nella giovinezza.
Non sento più le mani
che un tempo mi prendevano per mano.
Non sento
ora più labbra ansiose del mio bacio.
Il vento ha spaginato la mia storia
e implacabile il tempo, indifferente,
resta a guardare questo mio passare.
Io non so dove vado

né se vado,
vedo i miei piedi ricalcare orme
nel vuoto *mai*...
Restano del passato
fuggevoli ricordi, e del presente
solo incertezze
o il vuoto da riempire di speranze
mentre giochiamo con l'eternità...
Non odo più le voci dell'infanzia.

QUESTO VOLTO DI TIGRE

O Dio, sapendo che ci sono cento
e più bilioni di galassie in giro
ed in ognuna
più di cento miliardi d'altre stelle,
come non aver fede? Ed io potrei
spiegare un universo come questo
fantastico, che con i suoi misteri,
il suo linguaggio
ed il suo modo d'essere
va al di là dell'immaginazione?
Io so
che nessuno risponde al mio chiamare
e niente
indica che il mio grido è stato udito.
Cerchiamo di pensare:
nell'universo noi saremmo soli?
Perché non c'è risposta?
Siamo forse un errore nel progetto?
Siamo nel gioco, o siamo di riserva
per qualcosa più in là,
chissà se un giorno?...
Tu non interferisci in questa angoscia?
O ne approfitti e stai
a ridere di noi? Non meritiamo
misericordia? Siamo irrimediabili
e perduti nel tempo, nella luce,
nell'ombra, nelle tenebre, l'ignoto?
Dimmi, se vero esisti, perché questa
tua maschera di tigre non si svela
nell'infinito dei tuoi anni-luce?
Tu forse hai fruito
di questo nostro dubbio secolare.
Forse il mistero di quest'universo
o il suo miracolo
sarà il nostro castigo, e noi saremmo
venuti qui dal cielo per goderci
il privilegio di svelarlo un dì?
Con tutto, io so che ancora
noi non siamo nemmeno all'albeggiare
del Paradiso in terra...

João Baptista Sayeg



**Liriche inedite
di Pasqualino Barreca**

IL DONO

Vorrei donarti l'anima mia
perché tu veda sempre dentro di me
e quando il mondo più non ci sarà
tu senta risuonare la sua voce.
Pur spento il mondo
resta perenne l'ascolto del destino
che dura
come onda che ci segue
nell'attesa infinita;
pur scomparsa la luce della vita

*

TRAMONTO

Il sole è scomparso,
solo una luce senza calore
indugia nell'azzurro lontano.
Presto verrà il buio
che cambia il mondo.
Il cielo assale la terra
che grida allora tutto il suo sconforto.
Le voci s'inseguono ma restano mute
avvolte nello spazio senza tempo.
Sempre uguali, sembrano armonie
ma sono pianti.
E tu li ascolti
mentre ti appressi alla fine
e t'avvolge il tramonto.



P. Barreca, ex magistrato, presidente della Corte d'Appello di Palermo. Per l'I.L.A. Palma ha pubblicato *L'erodia o delle piccole cose*, 2001 (prefazione di Dante Maffia), *Prima e poi*, 2002 (prefazione di Elio Giunta).

BLU E OLTRE

Lì dove soffia il vento sottile
tra le fragili nuvole
abita la verità ineluttabile
della profondità dell'universo,
il divino ingegno.
Equilibri, orbite, vuoti
avvolti nel blu e oltre
annullano il tempo,
la loro presenza / assenza
in bilico
sull'unico filo d'eterna luce.
Lì oltre il blu,
altre stelle brillano
nella via dell'universo.
Grandezza incommensurabile,
incontenibile
nella fragilità dell'essere.

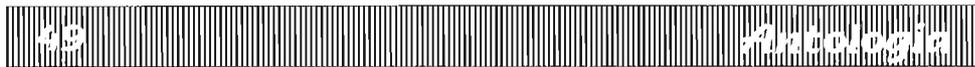
Giovanni Teresi

*

CAERULEUM ET ULTRA

Ubi levis aer effunditur
inter tenuissimas nubes
stat veritas ineluctabilis
celatae partis universi,
divina mens.
Aequo posita, orbita, vacua
involuta in spatio caeruleo et ultra
tempus irritum faciunt; praesentia
eorum vel absentia,
libratae pari momento,
super unicum filum lucis aeternae.
Illic, trans faciem caeruleam,
alia astra lucent
per itinera universi infiniti.
Immensum aeternum,
difficile contentu
in entis fragilitate.

(versione latina di Gioacchino Gruppuso)



CON QUESTI PESI

Con questi pesi che ti porti dietro
giri per la città, tutto da solo,
la cattiva coscienza t'importuna:
un vino acidito dentro l'anima.

C'è un bar all'angolo dove ti fanno
la carità di un dito di J&B
e una voce sospira *Summer time*
portandoti veleni d'oltre Oceano.

Le colombe s'inventano Venezia
e tu rinneghi nella tua laguna,
senza violino.

La cassiera sorride a una battuta
arguta sul suo seno che è in rigoglio,
ti tratta già da vecchia conoscenza
e niente sa di te, dei tuoi fantasmi.

Carmelo Pirrera

*

EMOZIONI

Eu parlu cu li stiddi,
e i stiddi lassanu u celu 'ncantatu
e vennu supra a terra.
Eu parlu cu lu mari,
e l'unna si stenni supra la rina
e tutti i pisciteddi cu i sireni
si mettinu, iddi puru, supra l'unna.
Eu parlu cu li ciuri,
e i margariti spuntanu 'nte rocchi
e i cunigghiedda vennu cu amuri
e cantanu i cicali sutta u sulì.
Eu parlu comu si fussi profeta,
e u ciavuru di ciuri
s'ammisca cu lu cantu di l'oceddi.
Quannu sugnu cu tia
mi tremanu li gammi,
mi batti 'n pettu u cori forti forti
e 'un sacciu cchiù parlari.

Erminio Gandolfo

PER UNA LAPIDE

«Pigliami il vestito più elegante
ché dovrò uscire»,
chiedevi l'altro ieri
a Pina, dopo che avevi perso
a letto le forze; non di più. E ieri
ti abbiamo preso il vestito più elegante
fatto dalle tue mani
abili e fini.

Ma noi ti abbiamo riportato qui
nella placida terra sotto il pizzo
di San Calò delle Grazie, oggi col velo,
calcata da Giordano da Santo Stefano
che tu pregavi col tuo violino,
e dal venerabile Fra' Vincenzo.
Avrai sempre la loro protezione
e della Romita della Quisquina
che pure invocavi con la tua musica.
Insieme, o padre, abbiamo fatto
da Palermo l'ultimo viaggio
e rivisto gli stessi luoghi
rifiortiti di verzura che coglievamo
con te e non cercheremo più senza di te.
Di fronte hai il Calvario,

laggiù il paese,
nel suo centro la tua casetta
dove sospiravi gli ultimi giorni.
Non sei solo: ti benedicono i Santi
e qui c'è tua madre e tuo padre,
i tuoi fratelli, i tuoi nonni e gli zii,
l'arciprete Abella, tua guida, gli amici
e ritorneremo noi e la tua Erina
fedele, che sposasti, come ieri,
mercordì di San Giuseppe intercessore,
il sette febbraio del quarantacinque,
con l'altro vestito più elegante.
A presto. Chi legge preghi per te.

Calogero Messina

S. Stefano Quisquina, 8 febbraio 2007





La ricerca artistica di Nino Martino

di Salvatore Vecchio

Chi ha l'opportunità di conoscere Nino Martino si rende subito conto che è un artista riservato e di poche parole, ricco di sensibilità e di una dote che è di pochi: quella di saper plasmare e dare vita alla creta con forme e colori che niente hanno da invidiare a quelli della tela. Mi si dirà che l'arte della ceramica è antica quanto l'uomo e che proprio in queste parti (siamo a S. Stefano di Camastra) si consolidò più che altrove.

La ceramica di Martino esula da ogni riferimento di indirizzo, perché, prima di essere fissata a fuoco nella materia e nei colori, è come meditata, *cotta* nel calore del suo animo con il cuore e con la mente. La sua arte è questa: *darsi*, perché l'uomo ne fruisca non per puro godimento estetico che dice e non dice, bensì per trarne un beneficio che lo porti a considerare la condizione umana e ad elevarsi spiritualmente. E ciò che ci vuole per dare un senso alla vita, per affrontare le contraddizioni che essa riserva, ed è ciò che troviamo nella tematica di Martino, ed espressamente fermate in due splendidi vasi: *Le contraddizioni di Pandora*, disegnati con un cromatismo ben dosato, o in *Cavaliere senza nome*, dove il tema ispiratore è il voler migliorare che è proprio dell'uomo, acquistare prestigio o nome, ieri come oggi. L'artista va con la sua ispirazione ai paladini antichi, ai crociati, che lottavano per

una fede e, soprattutto, per affermarsi e imporsi. La ricerca di una propria identità è attuale, e oggi più che ieri l'uomo ha difficoltà ad uscire dal conformismo e dalla massificazione ed è destinato a rimanere solo. Il colore dominante è l'arancione che insieme con gli altri evidenzia questo cavaliere che Dante direbbe «sanza 'nfamia e senza lodo».

Il colore e il segno sono frutto di una ricerca costante e di uno studio attento della natura e della vita che è in essa. Si veda *Arabesque o Ampolla d'infinito*, oppure *La lunga notte di Pompei*, dove i contrasti di colore e le scie infuocate delle lingue di liquida lava dicono la forza racchiusa nella terra, che può sempre esplodere, e anche la paura e le ansie che sono in essa, e il silenzio che accompagna questi stati d'animo.

Ma quello che colpisce in gran parte di questa ceramica, siano essi vasi o piatti, sono le forme sottili e la tenuità dei colori, che riposano l'occhio e fermano l'attenzione dell'osservatore. Segni leggeri e colori riposanti, perché nel giuoco dei contrasti anche quelli forti acquistano un tono e una gradazione tali (*Passione, Incantesimo, Lo spazio di Dionisio, La collana, Festa mobile*, per citarne alcuni) per farsi apprezzare e diventare un piacere che l'animo distende e stimola.

□



Linguaggio pittorico di Emilio Guaschino

di Antonino De Rosalia

Ispira i singoli dipinti di Emilio Guaschino una vasta tematica. È una singolarità che non esclude affinità categoriali valide come fondamenti di legittime aggregazioni e lo dimostrano due elementi che emergono fin dal primo approccio e rimangono costanti. Uno è di tipo contenutistico ed è costituito dall'uomo come soggetto; l'altro, di tipo affettivo, ed è il sentimento con cui l'artista ne osserva la vita, la considera e la rappresenta. È un sentimento di solidarietà, che anima quell'osservazione attenta e si traduce nel dare evidenza non solo alle tante forme di impegno cui il quotidiano problema dell'esistenza obbliga l'uomo, ma anche agli effetti che ne conseguono e che sono spesso sintomo di pena. Quasi a dimostrare che anche la pittura, come la poesia, sua «consorella» nel molteplice manifestarsi dell'Arte, ha la sua Musa, il suo motivo ispiratore predominante, nella sofferenza. Viene in mente il Leopardi di: «Ahi, dal dolore comincia e nasce l'italo canto!»

Questa sofferenza, Guaschino la coglie nell'intimo e la esteriorizza nel suo vario attuarsi. Prevale la rappresentazione del peso della durezza del lavoro: nei campi, nelle miniere, per le strade, nelle occupazioni più umili e faticose, disumananti; la attestano con efficace chiarezza i segni marcati nel fisico e nella psiche. Intervengono, a volte, atti signifi-

ficativi di volontà di reazione a tanto patire, proteste intese ad acquisire condizioni di vita adeguate a dignità umana e si esplicano in tentativi drammatici fino al tragico, quali ad esempio l'eccidio di Portella della Ginestra.

La sentita partecipazione ai disagi di tanta umanità muove la mano dell'artista che, avvalendosi di assoluta padronanza delle tecniche specifiche, incentrate sulla incisività assicurata dal contrasto fra bianco e nero, unisce realtà e fantasia e trasfigura quei *documenti* di vita in testimonianze invocanti un doveroso riscatto. Questo significano i lucidi e penetranti occhi aperti su tanti volti di anziani, solcati da rughe profonde, con tipiche *coppole*, indicative della sicilianità di questa umanità che vive in una terra tanto amata da questo *polentone con cuore di terrone*, come si autodefinisce Guaschino, anche se questa Sicilia può ben definirsi una metafora di tanta umanità afflitta in eguale misura.

Rientrano in questo gruppo di figure umane impegnate in umili occupazioni ragazzi soggetti a privazioni e rinunce fin dagli anni che dovrebbero essere quelli della spensieratezza, che pure viene luminosamente espressa, quasi a dare risalto al contrasto, nei dipinti che raffigurano ragazzi intenti ai giochi. Guaschino assicura inoltre significativo risalto a diverse figure di madri con teneri figli e le



Incertezza del domani

spalle avvolte in tipici scialli, che sembrano quasi in attesa di chi torni dal lavoro; attestano un'esistenza dominata dall'ansia, ma anche una piena coscienza dei compiti inerenti al ruolo, appunto, di madre. Ma alla donna è dedicata una parte cospicua della sua produzione. Sono nudi di donna e sono carichi di sensualità, configurata quasi palpabilmente, per la costante presenza di seni in risalto insieme ad altre *curve*, e tutti turgidi, prominenti; sono segni di una volontà di significare l'amore nel suo oggi prevalente valore di senso e di sesso e di dare risalto al potere di seduzione che Natura assegna alla donna e che, se è impiegato in funzione di quello che è noto come «il mestiere più antico del mondo», anche perché sublimato dalle particolari pose, riporta tali donne nell'ambito di quel lavoro cui l'Artista ha attinto la dimensione privilegiata della sua tematica, caratterizzandola tutta quanta nell'ambito storico del realismo ma al tempo stesso arricchendola di sentimenti che le assicurano vitalità di poesia. □

NEI MEANDRI DEL TEMPO

Nei meandri del tempo a ritroso
ripercorro le galassie del mondo:
i fondali marini, le vette, l'ombroso
mio cielo, le nubi squarciando
con luce del cuore redento.
Ho lottato con le tigri celando
teneri agnelli agli artigli
dell'antico nemico: ho nascosto
ritornando fra le orme torchiate
di porpora e giallo come sogni sfumati
dell'alba, ho ascoltato i suoni dell'ora
più vera, la sera, sperando fioritura
d'inverno di germogli per sempre
perduti.

Francesca Simonetti

*

DANS LES MÉANDRES DU TEMPS

Dans les méandres du temps
je reparcours
à reculons les galaxies du monde:
fonds marins, hauts sommets, ombres
de mon ciel; je déchire les nues
avec les rayons de mon coeur rédimé.
J'ai combattu des tigres et soustrait
de tendres agneaux pattes griffues
de l'ancien ennemi: j'ai caché
papiers et livres sous les frondaisons,
en retournant sur mes empreintes
piétinées
de pourpre ed d'or comme rêves
évaporés
de l'aube, j'ai écouté les sons de l'heure
véridique et vespérale, en escomptant
l'hivernale floraison de bourgeons
perdus à jamais.

versione francese di J.P. de Nola



In libreria

a cura di Ugo Carruba

CRISTINA GIORCELLI et alii, *Abito e identità*, vol. VII, Ila Palma, Palermo, 2007.

Ricerche di storia e letteratura tra costume e cultura

La moda è un intreccio continuo dell'evolversi della storia delle idee e quella del pensiero economico. Protezione, pudore, ornamento, sono le tre motivazioni principali del vestirsi che si inseriscono in un sistema di immagine di sé e di coinvolgente emozione. Ci si chiede: che cosa trasmette la moda? Trasmette la funzione identità, seduzione, vitalità, eleganza, comunicazione. Con il predominio della cultura positivista si sviluppa un approccio sistematico al problema nel campo sociologico.

A. Spencer interpreta il fenomeno della moda all'interno del complesso di norme che concernono i rapporti tra classi superiori e inferiori; il sociologo R. Barthes propone un parallelo tra l'analisi della moda e la linguistica, riprendendo la differenza postulata da F. de Saussure tra *langue* e *parole*. Un campo di approccio, questo, affrontato in modo articolato dalla scrittrice Cristina Giorcelli, professore ordinario di Letteratura americana all'Università di Roma Tre, curatrice della serie di ricerche di storia letteraria e culturale *Abito e identità*.

L'intera opera è cosparsa di originali

osservazioni sui significati sociali dell'abbigliamento e del costume. Un lavoro di estremo interesse, uno studio sul rapporto tra abito e identità sociale, in un percorso orientato a considerare il vestimento come scrittura di storie. Si inizia da un'analisi storica del tema che evidenzia come la moda sia parte integrante non solo del nostro apparire ma anche dell'essere. Vestirsi vuol dire *parlare* un linguaggio stratificato, un alfabeto di segni di cui il corpo si ricopre: abiti, accessori, tracce sulla pelle, maquillage, acconciature... Valori sociali, funzioni rituali, generi e non generi sessuali si ritrovano in questo gergo antichissimo. Eppure all'origine del vestire come pratica quotidiana, all'origine del gesto più massificato si nasconde un comportamento archetipico che consiste nel *tra-vestire*, nel mascherare, nello scrivere il corpo e sul corpo. Per secoli l'abito ha cercato di consolare coloro il cui apparire non dava testimonianza del loro essere o ha tentato di dissuadere chi progettava di sostituire, con l'apparire, un diverso essere.

I saggi del presente volume indagano il problema abito/identità attraverso interventi che si riferiscono alle culture statunitense, algerina e italiana in un'epoca che va dalla metà dell'Ottocento ai giorni nostri, in generi diversi, come il romanzo e il racconto, e fuori dalla let-



teratura, in ambiti specifici come i fumetti, la sociologia, la psicoanalisi e la filosofia. Un rapporto, o meglio una interconnessione tra abito e identità che sfiora le categorie del pensiero metafisico. Infatti, tematizzando la questione dei sentimenti e affrontando il complesso rapporto che si instaura tra una identità che muta e insieme non muta nel tempo, si fa dinamicità e staticità, cambiamento e ricordo, metamorfosi e riconoscibilità, sia testuale e *tessile*, sia individuale e sociale. Il cambiamento costante caratterizza il fenomeno della moda, ma a differenza del cambiamento insito nella modernità, esso nella moda è irrazionale, è il cambiamento per il puro cambiamento. Il multiforme e poliglotta universo semantico vestimentario, che si forma e si riforma senza sosta, nel momento in cui l'abito incontra il corpo, costruendo una struttura di senso e, perciò, oggetto del desiderio.

È l'identità, comunque, il concetto che emerge costantemente. Lo ritroviamo già nel capitolo iniziale dedicato ad una definizione esaustiva del fenomeno moda. Di notevole interesse anche il paragrafo relativo al rapporto corpo-moda, che va letto ancora alla luce del concetto di identità, posto che noi cerchiamo la nostra identità nel corpo e gli abiti ne sono l'immediata prosecuzione.

Questo VII volume raccoglie saggi di Nello Barile (docente di Sociologia alla «Sapienza»), Mariapia Bobbioni (docente di Psicanalisi alla «Domus Academy», Milano), Vittoria C. Caratozzolo (docente di Storia della moda alla «Sapienza»), Paola Colaiacomo (ordinario di Letteratura inglese alla «Sapienza»), Emory Elliot (ordinario di Inglese all'Università di Riverside, California), Agnès Derail-Imbert (docente a «La Sorbonne», Paris IV), Michel Imbert (docente all'Università «Diderot», Paris VII), Dominique Marçais (prof. emerito dell'Università di Orléans), Guillermo Mariotto (direttore artistico

della «Maison Gattinoni»), Bruno Monfort (ordinario di Letteratura americana all'Università di Lille II), Paula Rabinowitz (ordinario di Cultura americana all'Università di Minnesota), Viola Saches (già docente all'Università di Paris VIII), Cristina Scatamacchia (prof. associato di Storia americana all'Università di Perugia), Sina Vatampour (docente all'Università di Lille III).

Maria Angela Cacioppo



SALVATORE TAORMINA, *Il cuore oltre l'oceano*, Editrice Legas, New York, 2006 (Editor G. Cipolla)..

Cronaca di un amore contrastato

Una *fuitina* intercontinentale, a perduto fra Stati Uniti, Canada e Sicilia. La racconta il giornalista palermitano ne *Il cuore oltre l'oceano*, romanzo pubblicato dall'editrice italo-americana Legas, diretta dal prof. Gaetano Cipolla. Tre mesi allucinanti, un inferno, il povero Luciano Morgia sbarca a New York per sposare il suo primo amore, Vera, prigioniera di genitori gelosi e possessivi, come capitava nella Sicilia dei tempi andati. È costretto a partire per gli USA nei panni di emigrante, ma viene proiettato in una dimensione sconosciuta. Ritrova un suocero infame, testardo, sospettoso e invadente che lo costringe a svolgere un lavoro manuale con orari da schiavi. Esasperato dalle disavventure quotidiane e dopo l'ennesima lite con il padre della ragazza, decide di ritornare in Sicilia e, proprio quando la sua storia con Vera sembra essere giunta al termine, ecco il colpo di scena: organizzano una *fuitina*, riuscendo, così, a coronare il loro sogno d'amore.

Una incredibile, tenera *love story* ambientata nella New York anni '90. Ma l'aspetto più interessante del libro non è tanto la trama sul classico amore contra-



stato che sfocia nella fuga d'amore, ma è costituito da personaggi che parlano lo *slang* «bruculino», la lingua dei siculo-americi che l'autore chiama *usapaisà*, dando vita, forse inconsapevolmente, ad un romanzo antropologico sulla mutazione che subiscono i siciliani immersi nel flusso migratorio.

Oltre all'*usapaisà*, i lettori si imbattono in molti vocaboli del dialetto siciliano che rendono piacevole la lettura e che l'autore utilizza per rendere più verosimili i dialoghi e far emergere meglio lo stato d'animo dei protagonisti.

Nella lentezza della scansione, nella perfetta sicititudine delle consonanti e delle vocali, nella pigra sillabazione di quel linguaggio miracolosamente sospeso fra il moderno e l'arcaico, si ritrova un'isola che non c'è, ma che in realtà è un continente, uno spazio che attraversa i secoli. Un libro di ricordi, dunque, un ritratto dell'America degli immigrati siciliani.

Maria Angela Cacioppo

□

VINCENZO BORRUSO, *Alle radici della 194/78. Pratiche abortive e controllo delle nascite in Sicilia*, collana di studi sociologici «Processi culturali», Ila Palma, Palermo, 2007.

Antiche pratiche abortive nella Sicilia contadina

L'aborto è una piaga sociale fin dalla notte dei tempi; anche nell'antichità le maternità indesiderate erano spesso oggetto di decisioni estreme, mai semplici da prendere. Solo nel '900 si è affacciata, e poi diffusa, la tesi che lo Stato debba garantire alle donne che si ritrovano in questa situazione di potere decidere (da sole) se interrompere la propria gravidanza. Fi-

no al 1975 l'aborto era in Italia ancora una pratica illegale: uno degli ultimi paesi europei a considerarlo un reato. Ciò non significava che gli aborti non avvenissero: anzi le donne italiane, già svantaggiate da una legislazione punitiva nei confronti della contraccezione, quando incappavano in una gravidanza non voluta si dovevano rivolgere clandestinamente alle famigerate *mammane*, donne senza scrupoli che, con mezzi assolutamente non idonei, risolvevano il problema, talvolta al prezzo della vita.

A rivivere il clima di quegli anni, il dramma dell'aborto clandestino, è il siciliano medico-scrittore Vincenzo Borruso, nel libro *Pratiche abortive e controllo delle nascite in Sicilia*, edito quarant'anni fa in maniera quasi clandestina per lo scalpore che destava il tema trattato, ed ora in nuova edizione con il titolo *Alle radici della 194/78*, proprio perché la legge 194 è riuscita in gran parte a eliminare la piaga degli aborti clandestini.

Il libro è il risultato di una accurata indagine sul campo e un excursus sulle tradizioni popolari siciliane e non siciliane in merito, sul controllo delle nascite nella storia, sulle legislazioni dei vari paesi. Molto articolato e interessante è il capitolo dedicato alla consistente classificazione dei farmaci utilizzati e capaci, a dosi adatte, di provocare un aborto. Tra questi vale la pena di ricordare i veleni minerali, sconosciuti alle giovani generazioni, come il *fosforo bianco* che veniva ricavato dalla infusione delle capocchie dei fiammiferi, o tra gli alcaloidi il *tabacco*, la cui nicotina è capace di produrre contrazioni, e la cosiddetta *segale cornuta*, la cui droga è ricavata da un fungo parassita che, nelle annate piovose soprattutto, innesta le spighe della segale. Ancora l'*olio di ricino*, la *ruta*, lo *zafferano*, il *prezzemolo* che nella sto-



ria dell'aborto criminoso e della medicina in generale in Sicilia occupa un posto a sé. Interessante è anche il capitolo dedicato alle manovre fisiche (marce forzate, il sollevamento e il trasporto di grossi pesi, i bagni caldi e freddi...) e alle applicazioni strumentali (ago ad uncinetto, l'ago da materassaio, pezzi di fil di ferro, stecche da ombrello, stecche da arbusto, spilloni da capelli da calza...) nella provocazione criminosa dell'aborto che hanno seguito, modificandosi, lo sviluppo dell'arte medica e di quella ostetrica in particolare, così come è successo per l'uso di farmaci e droghe. Oggi, per fortuna, molte di queste situazioni non si verificano più. La medicina è cresciuta così come è cresciuta l'istruzione delle donne e delle coppie.

Riprendere queste pagine, ricordare l'ambiente sociale e culturale dal quale hanno avuto inizio le battaglie, ricordare le difficoltà esistenti per una corretta educazione alla salute, è sicuramente, come sostiene l'autore, di grande utilità per fare comprendere ai cittadini i mutamenti che i progressi della medicina hanno provocato nei rapporti fra l'uomo e le malattie e nella percezione dei bisogni di salute all'interno della società contemporanea.

Vera Da Giuliana



ANNA MAIDA ADRAGNA, *I colori del silenzio*, Ila-Palma, Collana di narrativa «Meridiana», Palermo, 2006.

Un caleidoscopio di frammenti umani tutto al femminile

Storie di donne tra passioni e essenze, emozioni e sentimenti bloccati, una fugace giovinezza e confusi cambiamenti

sociali, odii e confidenze, lavoro e sogni di esistenze diverse come diverse sono le protagoniste del secondo libro di racconti di Anna Maida Adragna: *I colori del silenzio*. Queste storie di donne sono una piacevole conferma di quanto aveva dimostrato con *Spremute di limone*, il suo autentico talento letterario.

In questi racconti brevi, la fonte psichica è forte e introduce all'origine dei drammi che sovente attraversano l'esistenza di molti esseri umani. Psicodrammi talvolta vicini alla paranoia. Vite al limite dei sensi. Donne del nostro tempo che ricordano con l'animo anziché con la mente, che vivono e muoiono con la stessa caparbia intensità, accomunate dall'unica matrice del non-detto.

Con un linguaggio essenziale, ma estremamente efficace, l'autrice racconta di sentimenti, drammi personali e familiari, incubi, frustrazioni; certi luoghi oscuri dell'anima, certe colpe lontane soffocate nel fondo della coscienza che possono condizionare tutta la vita e impedire un'autentica libertà di azione e di scelta. Così il peso di un'infanzia infelice, l'assenza di un rapporto familiare caldo, il ricordo della fuga del genitore, la malattia.

Il piano narrativo che passa dalla descrizione dei fatti al monologo interiore, senza soluzioni di continuità, rende efficacemente la contraddittoria esplosione di sentimenti e di riflessioni dei vari personaggi, così che il lettore riesce a seguire il percorso logico che accompagna azioni e pensieri, ma anche i colori del dolore e dello smarrimento. In un libro dove a brevi pagine delicate si alternano pagine fortemente incisive, l'autrice riesce a mettere in luce il groviglio di pulsioni inconfessabili e a trovare le parole che le protagoniste hanno perduto.

Stella E. Gois



NELLO SÀITO, *Il Pinocchio studioso*, collana di teatro e di cinema «Scene & Schermi», I.l.a. Palma, Palermo, 2006.

Due volte Pinocchio a teatro per la penna di Nello Saito

Quante volte abbiamo visto trasformata in celluloidi la storia di *Pinocchio*, il burattino bugiardo che desidera tanto, tra pericolose avventure ed amicizie sbagliate, di poter diventare un ometto in carne ed ossa, proprio come tutti i suoi conoscenti. Sicuramente la maggior parte degli spettatori, al di là della rilettura per mano di Roberto Benigni, ricorderà, per lo più, la versione disneyana del 1940 o il bellissimo *Le avventure di Pinocchio*, diretto nel 1971 da Luigi Comencini. Ma la fiaba di Carlo Collodi è stata in realtà più volte portata sullo schermo, da registi come Giannetto Guardone (*Le avventure di Pinocchio*, del 1947), Attilio Giovannini (*Pinocchio e le sue avventure*, del 1954), Steve Barron (*Le straordinarie avventure di Pinocchio*, del 1996) e Michael Anderson (*The new adventures of Pinocchio*, del 1999). E non parliamo della numerosa saggistica pedagogica che ha ispirato nel mondo intero la «storia di un burattino che diventa uomo» (Epifania Giambalvo, 1971).

Nella valanga di perbenismo che ha avvolto comunque le varie riedizioni del *Pinocchio* collodiano è utile la voce drammaturgica di dissenso espressa in questa *pièce* teatrale dal titolo *Il Pinocchio studioso*, dello scrittore di origine siciliana Nello Saito, autore scomodo e irriverente che ha dato prova di insofferenza per l'appiattimento culturale italiano. Autore purtroppo dimenticato, anche se si tratta di un «premio Viareggio» e «premio Strega».

Il mondo di Pinocchio è avvolto in un'atmosfera magica, sfumata e trasgressiva, ma è regolato da una morale concreta e dura. Molto curioso e intrigante è il monologo del *Pinocchio avventuroso* che chiude la *pièce* teatrale. Qui l'autore ironizza su tutto un mondo che è duro a scomparire. Egli immagina un Pinocchio che non si trasforma in carne e ossa, ma rimane un burattino per sgonfiare quelle che lui chiama le bolle di sapone che sono la storia, la divinità, il passato e il futuro.

«E si ci fosse un mondo fatto solo di Pinocchietti tutti di legno, indistruttibili, insensibili alle malattie, ai dolori, alle lacrime? Quante lacrime risparmiate nel mondo! Forse un universo senza uomini non sarebbe male! Pensare che non ci sarebbero neanche i politici che per secoli non hanno fatto altro che parlare e litigare.» Sarebbe un mondo colorato dove Pinocchio sarebbe felice.

Maria Angela Cacioppo

□

ANGELA GIANNITRAPANI, *Profili di donne*, collana «Le Giade», I.l.a. Palma, Palermo, 2007

Sette suggestivi profili di donne un positivo esordio in narrativa

Un'antologia di racconti a carattere introspettivo, in cui la vicenda è un delicato contorno allo studio psicologico, è merce rara in un panorama editoriale monopolizzato dai romanzi ad effetto e ancora più raro è trovare racconti che esplorano l'universo femminile come in un flash, in una istantanea a colori.

Per esplorare la femminilità nelle sue forme più articolate, la neo-scrittrice siciliana Angela Giannitrapani ha messo



insieme sette racconti che analizzano periodi differenti dell'esistenza anche se tutti appartengono ad una maturità della vita e raccontano donne diverse. Inquietudine e ottimismo si mischiano in questa raccolta di sguardi femminili. Qui si racconta di frammenti di vita, di sentimenti quotidiani, di momenti iniziali o conclusivi di una crisi. A volte ci si imbatte in momenti anche scomodi, in sgradevoli disvelamenti di debolezze, come, ad esempio, il legame che unisce la madre con la figlia ormai donna.

L'autrice non va alla ricerca di drammi, di avvenimenti eclatanti, più o meno veritieri. In ogni suo racconto c'è una lente di ingrandimento, un caleidoscopio di umanità. Tutto respira la semplicità di un dettato che nasce dall'osservazione della realtà quotidiana, degli avvenimenti che, seppur colti in punta di penna, risultano densi nel loro significato e nelle riflessioni che ne scaturiscono. Sono piccoli ma suggestivi racconti di fatti familiari, spesso intriganti, che lasciano un alone di mistero e si leggono con una semplicità di incredibile pregio. Racconti brevi ma intensi, ironici, bizzarri, ma anche dolorosi. Una varietà apprezzabile anche nello stile che varia da brano a brano, in cui già si riconosce la maturità della scrittrice.

Vera Da Giuliana



A.N.F.E., *Lettera a un detenuto*, «Documenti di lavoro / 1», a cura di Uliano Greca, I.l.a Palma, Palermo, 2007.

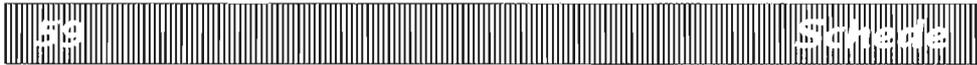
Alunni delle elementari di Enna a colloquio coi carcerati

Questo volume raccoglie le lettere degli alunni delle IV e V classi delle

scuole elementari di Enna scritte in occasione del concorso «Lettera a un detenuto», una fra le tante iniziative varate dallo Sportello multifunzionale operante, nel 2006, all'interno delle Case circondariali di Enna, Nicosia e Piazza Armerina, con lo scopo di fornire un servizio di informazione e orientamento al lavoro per i detenuti. Gli alunni, in occasione delle feste natalizie, hanno avuto l'opportunità di rivolgere un pensiero spontaneo a quanti si trovano dietro le sbarre, diventando loro «amici di pena». Certo chi sta dentro non è un santo, altrimenti si troverebbe altrove, ma per la gente è difficile capire che i detenuti sono persone nonostante abbiano subito condanne, anche lunghe, da scontare.

Potere essere in contatto con altre persone *esterne* è sicuramente un modo per uscire dal muro dei soliti ragionamenti. Perché, se dall'esterno è difficile capire cosa accade in cella, da dentro è altrettanto complicato avere una visione di ciò e di chi sta fuori. Un muro simbolico che si aggiunge a quelli fisici e rende ancora più complicato il reinserimento di chi, avendo finito di scontare la pena, cerca di reinserirsi nella società. Problema che le istituzioni non hanno ancora seriamente affrontato.

Le lettere sono state giudicate da una commissione di esperti e le migliori sono state premiate, ma nel volume sono riportate tutte le lettere, perché tutte sono meritevoli di essere ricordate; tutte lanciano un messaggio di solidarietà e disponibilità al perdono e rilanciano un messaggio fondamentale. Insomma, alla luce di un'esistenza che non deve essere vista solo nell'ottica della produttività, è necessario coscientizzare, è essenziale, oggi più che mai, che gli studenti, sin dalla tenera età, posseggano una cultura «umanitaria». Le iniziative



svolte nel campo scolastico devono essere incoraggiate; servono a sensibilizzare le nuove generazioni alla solidarietà, alla civile convivenza e al reciproco arricchimento, concretizzando il principio della solidarietà umana, della «responsabilità sociale».

Maria Angela Cacioppo



ANTONINO G. MARCHESE, *Comunismo nel latifondo siciliano. Giuseppe «Peppe» Russo e il movimento contadino del secondo dopoguerra a Giuliana», collana «Ministoria», I.l.a. Palma, Palermo, 2006.*

Giuseppe Russo da Giuliana, un eroe del quotidiano

Pochi amano la propria terra come l'ama il siciliano e Antonino G. Marchese, medico e storiografo, con il suo ultimo lavoro, «Peppe» Russo e il movimento contadino siciliano, ha dimostrato ancora una volta di essere fortemente legato alle proprie origini giulianesi, di guardare affascinato al passato mai sazio di conoscere storie e aneddoti di ogni angolo del suo paese e di ogni uomo che ne ha solcato il suolo. Nonché del circondario corleonese tutto. L'autore, con una scrittura limpida e intensa, ripercorre il tempo del secondo dopoguerra in cui l'isola rossegiava del sangue dei «compagni» che sfruttati e immiseriti hanno manifestato il loro malcontento contro un sistema dal quale si sperava giustizia, benessere, libertà. Una storia fatta di sudore e di sangue che vide organizzare le marce contadine; rivendicazioni e battaglie per le terre quando ancora si salutavano i nobili col «Voscenza sa, benedica».

Una Sicilia di coppola e zappone

quella tratteggiata dal Marchese, che in questo interessante volume si sofferma sulla figura di Peppe Russo, un combattente di paese, un attivista che ebbe un ruolo di rilievo nella grande azione dei contadini che conquistarono la riforma agraria varata, secondo la legge Gullo, dall'Assemblea siciliana nel 1950, per trarne una vera e propria biografia storica, cioè mirante a rappresentare la verità storica al di là delle interpretazioni di parte, ripercorrendo le fonti e le testimonianze, che sono minuziosamente documentate. Un libro dunque nato dalla memoria per preservare la memoria, che una colta e motivata prefazione, redatta dallo storico Giuseppe Carlo Marino, mette nella giusta luce.

Dora Maran



CARMELA PICCIONE, *Micha van Hoecke*, collana d'arte «Prisma», Ila Palma Mazzone Produzioni multimediali, Palermo-Roma-São Paulo, 2006.

L'anima nella danza: van Hoecke, tutta una vita per l'arte

Micha van Hoecke, un artista di origine russa, è uno dei più grandi coreografi viventi. Con la sua compagnia, l'*Ensemble*, e con il balletto *Maria Callas, la voix des choses*, ha rappresentato il nostro paese in Cina per l'Anno della Cultura e dell'Arte italiana, dopo il trionfale successo di San Pietroburgo.

Personaggio poliedrico, oltre che coreografo è attore, musicista, pittore. Da oltre venti anni vive in Italia, a Castiglione, con i suoi danzatori e le sue danzatrici in una sorta di «famiglia allargata», ma soprattutto in una comunione artistica e umana: da Marzia Falcon, col

fascino delle sue gambe sinuose, all'infinitamente plasmabile Miki Matsuse, dall'intramontabile Yoko Wakabyaski, all'intensa Catherine Pantigny. Per non parlare della grande Savignano, trasfigurata dalla sua recente collaborazione con Micha, che sembra averla condotta a una seconda giovinezza. Tutti validi artisti che lo hanno seguito da Bruxelles dove lui ha lavorato con Béjart, il quale lo aveva chiamato, ancora giovane, alla guida della sua famosa scuola *Mudra*. In Micha convivono due mondi: l'Oriente e l'Occidente. Due modi di intendere la vita, di interpretare l'arte, di proporsi al pubblico. Per i suoi sessant'anni, Carmela Piccione, una giornalista romana studiosa di musica e di danza, ha dedicato all'artista Micha van Hoecke un robusto saggio, ricco di notazioni critiche e documenti fotografici, da servire per un capitolo di storia della danza in Italia.

Una edizione pregiata, che fa onore al mondo dell'editoria. Contiene, tra l'altro, un lungo, appassionato colloquio con il coreografo sull'arte, la danza, la musica, la politica, la religione, la società. Vengono svelati fatti e avvenimenti inediti, i suoi amori, i motivi ispiratori delle sue creazioni, i rapporti con gli altri protagonisti. Il volume offre una serie di testimonianze di eminenti personalità del mondo dell'arte e dello spettacolo, come Jean Babilée, Luis Bagalov, Riccardo Muti e la moglie Cristina Mangiavillani, Maurice Béjart, Roberto De Simone, Carla Fracci, Liliana Cavani, Suso Cecchi D'Amico, Piero Lorca Massime, Vittoria Ottolenghi, Nicola Piovani, Luca Victor Ullate, Marella Ferrera, Catherine Pantigny, François Weyergads e tanti altri. Ne viene fuori un uomo e un artista inflessibile, rigoroso, severo, di straordinaria classe, appeal, ironia.

La danza accompagna le pagine del libro, ne scandisce i capitoli, le dichiarazioni di intenti, le riflessioni, le confessioni. Un *leitmotiv* che abbraccia una vita costellata di creazioni, soprattutto di incontri importanti come quelli con Béjart, Riccardo e Cristina Muti.

Il libro, per citare le parole dell'autrice nella introduzione, «non è solo un omaggio ad un grande artista, è una testimonianza di vita, di meravigliose utopie che si trasformano in realtà inseguendo sempre i propri sogni, nell'ambito di una rinascita e di una rigenerazione continua, che il teatro esplicita, che il cuore e la mente inseguono».

Ed ora alcune testimonianze. «Con la sua creatività e intelligenza, Micha è l'artista che ha infranto confini estetici» (Bacalov). «Micha è stato sempre il mio doppio... Ancora giovanissimo, gli affidai la guida della mia scuola *Mudra*. Aveva una grande esperienza del palcoscenico e soprattutto amavo quel suo modo così personale di accostarsi alla scena» (Béjart). «La sua è stata una fedeltà al proprio credo in un teatro totale conquistato tramite la preparazione non solo al balletto, ma anche alla recitazione, alla musica, al canto» (Bentivoglio). «Credo che chiunque abbia avuto occasione di incontrare M. si sia messo in *viaggio* prima di tutto dentro se stesso» (Caccavale). «Con M. ho scoperto che la danza è un'arte severa» (Caroli). «Il suo modo di accostarsi al teatro è sorprendente e singolare. La sua danza, le sue immagini hanno qualcosa di cinematografico» (Cavani). «Professionista tenace, poeta della danza, mi ha sempre sorpreso con la semplicità delle sue immagini e la sorprendente felice ingenuità» (Damiani). «M. è un artista il cui gesto creativo parte dalla profondità abissale di un uomo visionario, di uno



sciamano in *trance*, capace di trasmetterci gli echi del macrocosmo e del microcosmo, il respiro di una universale pulsazione cardiaca» (De Simone). «Nei suoi spettacoli conduce ad una chiave di lettura fatta di suggestioni, immagini spesso evocative piene di poesia che suscitano emozioni profonde» (Ferrilli). «Fra tanti regali che la fortuna mi ha fatto e di cui ringrazio il Cielo, ci sono le occasioni che ho avuto di lavorare col grande Micha» (Piovani). «In ogni sua coreografia non c'è solo movimento, la sua danza non è pura gestualità. È uno dei pochi registi e coreografi che sanno raccontare una favola con l'anima e il candore di un fanciullo» (Lorca Massime). «Un compagno di viaggio straordinario, un fratello nelle intenzioni sulle vie dell'alto artigianato dello spirito, un maestro educatore, un uomo buono che coltiva la vera solitudine, consapevole però delle esigenze di questo mondo perché il mondo ha nell'anima» (Mazzavillani Muti).

Letizia Ferrazzano

□

GIANNI GIANNINO, *Il nido tra le stelle. Haiku e altri versi*, collana «Pagine di Poesia», I.l.a. Palma, Palermo, 2007.

Quando nella parola si fa strada il *Logos*, esso esige necessariamente un silenzio per accoglierlo e allora la parola poetante diventa dono che tacitamente consente un rapporto tra soggetti che reclamano uno scambio differito. Dono sono, infatti, questi teneri *haiku* coronati da un mazzetto di liriche, specchio del creato che Gianni Giannino ha voluto, sì, regalarci per riportare lo spirito a un dialogo interiore. In tale direzione diventano una sfida per pensare, perché

accettare un dono come questo significa impegnarsi a rendere di più.

Se per i contenuti cui essi alludono occorre tuffarsi nella memoria storica d'un vissuto dolce-amaro di ricordi vivi del natio borgo di Acquaviva Platani: «una solitudine in bocca a un monte», non così è per ciò da cui essi provengono, perché impegna ogni lettore a diventare soggetto universale di questi poemetti brevi e originali.

Siamo in presenza d'alta poesia lirica, dove la forma un po' orientale radica ed illumina ancor di più i contenuti d'una cultura religiosa occidentale, che però qui non conosce tramonti. L'atteggiamento poetico antimoderno della nostra civiltà vuol salvaguardare un nucleo tradizionale di temi e problemi in quella forma originaria e originale che l'Autore riesce a trasmetterci quale retaggio della migliore tradizione e gli consente di godere e cantare: «il mio nido sarà oltre le stelle, lontano lontano, per contemplare terre e cieli nuovi».

Gli *haiku* sono brevissimi componenti di tre versi, poco usati nella poetica italiana, pensieri da centellinare e auspicio che essi lascino nell'anima tracce di luce e desideri di santità.

Valeria Patinella

□

BIAGIO SCRIMIZZI, *Viliai supra 'na nuvola*, Ila Palma, Palermo, 2007. Prefazione di Pino Giacobelli.

La capacità espressiva del dialetto e la poesia di Biagio Scrimizzi

Biagio Scrimizzi, programmatore-regista alla Rai, autore di testi radiofonici e televisivi, ma soprattutto poeta innamo-

rato della parola e affascinato dal ritmo, ci conferma con questa silloge la capacità del dialetto di raccontare ed esprimere, in modo autentico e persuasivo, mondi geografici e interiori. Ci si chiede allora: ma di che cosa parlano queste poesie? L'uso del dialetto potrebbe, infatti, fare pensare a descrizioni ed evocazioni di luoghi, storie, sentimenti radicati nella Sicilia di Scrimizzi. Invece no. O meglio, sì ma in misura assai contenuta. I temi su cui sono prevalentemente incentrate queste poesie sono la natura, gli affetti e i ricordi, la personale visione del mondo del poeta. A una prima lettura ci si rende conto che il poeta va diritto al cuore dei sentimenti universali di ogni tempo; va oltre i confini del luogo natio senza prescindere, senza abbandonare il viatico materno, primigenio, la salda piattaforma da cui scrutare e leggere il mondo, esprimendolo e infine comunicandolo. Un mondo ampio, perciò, e un dialetto che ci conduce nella lingua transazionale della poesia. Lo sguardo al cielo, all'orizzonte (i versi di questa silloge sono ali di vento, nuvole) potremmo anche dire, e i piedi ben piantati in terra: la stessa che lo ha originato e nutrito.

Qua e là, poi, oltre a un susseguirsi di immagini e colori di suoni, scenari naturali colti nella loro dinamicità, nel poeta si fa largo quel filo allusivo a lui così congeniale, con cui riesce a stabilire un vincolo affettivo di comunicazione con gli altri. Ne sono spia testi come *Junci l'autunnu*, *Unni li to paroli*, *Aprili chi mori*, *La cannata tu sì*, dove con una concentrazione straordinaria, la condizione umana ci viene offerta con una intensità poetica e figurativa raggelante e sublime al tempo stesso.

La scrittura di Scrimizzi è sobria ed essenziale, vi s'intuisce un lungo lavoro

di selezione e sottrazione; la sobrietà dei versi sembra rispecchiare quella del poeta, il suo forte senso etico, qua e là affiora, parimenti a una serietà di fondo che nasce, probabilmente, più da un sentimento tragico della vita che da un senso ilare o gioioso.

Maria Angela Cacioppo

□

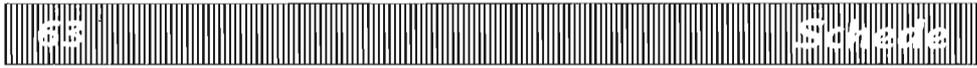
Crialese e il suo film «Nuovomondo»

Nuovomondo di Emanuele Crialese è un film anzitutto istruttivo, a parte la sua bellezza, il suo interesse, l'attualità.

È un film dove la fotografia fa da padrona, s'impone sulla parola, domina la musica, e mette tutto sotto silenzio, perché essa stessa diviene parola che urla, musica che al pari dell'acqua dirompe e invade con impeto per essere compresa e sentita nella sua essenzialità, senza sentimentalismi né reboante retorica. Un'immagine che diviene parola e musica al tempo stesso, una musica struggente, una parola lacerante.

Per tutto questo, Crialese riesce a rendere partecipe lo spettatore e ad emozionare veramente, a suscitare pensieri e buoni propositi verso l'altro, il bisognoso, l'emarginato, l'uomo di colore che approda nelle nostre isole con la speranza nel cuore. Emozionano i suoi personaggi speranzosi di riscatto da un ultrasecolare abbandono, protesi verso un'umanità più umana e più degna di essere vissuta; soprattutto, emoziona la dignità con cui essi affrontano la vita, sacrificando affetti e sopportando disagi. Come avviene tuttora, perché la Storia, vicchianamente, si ripete.

Il film parla, prima, di un viaggio che si dovrà fare, con tutti i preparativi che esso comporta, poi, del viaggio vero e



proprio, lungo, interminabile, che ha l'epilogo nello sbarco, con i dovuti controlli, tesi a scartare i non idonei e quanti potevano risultare di peso ad una società materialistica che guarda solo alla produttività e non cura i sentimenti più sani e veri. Ci voleva poco, ad esempio, che il figlio di Salvatore Mancuso fosse rimandato indietro, perché ai primi accertamenti era stato scartato. A niente erano valse le proteste del padre che si vedeva scindere la famigliola, e sarebbe andata così, se il figlio non avesse superato lo stato emotivo in cui s'era venuto a trovare. Ritournerà in Sicilia la madre, Fortunata, perché si rifiuterà di accettare il «nuovo mondo». Il richiamo della terra è troppo forte per lei, e la nostalgia la riduce al silenzio e la chiude in sé.

Bella, spontanea, naturale, l'interpretazione degli attori nelle vesti dei componenti la famiglia Mancuso e della giovane inglese che ad essa s'accoda. Salvatore, interpretato da Vincenzo Amato, riesce bene a coinvolgere e a tenere a bada il filo del discorso, come se gli altri venissero ad essere risucchiati dalla sua affabulazione; e Lucy (C. Gainsbourg) che, quando tutto sembra crollare, apre gli occhi del cuore a Salvatore e viene ad essere il suo «nuovo mondo», iniziandolo alla speranza. Per questo, a differenza degli altri, che cadranno nello sconforto una volta che vedono cadere a pezzi l'idea bella fattasi della nuova terra, Salvatore non sarà un deluso, perché ha trovato già sulla stessa nave quello che cercava.

Emanuele Crialesè, a parte i volti e le immagini dei nostri immigrati visti in Ellis Island, sicuramente, come tutti, sarà stato toccato e colpito nel profondo dallo sbarco delle tante migliaia di clandestini che quotidianamente nel bel tempo arrivano sulle coste della Sicilia e

a Lampedusa: uomini pronti ad affrontare qualsiasi evenienza, pur di raggiungere un obiettivo, che poi è quello comune: sfuggire la fame, voltare le spalle a decenni di guerre fratricide, iniziare una nuova vita per sé e per i propri cari. In fondo, è un ideale realizzabile, ma spesso destinato a svanire per pochezza e trascuranza degli uomini.

Ben approfondita la ricerca che dà un'immagine vera della Sicilia degli inizi del '900, con la sua povertà e con la gente che reagisce e si ribella a quello stato di cose, ma anche con le credenze, alimentate dalla miseria e dall'abbandono, per cui chi non sa di tradizioni popolari, all'inizio, ha difficoltà a comprendere alcune scene (portare un sasso tra i denti, depositarlo in un posto ben determinato e aspettare un segnale di avallo, nel caso nostro, al viaggio da intraprendere; e, quando incerto sembra il responso, rifare un altro *scutu - ascolto*, così viene chiamato - e aspettare), come quella in cui Salvatore s'interra e aspetta. La conferma positiva l'avrà quando gli viene di immaginare una cascata di monete sonanti, e solo allora darà il via ai preparativi del viaggio.

Non va trascurata la parlata, che è la siciliana, la lingua viva del popolo, ricca di significati profondi, accompagnata da gesti, i quali aiutano a dare senso e tono al discorso, molto ricco e circostanziato, che trova nel film il suo luogo ideale.

Ugo Carruba

*

HAIKU PER UNA PRORA IN MARE

Naviga la mia nave solitudini
nel mare senza fine
verso orizzonti che non hanno approdi.

Aluysio Mendonça Sampaio

Venerdì, 25 maggio 2007, al Metateatro di Roma è stata fatta lettura del *Pinocchio studioso* e del *Pinocchio avventuroso* di Nello Saito, edito da Ila-Palma di Palermo.

Il pubblico ha seguito con partecipazione le voci recitanti, manifestando il suo apprezzamento alla fine, quando ha applaudito a lungo gli attori, molto bravi e compenetrati nelle loro parti.

I parenti e gli amici hanno voluto ricordare la figura e l'opera dello scrittore e drammaturgo siciliano da poco scomparso, mettendone in risalto la voce dissidente e ferma contro ogni forma di perbenismo e di staticità che rende spesso piatta e conformista la cultura italiana.

□

La Città di Monsummano Terme, in collaborazione con la sezione dell'AVIS, ha indetto per il 2007 la XVII edizione del Premio Letterario «Giuseppe Giusti», per la poesia, la narrativa, la saggistica e la satira. Gli autori, italiani o stranieri, vi possono partecipare con opere in lingua italiana o in dialetto. Non è prevista alcuna tassa di lettura. Le schede di adesione e le opere vanno indirizzate alla Segreteria del Premio. C.p. 199-51015 Monsummano Terme.

□

Terra matta, il libro-autobiografia del contadino Vincenzo Rabito (1899-1981), pubblicato da Einaudi, sarà proposto in versione teatrale allo Stabile di Catania dal regista Lamberto Puggelli. È un intreccio di privato e pubblico che va dalla Sicilia del 1915 al 1970, scritto nella lingua di un popolano incolto, spinto dal bisogno di dire la sua storia, che è la storia degli uomini del '900, il secolo delle guerre e degli imprevisti cambiamenti politici.

□

È stato pubblicato dall'Ila-Palma *Cantu luma paisi* – *Vadrilurmu* di Lucia Mezzasalma, l'indomabile promotrice e protagonista

delle lotte contadine del secondo dopoguerra in Sicilia. Non ci si stupirà se a scrivere la prefazione è Francesco Renda, uno storico e politico che a quelle lotte spinse, perché veramente in Sicilia qualcosa cambiasse. Il prof. Renda coglie il senso di questa poesia, il cui «narrare ha un carattere così generale che, conosciuti gli esiti ottenuti a Valledolmo, se ne può concludere – ed io infatti ne ho concluso – di avere la rappresentazione fedele delle lotte contadine combattute fra il 1945 e il 1952 in tutte le campagne isolane».

□

Il 20-2-2007 a palazzo Isnello (piazza Borsa, via Roma) in Palermo, ha avuto luogo la presentazione di due libri di Francesca Simonetti: *Per versi necessari peregrinando*, prefazione di Lucio Zinna, editrice Thule, Palermo 2006, *Nei meandri del tempo a ritroso*, prefazione di Paolo Ruffilli, Edizioni del LEONE, Spinea, Venezia 2007.

Le relazioni critiche sono state svolte da Lucio Zinna, Ida Rampolla del Tindaro, Tommaso Romano. Ha coordinato Franca Alaimo. Presente donna Francesca di Carpinello, che ha illustrato le copertine dei due libri.

Un pubblico scelto ha seguito con interesse le dissertazioni appassionate dei relatori sul percorso poetico di Francesca Simonetti.

Faceva gli onori di casa il prof. J.P. De Nola, fiduciario a Palermo della Società Italiana di Studi francesi.



• CORRISPONDENZA

- U.B.E., União Brasileira Escritores, rua Rego Freitas, 454, and. XII/21 - 01220010 - São Paulo - Tel. (0055) 11.3231.4447 - fax (0055)11.3231.3669
Segr. Caio Porfírio Carneiro.
- «Literatura Brasileira», Dir. Aluysio Mendonça Sampaio, rua Constantino de Souza, 1768 (Campo Belo), 04605004 - São Paulo (Brasil), Tel. (0055) 11.5561.5994.
E-mail: lbrevista@uol.com.br